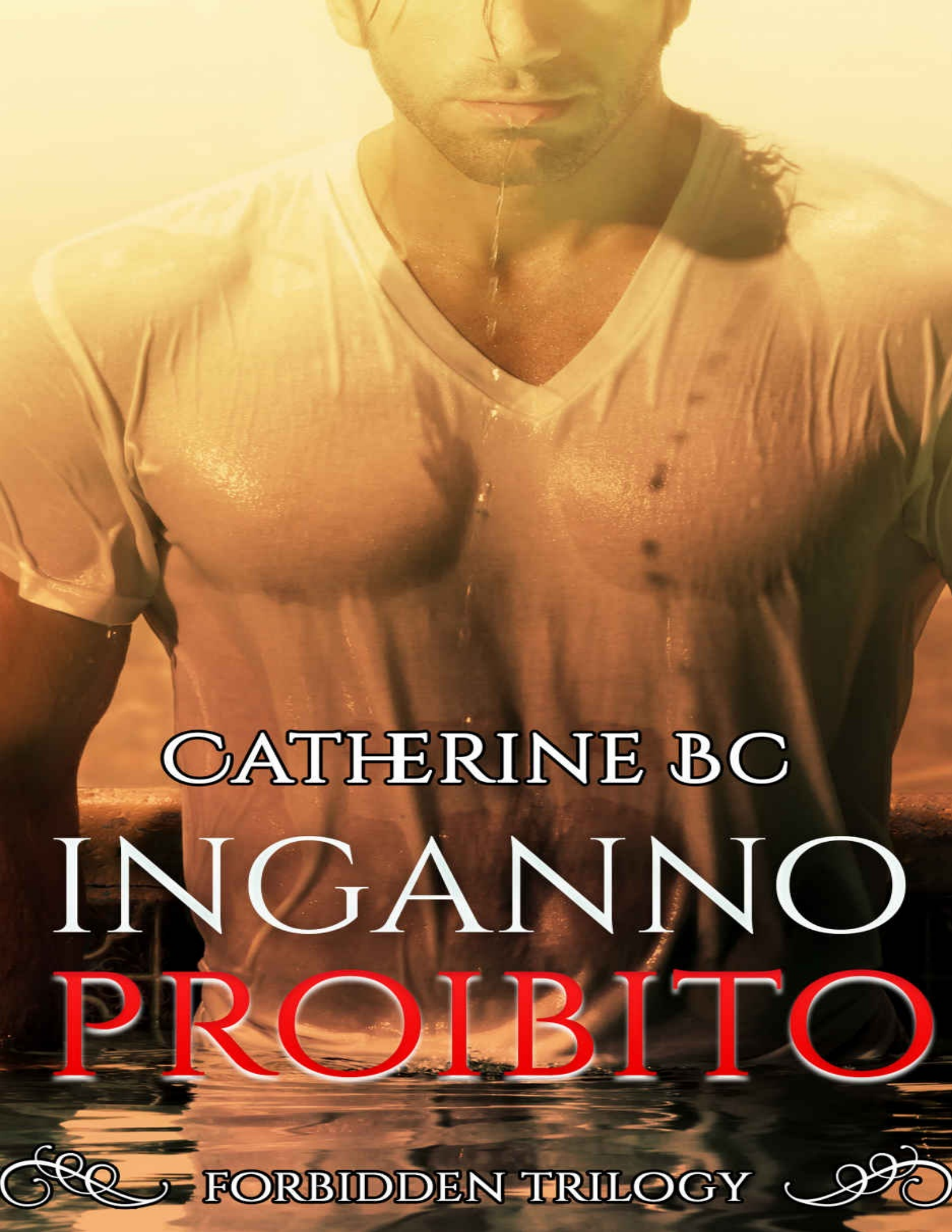




CATHERINE BC
INGANNO
PROIBITO

FORBIDDEN TRILOGY

Inganno proibito

Di

Catherine BC

ROMANZO

GENERE: ROMANCE

COPYRIGHT 2018 CATHERINE BC

TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI ALL'AUTORE

DI CATHERINE BC

PROGETTO GRAFICO: SHERAZADE'S GRAPHICS©

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione delle autrici o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistenti, è del tutto casuale.

Questo e-book contiene materiale coperto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, licenziato o trasmesso in pubblico o utilizzato in alcun altro modo a eccezione di quanto è stato specificatamente autorizzato dall'autrice, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o utilizzo non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'autrice e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo e-book non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo

consenso scritto, tale e-book non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

*A tutte quelle persone cui l'amore
ha scombussolato la vita,
nel bene e nel male*

Alle mie poche vere amiche

Premessa

Questo romanzo fa parte e chiude la *Forbidden Trilogy*, aperta da *Sapore proibito* e proseguita poi con *Ricatto proibito*; è autoconclusivo e si può leggere anche senza aver conosciuto le vicende dei due romanzi precedenti. Non che queste non siano importanti, ma vengono brevemente spiegate in alcuni punti del romanzo stesso. Tuttavia, ho pensato fosse utile ricordare alcune cose fondamentali.

La vicenda si svolge tra Malta, un paese prevalentemente agricolo del Montana (USA) e New York. Il protagonista è Jett, il veterinario della cittadina e amico fraterno di Stephen. La sua storia si intreccia, almeno per la sua prima parte, con le vicende di Elisabeth e Paul. La prima è in corsa per la carica di sindaco, il secondo è la figura più enigmatica dell'intera trilogia, che farà oscillare in modo intenso le emozioni del lettore nei propri confronti. Ricomparirà anche Stephen, rivelando un altro aspetto di sé, meno dolce e più cacciarone.

Capitolo 1

Infilai l'ago sottopelle con talmente tanta maestria che Lilly, la barboncina della signora Taylor, non se ne accorse nemmeno. Era una cucciola tranquilla e simpatica. Mi guardava con occhioni scuri ed espressivi. Amavo gli animali, in qualche caso anche più degli esseri umani. Le feci qualche coccola e la consegnai tra le braccia della sua padrona in trepidante attesa.

«Ecco signora Taylor, abbiamo fatto tutto.»

«Sicuro che sia tutto ok, Jett? Chiamami Linda.»

«Era solo il richiamo di un vaccino... Linda. Aspetti un attimo che metto il timbro sulla scheda sanitaria e gliela consegno. Le ho segnato anche il prossimo appuntamento.»

Lei sbirciò il cartoncino colorato e arricciò le labbra.

«Non pensavo dovesse passare così tanto tempo!»

Mi appoggiò una mano calda sul camice, all'altezza del bicipite, sfoderando quello che, secondo le sue intenzioni, avrebbe dovuto essere uno sguardo sensuale.

«Lilly sta benissimo. Dovesse succedere dell'altro, sa dove trovarmi.»

«Tu...»

«Io?»

«Dammi del tu, Jett.»

«Certo, A presto Linda.»

Poi presi il musetto di Lilly tra le mani e le schioccai un bacio sul pelo riccio.

«Ciao ragazza. Comportati bene.»

Diedi un'occhiata alla sala d'aspetto, colma di animaletti adorabili e padrone sul piede di guerra. La mattinata si preannunciava ancora molto lunga. Che cosa stava succedendo esattamente? Gli uomini di Malta erano emigrati in massa? Avevo vinto a qualche lotteria metà della popolazione femminile cittadina? Non avevo voglia di parare altri assalti, così feci entrare ben volentieri l'informatore veterinario che se ne stava seduto vicino alla porta con l'aria annoiata. Ne seguì un mormorio di protesta cui il tipo in giacca e cravatta rispose con un'alzata di mani e un sorriso sornione.

«Signore, ve lo ruberò per pochissimo tempo. Lo prometto.»

Lo guardai con noncuranza mentre chiudeva la porta. Doveva essere uno nuovo, ma non mi importava. Dal mio punto di vista rappresentava una pausa. Entrò allegro come uno che faceva il suo mestiere con entusiasmo e mi allungò la mano. Aveva una stretta forte e sicura e mi guardava dritto negli occhi. Era un buon segno, mi piaceva.

«Miles Grant, piacere.»

«Jett Harrison. Lei è nuovo?»

«Sì, non ho mai servito questa zona. Ho iniziato da pochi giorni.»

«Certo, non dev'essere stata una promozione. Malta e i suoi dintorni non offrono molto.»

«A dire il vero è stata una mia richiesta. Vengo da New York e lavoravo già per la Schering-Plough prima della fusione del 2009. Ora la Merck & Co. sta cercando di ampliare i propri mercati e offre nuove sfide. Ho voluto coglierne una.»

«Malta come una terra di frontiera? Interessante prospettiva. Le assicuro che qui succede ben poco normalmente.»

«La cittadina sprizza vitalità, invece. Ho visto che c'è in atto una campagna elettorale. Dovrebbe essere un bel periodo. Ogni candidato, a qualsiasi livello si presenti, deve far vedere agli elettori cosa sia capace di fare, soprattutto con iniziative di pubblico interesse.»

«In effetti, questo è un periodo frizzante, sotto molti punti di vista.»

«Ho notato che ha sempre un nutrito numero di clienti. Le sono molto affezionate.»

«Se vogliamo dire così. Sono simpatiche, davvero, solo che a volte sanno diventare invadenti.»

«È un bel ragazzo ed è ancora libero, no? Questo penso incida molto.»

Lo guardai sorpreso.

«Come fa a sapere che sono libero?»

«Sono un acuto osservatore. Non è difficile. Comunque, a guardarla bene, posso dire che comprendo le signore di là.»

Arrossii in modo incontrollabile e cercai di non farfugliare mentre parlavo.

«Amico, se è un modo per chiedermi di uscire, io...»

La sua risata fendette l'aria.

«Non era questa la mia intenzione, anche se mi piaci parecchio. Possiamo passare a darci del tu? Sarebbe tutto più semplice.»

«Non c'è problema.»

«Avrei una proposta da farti e il sesso non c'entra nulla. Almeno non con me, anche se comunque la sensualità è necessaria per fare quello che sto per illustrarti. A te non manca e, come ti ho detto prima, i gran capi della Merck con i loro referenti nelle filiali estere della MSD Animal Health hanno pensato bene di rinnovare la loro immagine, oltre che continuare nella ricerca. Per raccogliere fondi e far conoscere l'azienda serve una massiccia campagna che sia di forte

impatto sui media. Cosa c'è di meglio di qualcosa contro l'abbandono degli animali domestici? Qualche primo piano di cuccioli dagli occhioni dolci andrebbe benissimo, ma ancor meglio sarebbe far tenere in braccio lo stesso cucciolo a qualcuno di decisamente prestante, come te.»

Ignorai lo sguardo volutamente prolungato e languido sul mio corpo e alzai le spalle come se la cosa non potesse riguardarmi in alcun modo.

«A me tutto questo suona molto cinico.»

«Certo, in qualche modo lo è di sicuro, ma pensaci bene. Non è il fine che conta? La campagna pubblicitaria darebbe all'azienda un'immagine riconoscibile. Vedendo le foto sui cartelloni stradali la gente assocerebbe l'immagine alla causa e alla Merck. Tutti avremmo da guadagnarci.»

«A dire il vero, io sto bene così.»

«Beh, se guardi il tuo tornaconto immediato, forse sì. Prova però a pensare quanto tutto questo potrebbe portare a Malta in termini di visibilità, di turismo e anche a quanto potrebbe pesare sul piatto della campagna elettorale. Mi sembra d'aver capito che tu sia di parte.»

«Vedo che ti hanno ben informato.»

«Fa parte del mio lavoro. Sapevo di dover cercare qualcuno per questa iniziativa e, vedendo l'effetto che hai sul campionario femminile di là, mi sono convinto che tu sia la persona adatta.»

«Cosa dovrei fare?»

«Un servizio fotografico a New York. Il resto toccherà a chi di dovere. Ci penserai?»

«Ti farò sapere entro breve.»

Mi allungò un biglietto da visita dalla grafica essenziale ma elegante e mi fece l'occhiolino.

«Il mio numero è questo anche nel caso volessi bere una birra.»

«Ok...»

Segnò con fare consumato sul suo I-pad le ordinazioni e se ne andò regalandomi un largo sorriso.

«Sei ancora più sexy quando sei imbarazzato.»

Era stata una mattinata decisamente diversa dal solito.

Pensai molto a quella proposta anomala. Ero abituato alle attenzioni femminili, un po' meno a quelle maschili, ma non era quello il problema. La campagna pubblicitaria e il servizio fotografico che doveva supportarla erano cose al di fuori del mio mondo. Avevo sempre curato il mio fisico, ma non avevo mai fatto il modello. Avevo posato in passato con Stephen per fare un calendario per beneficenza che aveva venduto tantissimo durante le feste natalizie, ma per noi era stato tutto uno scherzo. Non conoscendo l'ambiente, non potevo capire quali fossero i tempi effettivi di realizzazione. Non potevo chiudere l'ambulatorio per troppo tempo. Per farmi qualche giorno di vacanza avevo sempre dovuto prendere accordi con un collega di Helena, l'unico disposto a trasferirsi a Malta per qualche settimana. Tutto sommato, però, anche quest'esperienza avrebbe potuto essere considerata una vacanza e, nonostante i secondi fini commerciali, a me sarebbe bastato sapere di essermi prestato per una buona causa.

Un suono familiare catturò la mia attenzione: era una mail di Miles. Mi illustrava in modo minuzioso le tempistiche della campagna di sensibilizzazione contro l'abbandono dei cani così come era stata pensata dall'agenzia pubblicitaria che se ne era fatta carico. Tra viaggio, prove, photoshoot e quant'altro, la cosa non sarebbe stata così impegnativa come avevo pensato. Inoltre, mi aveva confermato la partecipazione alla stessa campagna, di riviste come Forbes e Fortune. Naturalmente era previsto anche un compenso per me, ma mi interessava poco, dato che l'avrei comunque donato a qualche associazione benefica. La mail si chiudeva con un invito a bere qualcosa nella

Grande Mela, dove tutto era anonimo e aperto, al contrario di quanto accadeva a Malta, dove la mentalità era ancora chiusa e moralista. Sorrisi scuotendo la testa. Non si poteva certo dire che Miles fosse tipo da arrendersi in fretta!

Riuscii con un po' di fortuna ad organizzare il tutto in pochi giorni e mi ritrovai all'imbarco ancora incredulo per quell'improvviso cambiamento di programma nella routine della mia vita. Mi sentivo eccitato come accadeva per ogni nuova esperienza.

«Sorridi da solo? A cosa stai pensando? Al corpo da favola della modella che sicuramente ti affiancheranno?»

Stephen mi aveva accompagnato all'aeroporto facendomi una serie impressionante di domande. Era curioso come una scimmia e, in certi frangenti, ritornava ragazzo.

«Non ci avevo ancora pensato, Steph.»

«Ma figurati! A chi vuoi darla a bere! Chiunque sia, porterà l'impronta delle tue mani sul sedere per un bel po'!»

«Fanculo...»

«Non penso ad altro e nemmeno tu!»

Lo colpì in modo leggero sulla spalla e poi lo abbracciai. Lui era parte della mia famiglia, parte di me e mi conosceva molto bene.

Capitolo 2

La New York dell'immaginario collettivo era già alle mie spalle. Avevo sfilato davanti ai grattacieli che la rendevano da sempre riconoscibile, attraversando il Queens verso est lungo la Long Island Expressway, fino ad arrivare a Hampton Bays, nella zona di Southampton. Il tassista mi stava parlando dei vari artisti che abitavano, o lo avevano fatto, in passato nella zona. Una terra dai colori caldi, dalla calma innaturale e dal profumo del mare, in netto contrasto con il caos della vicina metropoli: un mix di indicibile fascino. L'hotel fu un'ulteriore sorpresa: una costruzione composta da più bungalow sparpagliati in un enorme parco con piante centenarie, una grande piscina nella parte centrale e tanto legno ovunque, dalle verande alle panchine. L'atmosfera era davvero magnifica. Pensai che fosse una location molto adatta al tipo di servizio fotografico che stavo per fare: in mezzo alla natura, con il colore variopinto delle foglie che ondeggiavano per la leggera brezza proveniente dal mare, trasmettendo una calma serafica.

Mi era stato detto di raggiungere il bungalow centrale dove si sarebbe tenuto un briefing informativo. La costruzione era anomala perché ricavata da un antico mulino a vento del quale aveva conservato la forma. Le pale giravano ancora con dolente lentezza. La veranda e i davanzali erano pieni di fiori colorati. Un ruscello gorgogliante scorreva sul lato ovest, tanto da far sembrare l'insieme una cartolina dall'Olanda. Il senso di pace e tranquillità emanati dal posto, tuttavia, svanirono non appena misi piede all'interno. Un uomo magrissimo, completamente vestito di nero e dai capelli a spazzola biondo platino, stava agitando in aria le braccia e urlando ordini ai vari aiutanti che lo circondavano tentando di tenergli testa. Sembravano le palline di un flipper impazzito, che rimbalzavano in modo inaspettato, facendo accendere l'uno o l'altro ostacolo.

Mi schiarì la voce quel tanto che bastò ad attirare l'attenzione su di me. Tutti si fermarono per un attimo a guardarmi, poi il caos ricominciò. Il platinato si avvicinò a passi veloci, puntandomi un dito contro.

«Tu sei quello mandato da Miles, cocco?»

«Credo di sì. Mi chiamo Jett Harrison.»

«Un nome musicale, ma conta poco. Ti è arrivata la mail con le raccomandazioni per il photoshoot?»

Alzai le mani sulla difensiva insieme alla spalle. Non avevo ricevuto alcuna mail prima di partire.

«Una catastrofe! Hai portato gli occhiali da sole e tieni il borsone ancora sulla spalla? Orrore! I segni rimangono per almeno due ore. Togli tutto!»

«Devono ancora assegnarmi una camera.»

La sua voce si fece ancora più stridula mentre iniziava a cercare con lo sguardo qualcuno.

«Marie Claire? Chanel?»

Sorrisi quando si presentarono con estrema solerzia due ragazze decisamente carine. Mi ritrovai a dubitare che quelli fossero i loro veri nomi e che il platinato le avesse ribattezzate a modo suo.

«Sì, Laurent.»

Mi trattenni dal ridere ancora. Doveva essere un po' egocentrico come direttore della fotografia, ma io non ero nel mio mondo e non avevo confidenza col gergo dell'ambiente né con le sue regole. Mi sarei adattato per il tempo necessario. Volendo, avrei potuto essere molto paziente.

«Portate il bagaglio del ragazzo nel modulo C3. Jett, vieni con me.»

Lo seguii in silenzio verso un piccolo studio che era stato ritagliato nella parte posteriore del mulino. La brezza marina entrava dalle finestre facendo alzare le

tende di un azzurro sbiadito mentre il bianco predominava in ogni altro elemento. Una rossa dai boccoli voluminosi ci dava le spalle. Stava conversando al telefono con fare ammiccante come se il suo interlocutore le fosse di fronte. La sua voce era sensuale e calda, il tono volutamente basso. Indossava un tailleur nero dal taglio maschile su scarpe rosse dal tacco vertiginoso. Quando si girò stava ancora parlando, ma avanzò verso di me sorridendo sorniona. Sotto la giacca non indossava nulla e le curve dei seni, pieni e perfetti, riempivano la profonda scollatura. Aveva gli occhi di uno spettacolare verde smeraldo e la bocca carnosa. Era pericolosa, una femmina predatrice, a caccia nel suo ambiente. Mi accarezzò i bicipiti sopra il cotone della camicia, tastandoli con noncuranza. Poi scivolò nello scollo fino a sfiorarmi il petto con le unghie. Inspirai profondamente e alzai un sopracciglio con fare interrogativo. Iniziavo a sentirmi a disagio: avevo l'impressione di esser trattato come un cavallo in mostra a una fiera. Finalmente chiuse la chiamata, non rinunciando alla sua ispezione.

«Mi chiamo Jett Harrison.»

«Tanya Brighton. Potresti toglierti la camicia? Sai, non abbiamo avuto un tuo book, anche se ci fidiamo dell'istinto del nostro Miles. Non ti ha raccontato d'aver lavorato per noi?»

«Non abbiamo fatto in tempo a conoscerci a fondo.»

«Scommetto che a lui piacerebbe farlo e anche a me.»

Ignorai l'allusione e feci uscire i bottoncini della camicia dalle asole, allargandone i lembi e facendola scivolare a terra. Gli occhi di Tanya si allargarono e si accesero di quello che sembrava un desiderio capriccioso.

«Siamo stati davvero fortunati. Hai un fisico molto bello, con muscoli così definiti da sembrare disegnati, tonici a tal punto da sembrare marmo. Hai tatuaggi?»

«Ne ho uno, ma è piccolo e in un posto non sotto gli occhi di tutti.»

«Piercing, magari altrettanto nascosti?»

Lo sguardo le sembrò illuminarsi ancora.

«No, spiacente di deluderti.»

«Meglio. Tatuaggi e piercing vanno bene se sei già famoso. Senza un nome è meglio volare bassi, negli standard definiti neutri.»

«Dobbiamo depilarlo.»

L'uomo nero sputò la cosa come fosse una sentenza, carico di disprezzo insensato. Avevo catalizzato l'attenzione della persona sbagliata? Quel mondo doveva essere particolarmente pieno di invidie e gelosie, ipocrisia e opportunismo, false amicizie e colpi alle spalle. Io comunque dovevo solo passarci per qualche giorno, ero lì per puro caso e me ne sarei tornato presto in una realtà molto più consona ai miei gusti.

«È proprio necessario?»

«Assolutamente sì. Vogliamo che le foto risultino naturali, ma utilizzando tutti gli accorgimenti possibili perché siano anche esteticamente perfette secondi i canoni del momento. Per i ragazzi, dunque, fisico scolpito e ben depilato. Lo faremo domattina, non stasera sennò saresti a rischio arrossamento a tal punto da farci lavorare troppo di fotoritocco in un secondo momento. Evita di portare elastici troppo stretti e il deodorante che lasci polveri bianche. Vedo che hai una leggera abbronzatura. È integrale?»

«È dovuta a una sana vita all'aria aperta e no, non è integrale. Di solito non giro per i boschi di Malta nudo.»

«Che peccato! Se si dovesse vedere il segno bianco, rimedieremo in qualche modo.»

«Non dovevo farmi fare delle foto per una campagna contro l'abbandono dei

cani?»

«Sì, ma non hai idea di quanto due corpi perfetti e sensuali attirino l'attenzione anche sul messaggio che si vuole trasmettere. Se nella mente della gente si riesce a far nascere l'associazione fra la nostra immagine e la causa, è fatta. Ne guadagniamo tutti.»

«Cosa dovrei fare?»

Tanya si passò la lingua tra le labbra rosse fissandomi in modo sfacciato.

«Non mi tentare. Per ora direi che potresti andare a fare un trattamento completo alla spa dell'hotel: massaggio, manicure e pedicure. Potrai conoscere anche la tua partner. Potreste fare conoscenza così domani sarà tutto più naturale. Evita di portartela a letto. Si vedrebbero le occhiaie a entrambi.»

«Tenterò.»

«Vieni con me. Ti accompagno. Non vorrei ti perdessi e finissi nella camera da letto sbagliata!»

Era ufficiale: l'uomo nero era geloso di me. Seguendolo tra i vialetti del parco cominciai a immaginarmelo in piena schermaglia amorosa con la rossa, da soli o con qualcun altro. Sicuramente un altro uomo. Dovevo raccontarlo a Stephen. La situazione sembrava essere molto simile a una delle nostre fantasie di adolescenti arrapati e lui ci avrebbe ricavato un altro film mentale, sempre porno. Stavo sorridendo al solo pensiero.

La spa mi accolse avvolta in una nuvola di tiepido vapore. Stetti un pomeriggio intero con addosso solamente un asciugamano, prigioniero di mani sapienti. La parte del massaggio fu un vero paradiso, il resto una tortura cui non mi sarei mai più sottoposto. Come facevano le donne ad accettare tutto questo? Ne stavo rivalutando il coraggio e la forza di volontà per prestarsi a quei trattamenti solo per essere più belle. Pensai che riguardo a questo, i miei gusti col tempo erano cambiati, forse erano maturati con me. Una volta ero attratto dall'avvenenza e

dalla sensualità prorompente, ora riconoscevo lo stesso fascino alle cose più semplici: la freschezza, l'ingenuità, la timidezza mi facevano scorrere il sangue nelle vene in modo incontrollabile, mi eccitavano più di una bellezza allettante ma troppo ostentata, come quella di Tanya.

La ragazza che aveva appena finito di massaggiarmi, mi lasciò alla collega che avrebbe dovuto regalarmi le sopracciglia. A parte il fatto che non pensavo nemmeno dovessero avere una certa forma o essere pareggiate come le siepi che circondavano l'ambulatorio, fu una cosa che sopportai a malapena, aiutato dal fatto che la morettina tutto pepe aveva letteralmente messo il mio naso tra le sue tette per fare il lavoro con precisione. Di quello non potevo certo lamentarmi!

Infine, passai alcuni minuti nella sauna finlandese, anche se non ero per niente sicuro d'aver fatto tutto nell'ordine previsto dai canoni estetici di Tanya e dell'uomo nero. Il vapore creava una coltre così spessa da non farmi nemmeno rendere conto di non essere solo. Soltanto poco dopo, quando aprii gli occhi perché avevo inspirato troppo a fondo rischiando di bruciarmi i polmoni, la vidi. Era sdraiata sulla panca di legno a qualche metro da me, meravigliosamente rilassata, con un braccio a reggere l'asciugamano sul seno e l'altro lasciato cadere in modo molle fino a sfiorare il pavimento. I capelli erano scuri e costretti dall'umidità in grosse ciocche che le attorniavano il viso. Il naso era piccolo e all'insù come fosse un retaggio dell'infanzia, mentre la bocca era voluttuosamente piena. Tossii senza volerlo e lei si ridestò immediatamente, alzandosi. Mi fece un cenno frettoloso, dopo essersi assicurata che l'asciugamano le coprisse il necessario e se ne andò, lasciandomi con un'inattesa e dolorosa erezione.

Capitolo 3

«Quindi non hai idea di chi sia? Non potevi uscire e correrle dietro? Eri troppo provato dalla pedicure?»

«Stephen... non avrei potuto in ogni caso, dai.»

«Va bene. Se era lì anche lei avrà qualcosa a che fare col tuo servizio. La rivedrai. Raccontami invece della panterona rossa.»

«Ti ho già detto tutto. Non c'è altro.»

«Perché tu fai il sostenuto, fratello. Non eri così qualche anno fa. Stai davvero invecchiando.»

«Cosa avresti fatto tu?»

«Io sono sposato e sto bene così. Tu sei libero e, se ancora ti stai chiedendo cosa avresti potuto fare, vuol dire che è tempo che tu metta la testa a posto. Non sei più uscito con Vanessa?»

«Vanessa è molto carina, ma non fa per me.»

«Qualche altra candidata?»

«Nessuna papabile al momento.»

«Dormici su, Jett. Domani mi racconterai che ti faranno fare. Avrei voluto essere lì.»

«Non sono ammessi accompagnatori o almeno così dice il regolamento.»

«Questa te la sei inventata al momento perché temi la concorrenza.»

«Fanculo Steph.»

«Ti voglio bene anch'io, Jett.»

Ero sveglio da ore e dovevamo ancora iniziare. Avrei dovuto ricordare di aggiungere la ceretta alle altre cose per cui ammirare il coraggio di una donna: era stata davvero un'operazione interminabile, o almeno così mi era parsa. Il risultato fu sorprendente: ero liscio come un bambino. In compenso, mi lasciarono un filo di barba per un look falsamente trasandato che, secondo Laurent, era un must per l'uomo moderno e dinamico. Non sapevo se quella definizione potesse andar bene per me, ma avrei comunque provato a interpretarne una mia personale versione. Tutto divenne più semplice quando sul set arrivò uno splendido esemplare di Labrador: era chiaro, poco più di un cucciolotto, sanissimo e sveglio. Si guardava intorno curioso e annusava ogni cosa, registrandone la validità al gioco o meno. Il suo istruttore era una persona gentile: gli parlava con garbo e, allo stesso tempo, con fermezza anche se non ci fu molto bisogno del suo aiuto. Il feeling tra me e Connor fu immediato.

Cominciammo con delle foto scattate all'esterno. A parte qualche primo piano, per il resto mi fecero giocare col cane nel parco o sulla veranda di uno dei bungalow più grandi. Sentivo il rumore degli scatti delle macchine fotografiche in sottofondo: il rapporto con gli animali per me era sempre stata una cosa naturale e spontanea, tanto che non dovetti impegnarmi per farla sembrare tale. Lanciai una palla colorata a Connor e la ripresi quando la riportò, per poi correre con lui sul prato, coccolandolo come un bambino. Uno degli scatti più belli mi vedeva chinato su di lui da dietro, mentre gli accarezzavo il collo, sorridendogli. Pensai davvero che fosse una cosa facile, tanto che mi misero fra le mani un caffè col mio nome scritto sopra e mi invitarono a prendere una pausa. Era il turno della mia partner e di un altro labrador femmina dal pelo scuro e lucido. Africa era davvero un cane superbo e sembrava che anche Connor la stesse apprezzando parecchio, tanto che il suo istruttore dovette intervenire per tenerlo buono. Poi arrivò lei: mi sfilò davanti guardandomi da sotto le ciglia lunghissime e si avviò verso il boschetto ai margini del parco. Connor guaiva e io lo accarezzai d'istinto in un gesto consolatorio.

«Ti capisco benissimo, amico. L'ho vista. Tu hai visto l'altra? Non ci resta che pregare che ci facciano interagire.»

Abbaiò un paio di volte, tanto che il suo istruttore mi guardò con aria interrogativa.

«Non preoccuparti, io e Connor siamo già in sintonia. Ti spiace se mi avvicino al bosco con lui? Prometto di tenerlo al guinzaglio.»

Il ragazzo annuì e mi avviai lungo i vialetti curatissimi dell'hotel fino a avvicinarmi abbastanza per vederla di nuovo. Aveva una grazia di movimento notevole. Indossava un abito corto e leggero che la faceva sembrare eterea e impalpabile, come una nuvola. Sorrideva e si spostava i capelli lunghi e ricci dal viso, girandosi a favore di fotocamera. Africa le si avvicinò con affetto, appoggiandosi sulle sue mani aperte con estrema fiducia. Ne rimasi colpito: gli animali da sempre riconoscevano d'istinto chi non aveva timore di star loro vicino. Dalla notte dei tempi avevano scelto gli umani cui accompagnarsi, non si erano fatti scegliere. Era come avessero sempre avuto questa naturale capacità di discernere il bene e il male nelle persone dal primo sguardo e io mi fidavo di loro. Connor cominciò a tirare e fui costretto a corrergli dietro. Ebbi il tempo di riprendere fiato quando anche si riscoprì improvvisamente timido e si fermò di fronte a Africa.

«Scusalo, è un po' esuberante.»

«Non importa. Abbiamo finito qui. Ora ci sono quindici minuti di pausa. Poi ci aspettano dentro.»

«Poserò con te?»

«Non vedo nessun'altra. Mi spiace deluderti.»

«Non sono affatto deluso. Fai la modella di professione?»

«No, solo per quest'occasione. Credo che abbiano voluto ridurre al minimo le spese per questa campagna.»

«Certo. Anch'io nella vita faccio tutt'altro. Con loro, però, non hanno avuto il braccino corto. Sono bellissimi!»

«È vero. Mi chiamo Emily.»

Avvolsi la sua mano nella mia, tanto era piccola. Vista da vicino sembrava delicata e fragile, come il più bello dei fiori.

«Jett.»

«Canì e colombi? Forza! È ora di ricominciare! Vi aspettiamo dentro!»

La voce stridula di Laurent ci giunse dalla grande veranda di uno dei bungalow. Le sorrisi e insieme raggiungemmo il set allestito all'interno. Indossai pantaloni bianchi e camicia altrettanto candida, che mi invitarono a lasciare aperta. Emily aveva dei pantaloni morbidi e un top che le fasciava il seno. Non riuscivo a toglierle gli occhi di dosso. Speravo solo che fosse indulgente con me e non mi scambiassero per uno che voleva portarla a letto nel più breve tempo possibile. Tanya arrivò a passo deciso, squadrando in modo meticoloso. Chiese di sistemare il cane ai piedi del letto e a noi di salirci.

«Jett, immagina. Siete una coppia giovane e innamorata. L'amore si deve vedere, ok? Non è un amore platonico. Ce l'hai tra le mani. Falle capire che la vuoi. Ne verranno scatti stupendi. Forza!»

Presi Emily tra le braccia godendo del contatto con la sua pelle. Era calda e profumata e mi inebriò. Non le avevo chiesto l'età, ma, nonostante il trucco, sembrava davvero molto giovane. Le passai lentamente il palmo aperto sulla schiena fino a scendere sui suoi lombi. Lei si avvicinò facendo toccare le punte dei nostri nasi. Aveva le lentiggini e io pensai di non averle mai trovate così sexy come in quel momento. La sua bocca era definita e piena, sembrava un frutto succoso e morbido e io mi riscoprii affamato. Un desiderio bruciante si impossessò di me e le sfiorai le labbra con le mie: uno tocco leggero, una tortura lenta, come quando ci si concedeva di accarezzare quanto si sapeva già esserci

precluso. Era una cosa irrazionale, un momento fuori dal tempo, in un contesto innaturale: tutti elementi che passarono in secondo piano. Il mio corpo aveva già reagito e la cosa stava diventando imbarazzante.

Ci fu un'altra pausa e ne approfittai per allontanarmi un po' troppo in fretta. Lei mi mise una mano sulla spalla, delicatamente.

«Va tutto bene?»

«Sì, è tutto ok. Non ti preoccupare.»

«Ci aspettano le foto nella doccia.»

«Fantastico! Arrivo tra due minuti.»

Respirai a fondo cercando di pensare agli aspetti meno belli del mio lavoro, a tutte quelle situazioni in cui ringraziavo il cielo d'aver avuto in dono uno stomaco forte o alle prese per i fondelli che mi avrebbe riservato Stephen quando l'avrebbe saputo. Tutto l'impegno che ci misi fu annullato dopo che il primo getto d'acqua tiepida colpì Emily. Il tessuto diventò trasparente e aderì al suo corpo come una seconda pelle. Il suo seno era pieno e marmoreo allo stesso tempo, coi capezzoli così scuri da creare un forte contrasto col bianco niveo della sua pelle.

«Jett, non startene lì imbambolato! Non te la vorresti scopare? Faglielo capire!»

L'intervento di Tanya risultò sgradevole sia nei toni che nei contenuti. Non avevo bisogno di sforzarmi né di inventare. Stavo desiderando la ragazza che avevo tra le braccia in modo profondo. Alzai le braccia di Emily sopra la sua testa e abbassai la mia per sfiorarle la bocca. Quando sentii la raffica di scatti, proseguii guidato da lei fino a appoggiare la fronte alla base del suo collo. Il mio corpo reagì con esuberanza e orgoglio. Emily se ne accorse e assunse un'aria compiaciuta e birichina che mi spiazzò. Mi fece abbassare la testa fino a offrirmi i capezzoli e coprì con la mano la mia erezione. Non ne sarei uscito degnamente in alcun modo.

Capitolo 4

Persi il controllo con la realtà. Relegai ogni voce e ogni rumore sullo sfondo e mi concentrai sulle sensazioni che mi dava il contatto con Emily: era calda e invitante. Sicuramente il getto d'acqua tiepida che ci colpiva di continuo ne era responsabile, almeno in buona parte. Io mi sentivo bollente e la mia mente sembrava ottenebrata come fosse uno specchio in una stanza colma di vapore. Tutto si era appannato e la mia attenzione era convogliata su Emily. Tutti gli altri sensi avevano concesso la precedenza al tatto e all'olfatto. Tenevo gli occhi chiusi per evitare che vi entrasse l'acqua e per dimenticare tutto quello che avevamo intorno. Le mie mani, invece, sembravano bramosi di conoscere ogni lembo della sua pelle, mentre il suo profumo era davvero inebriante.

La testa iniziò a girarmi e, all'improvviso, seguendo un lontano incitamento del fotografo, cercai la sua bocca con voracità. Mi rispose con foga, circondandomi il collo con le braccia e aggrappandosi a me come se fossi uno scoglio in un mare in tempesta. Una tempesta che ci stava colpendo in pieno, facendoci sbattere sulle pareti della doccia. La sua lingua cercò la mia con movimenti ampi e lenti, cui risposi perdendomi in lei. C'era una sorta di disperazione in ogni suo gesto a tal punto che ne rimasi sconvolto. Non avevo mai provato una cosa simile. Conoscevo il desiderio, meno il bisogno. Avevo sempre così tenuto alla mia indipendenza che non mi ero mai legato davvero a qualcuna, perciò non avevo mai sentito il vero bisogno di avere una ragazza accanto.

Emily stava rispondendo con entusiasmo, bevendo ogni mio respiro, mescolandovi le gocce calde che cadevano dall'alto. La voce insistente che stava chiedendo di fermarci era una delle cose più odiose che avessi mai sentito fino a quel momento. Appoggiai la mia fronte alla sua, strofinandole la punta del naso, e mi decisi a aprire gli occhi. La realtà mi colpì con durezza: le persone che

avevamo attorno ci guardavano come se stessimo facendo loro perder tempo prezioso. Qualcuno di più indulgente aveva accennato a un sorriso bonario, spento immediatamente dal ghigno sul volto di Tanya. Mi fissava come se stesse valutando un investimento personale. Si avvicinò indolente tenendo gli occhi su di me e liquidando Emily con qualche monosillabo.

«Grazie carina, credo che il tuo lavoro qui sia finito. Laurent provvederà al tuo compenso. Jett... ti aspetto nel mio ufficio. Noi dobbiamo parlare di una clausola particolare del tuo contratto.»

«Ci sono problemi?»

«Non credo. Ti do dieci minuti.»

Se ne andò facendo echeggiare i suoi passi nell'assordante silenzio che si era creato per qualche attimo, segno che un tale atteggiamento avesse, in qualche modo, sorpreso tutti. Cercai nei volti di quelli che avevo attorno uno sguardo di comprensione, una qualche risposta alle domande che mi stavo ponendo, ma tutti abbassarono lo sguardo in fretta e ripresero il loro lavoro. Emily, nel frattempo, se ne era andata. La cercai lungo i corridoi e fuori dal bungalow, ma sembrava essersi volatilizzata. Sentivo ancora il suo sapore sulle labbra e il calore del suo corpo sul mio che contrastava, in quel momento, con la brezza che mi stava letteralmente asciugando i vestiti addosso. Passai dalla mia camera e mi infilai sotto la doccia in modo frettoloso: volevo salutare Emily. L'avevo vista delusa e amareggiata per il trattamento che quell'aripa le aveva riservato. Era sparita troppo in fretta e la cosa non presagiva nulla di buono. Nemmeno la situazione con Tanya, considerando tutto, ma quella mi preoccupava meno. Qualsiasi cosa mi avessero contestato, li avrei mandati a quel paese e me ne sarei andato, anche senza compenso. Non avevo intenzione di piegarmi ulteriormente a qualche loro giochetto. Magari per quelli dell'ambiente sarà stata pure prassi, ma io non vi appartenevo affatto.

Raccolsi le mie cose in fretta e mi diressi a passo deciso verso l'ufficio della

rossa. Non avevo intenzione di bussare, dato che l'educazione non era qualcosa di prioritario per la signora che da lì dirigeva ogni cosa, ma la porta era chiusa a chiave. Notai un tasto rosso lì di fianco e lo schiacciai, rimanendo un po' spiazzato dalla velocità con cui seguì lo scatto metallico della porta che si apriva. Entrai e fui subito sorpreso dal trovare l'ufficio vuoto, tanto da non rendermi conto che la porta nel frattempo si era chiusa nuovamente alle mie spalle.

«Jett? Sei tu?»

La voce di Tanya sembrava provenire dalla stanza adiacente. La porta era aperta e la luce filtrava insieme a un insolito profumo orientale.

«Sono io.»

Uscì da quello che sembrava un bagno, fasciata in un kimono corto di seta lucida, rosso come il fuoco, sul quale erano stati ricamati degli idiomi di cui ignoravo il significato. Non credo importasse molto nemmeno a lei. L'effetto era spettacolare comunque.

«Ho bisogno di rilassarmi. Mi aspettano alla Spa.»

«Mi hai detto tu di venire qui. Sembrava ci fosse qualcosa di importante di cui discutere.»

«Uhm... sì. Me ne ero dimenticata.»

Tanya stava giocando, annoiata, con il nodo che le chiudeva il kimono. Sembrava stesse già pensando ad altro. Che senso aveva avuto il suo comportamento con Emily? Che motivo c'era allora che io fossi lì impalato nel bel mezzo del suo ufficio? Avrei potuto essere liquidato dall'uomo nero ed essere all'aeroporto a quest'ora.

«Dato che non sembra esser stato importante, ti saluto. Passo da Laurent e torno a casa.»

Impugnai la maniglia e strattonai la porta che non riuscii a muoverla di un

millimetro.

«Forse non hai capito. Non sei tu che decidi quando andartene. Sono io che scelgo il momento per congedarti.»

Mi girai sospirando e non nascondendo affatto la mia irritazione.

«Dimmi, cosa vuoi da me?»

«Mi piace vederti arrabbiato, sprizzi energia e sensualità. Hai così fretta di tornare nel tuo paesello di campagna?»

«La mia vita è là. Questo posto non ha niente da offrirmi.»

«Qui ti sbagli. Potresti fare carriera in questo campo. Hai il fisico e l'appiglio giusto, catturi con lo sguardo la macchina fotografica, affascinini l'obiettivo a tal punto che, guardando le foto, sembra tu riesca a far l'amore con chi ti guarda. Non è una dote che hanno tutti. Io potrei aiutarti...»

«In cambio cosa vorresti?»

Tanya sciolse quasi con dolenza la cintura del kimono, che si aprì mostrando tutta la sua superba bellezza. Era meravigliosamente nuda. I suoi seni erano pieni e perfetti, i capezzoli scuri erano ancor più evidenziati dal pallore della sua pelle, lucente e bianca, come fosse preziosa ceramica. Aveva la vita stretta e i fianchi larghi e se ne stava oltraggiosamente a gambe aperte, appoggiata alla scrivania. Il suo sesso era perfettamente depilato e sul suo clitoride luccicava un piercing con un brillante, cui faceva da controparte una piccola margherita di diamanti sul monte di Venere. I miei pantaloni divennero improvvisamente stretti e la gola mi si seccò. Mi aveva preso alla sprovvista. La osservai immobile, perlustrando ogni centimetro del suo corpo così spudoratamente esposto: la situazione la stava eccitando. Non era abituata all'attesa, né al dover chiedere le cose; chi la circondava era abituato a soddisfarla al primo cenno. Fece scivolare il kimono ai suoi piedi e, sostenendo il mio sguardo con facilità, si mise un dito in bocca, bagnandolo. Poi si trastullò il piercing con lenti movimenti circolari,

sorridendomi.

«Potresti cominciare col venire qui, metterti in ginocchio e scusarti. Troverai un modo, giusto? Se sarai bravo, come credo io, potrai contare su di me per la tua nuova vita qui. Potremmo iniziare con un contratto triennale.»

La temperatura della stanza sembrò farsi soffocante. La testa mi ronzava e stavo per cadere preda dei miei istinti. Il mio primo pensiero, infatti, fu quello di scoparmela selvaggiamente su quella scrivania: non chiedeva altro, glielo si poteva leggere negli occhi. Non era una donna abituata alla dolcezza o alla tenerezza, ma al comando e al sesso senza freni. L'animale in me, che un tempo avevo lasciato correre libero tra le praterie attorno a Malta o Helena, ruggiva reclamando la sua preda. Nella mia mente mi ero già avvicinato, girandola senza convenevoli. L'avevo penetrata con le dita fino a sentire il suo piacere bagnarmi il palmo della mano, per poi sprofondare in lei e sbatterla al punto da farle lasciare i segni delle unghie sulla scrivania.

Invece avevo voglia di punirla per avermi trattato in quel modo, per aver pensato di comprarmi come fossi un animale da fiera o da monta, appunto. Così, inspirai a fondo e mi avvicinai a grandi passi, sfiorandole il collo con la punta del naso e coprendo le sue dita sul piercing. Il profumo mielato del suo sesso era inebriante. Deglutii a fatica e iniziai a toccarla in modo sempre più profondo, seguendo il ritmo dei suoi ansiti. Tanya mise una mano sulla mia testa tentando di farmi scendere, ma non poté far altro che mugolare per il disappunto. Quando la sentii vibrare, la penetrai con vigore con le dita per poi far pressione su quel grazioso brillante che le ornava il clitoride, finché lei scoppiò in un orgasmo liberatorio. Fu allora che vidi il pulsante rosso che apriva la porta alle sue spalle e mi ci avventai.

«Non credo accetterò. Preferisco decidere in prima persona ogni cosa nella mia vita, senza dover ringraziare nessuno. Grazie comunque. Come vedi, non ho mai lasciato insoddisfatta una signora. Addio Tanya.»

Una volta fuori, cercai di riprendere il controllo del mio respiro e di mettermi, nel più breve tempo possibile, sulla via verso casa. Laurent fu felice di liberarsi di me saltando a piè pari ogni convenevole. Mi aveva mal sopportato fin dal primo momento, forse perché conosceva Tanya e il suo modo di comportarsi. Sicuramente era un *modus operandi* di routine. La rossa sembrava davvero una pantera affamata e il non averle dato fin dall'inizio le attenzioni che si aspettava, l'aveva oltre modo indispettita. A farne le spese in primis era stata Emily. Avrei tanto voluto parlarle per spiegarle quanto era successo e anche per salutarla. Per colpa di Tanya non ce n'era stato modo e lei sembrava proprio essere sparita.

Sul taxi chiamai Stephen per chiedergli di venirmi a prendere all'aeroporto. Fu felice di sentirmi e volle sapere ogni particolare, soprattutto quelli più scabrosi: erano pane per i suoi denti. Faceva così tanta confusione che il tassista se la stava ridendo di gusto, mentre Mya dall'altra parte commentava esasperata.

«Descrivimi un po' questo piercing... era a bilanciere, ad anello oppure un punto luce? Amore? Si può parlare di punto luce per un piercing? Aiutami tu perché qui Jett sta invecchiando!»

«Smettila Steph!»

Parlai all'unisono con Mya in modo da fermare il suo monologo sul tema.

«Perché? Mi piacerebbe farlo! Che cosa dici amore? »

Mya sproloquiò qualcosa di indefinito e mi urlò un saluto che ricambiai. Li adoravo e facevano parte della mia famiglia. Con l'età le mie priorità erano cambiate e tornare a casa da loro e da mia madre era diventata una di queste. Non mi ero pentito nemmeno per un attimo di aver rifiutato l'offerta di Tanya, per la stima che avevo di me stesso e per i valori che portavo con me. Ero un ragazzotto di campagna, ma non avevo nulla da invidiare all'ambiente da cui ero appena fuggito. Non mi era piaciuto al primo impatto, figuriamoci quando la rossa aveva posto la questione in quei termini. Avrei dimenticato tutto in fretta, contento d'aver intascato un assegno da devolvere in beneficenza e di aver

comunque lavorato per una campagna rispettabile. L'unica persona cui continuavo a pensare era Emily.

Capitolo 5

Scesi dal taxi e mi misi il borsone sulla spalla sorridendo. L'immagine della faccia di Laurent quando mi ero presentato nello stesso modo qualche giorno prima mi avrebbe divertito per mesi. Ora però volevo solo arrivare al check-in in fretta. Mi fermai prima in uno dei bar del terminal per prendermi una brioche alla marmellata. Profumava di mirtillo e si scioglieva in bocca. Avevo proprio bisogno di ricaricarmi e una buona dose di zuccheri in questo era imbattibile. Osservai la mia immagine riflessa sul vetro della porta prima di uscire. Le briciole agli angoli della bocca o sul mento erano da sempre imbarazzanti, anche perché nessuno aveva il coraggio di farcele notare. Pensavo già al modo con cui ringraziare il collega di Helena per avermi sostituito, quando un'esile figura dai capelli raccolti e scuri attirò la mia attenzione. Indossava dei jeans e una maglietta anonima, aveva occhiali da sole e un cappellino da baseball calato in testa, ma l'avrei comunque riconosciuta.

«Emily?»

Si voltò di scatto sorpresa e mi sorrise in modo così aperto da essere già disarmante. Si tolse gli occhiali da sole e mi si lanciò al collo. L'accolsi come fosse un gesto naturale, consueto e mi immersi nel profumo dei suoi capelli. Non era un effetto dei prodotti usati dai parrucchieri sul set del nostro photoshoot, era qualcosa di suo, di semplice, che entrava nella memoria con facilità e lì vi prendeva dimora stabile.

«Sei sparita all'improvviso. Io ti ho cercata ovunque.»

«Davvero? Tanya mi ha detto che non avevano più bisogno di me e mi ha fatto intendere che tu invece avresti fatto parte della sua scuderia.»

«Scuderia?»

«Penso che sia il posto adatto per tenere gli stalloni, no?»

Nella sua voce c'era una punta di rabbia che non riusciva a coprire. Generalmente non mi importava molto dell'opinione altrui su di me. Vivevo la mia vita e facevo le mie scelte senza alcun condizionamento, ma che Emily potesse pensare che avessi accettato con facilità la proposta di Tanya mi disturbava parecchio.

«Non è come pensi.»

«Certo che lo è. Non sono stupida. È te che voleva, io non le interessavo. Si vede che in quel momento le cose a tre la stuzzicavano meno dell'idea di averti tutto per lei.»

Mi sentii sporco. Fu una sensazione nuova e sgradevole. Le parole condite da rabbia e disprezzo di Emily mi stavano ferendo. Non riuscivo a metabolizzare bene l'insieme delle cose, evidentemente. Io non dovevo alcuna spiegazione a quella ragazzina!

«Non è successo nulla.»

«Davvero Jett?»

L'ironia aveva sostituito per il momento il disprezzo, mentre la rabbia continuava a percepirsi come vibrasse nell'aria.

«Non di certo secondo i piani che Tanya si era fatta. Come vedi, sono qui. Questo significa che non sono sceso a patti con lei. Tu piuttosto perché sei scappata?»

Abbassò lo sguardo e poi lo rivolse altrove, a cercare nel formicaio di persone che si stavano avvicinando al check-in le parole adatte.

«Mi hanno liquidato in modo così veloce e glaciale che mi ha umiliato. Mi hanno fatto passare per una ragazzina credulona e un po' tonta che non aveva capito in che mondo era finita.»

«Tenevi molto a quel lavoro?»

Scosse la testa accennando a un sorriso che sembrava più mesto del solito.

«A dire il vero no. È successo tutto per puro caso. Non faccio la modella di professione, ma questa è stata un'occasione per guadagnare un po' di soldi.»

«Capisco. Cosa fai allora nella vita? Sembri così... giovane.»

«Ho poco più di diciannove anni. Studio Farmacia.»

Quel numero cominciò a echeggiarmi nella mente. Era piccola, troppo piccola... e io avevo pensato di... il trucco la faceva sembrare un po' più grande, insomma! Non era mai stato da me fare pensieri di un certo tipo su ragazzine così. Mi schiarì la voce per uscire da quell'impasse.

«Quindi stai tornando all'università?»

«Columbus non offre un gran divertimento in questo periodo. No, a dire il vero ho un biglietto aperto e stavo valutando cosa fare quando sei arrivato tu. Dove sei diretto?»

«A Helena, in Montana.»

«Non ci sono mai stata.»

«Io abito a Malta, però. Una cittadina piccola in mezzo al verde. Faccio il veterinario.»

«Non l'avrei mai detto, sai? Suona tutto così bello, sembra uno dei paesaggi che fanno da sfondo a romantici film estivi.»

«Sei curiosa?»

«Molto. Mi piacerebbe venirci un giorno.»

«Invece di aggiungerlo alla lista dei desideri, perché non lo fai diventare concreto subito? Vieni!»

La vidi valutare seriamente l'ipotesi, mentre io mi sarei preso a sberle da solo.

L'avevo invitata a seguirmi! Per offrirle cosa? Un giro turistico per le montagne, un ruolo di supporto nella campagna elettorale di Elisabeth o il ruolo di protagonista per il gossip estivo?

«Beh, ci aspettano quattro ore di volo, ma ci terremo compagnia, giusto?»

«Certo!»

Sorrisi per la soddisfazione, ma anche per il nervosismo. Avevo la sensazione d'essermi cacciato in qualcosa che avrebbe stravolto la routine cui tenevo tanto. Emily era una ragazza tanto dolce, ma aveva dimostrato anche di essere testarda e risoluta e saper tirar fuori gli artigli al momento opportuno.

Il volo fu tranquillo e lo spirito che la pervadeva era davvero quello sereno ed entusiasta di chi sta per iniziare un lungo periodo di vacanza. Aveva parlato dei suoi studi, degli esami di Anatomia e Microbiologia medica che avrebbe voluto preparare, dei posti in cui era già stata e di quelli che avrebbe voluto visitare a breve. Non aveva mai fatto cenno alla sua famiglia. Evinsi quindi che fosse un argomento delicato e lo evitai intenzionalmente. Anche quello con l'immediato senno di poi, però, fu un errore. Avrei dovuto prepararla alla mia di famiglia, o almeno a chi per me l'aveva rappresentata da sempre: Stephen. Mi stava aspettando all'uscita e l'espressione del suo viso palesava tutto quello che stava pensando nel momento in cui posò i suoi occhi su Emily. Era sempre stato un libro aperto in modo imbarazzante.

«Ciao stellina, tu chi sei?»

«Stephen, lei è Emily. Non fare l'idiota.»

«Non ho chiesto nulla a te. So chi sei tu.»

«Sei il fratello di Jett?»

«No, non lo è. È solo un peso morto che mi trascino fin dall'infanzia. Dove hai parcheggiato, zecca?»

Presi Emily per un braccio e la portai verso l'uscita, tentando di strapparla alla curiosità di Stephen.

Lei però sembrava non voler collaborare.

«Strano però. Vi assomigliate parecchio!»

«Tu dici? Non ci avevo mai fatto caso prima.»

«Ma no! Non ci assomigliamo per nulla, dai! Io sono molto più bello! Prima di tutto sono più giovane di lui.»

«Di sei mesi.»

«Io ho i capelli dorati sempre perfetti, lui quell'ammasso di riccioli fastidiosi.»

«Tutto opinabile.»

«Io ho gli occhi di un azzurro intenso, lui di un colore slavato indefinito, come quello dei grumi di detersivo che si formano nei cassetti delle lavatrici.»

«Hai finito di tessere le mie lodi, Steph?»

«Ecco, io per esempio non sono così permaloso! Stavo solo facendo conversazione! Potrai fare la pipì negli angoli per segnare il territorio non appena sarai a casa, dottore!»

Emily rideva apertamente, tenendosi le braccia attorno al busto, quasi a volersi contenere e guardava Stephen attraverso lo specchietto retrovisore.

«Sei simpatico.»

«Lo so, è una delle mie tante qualità.»

«È anche modesto, nel caso tu non te ne sia accorta.»

«Siamo quasi arrivati. Poi vi mollo perché devo tornare in fretta da Mya. Alexander deve fare un vaccino oggi. Sono così agitato. Non potresti farglielo tu, Jett? Non mi fido di quelli!»

«Steph, io sono un veterinario!»

Quando scendemmo davanti all'ambulatorio, Emily stava ancora ridendo fino alle lacrime. Il rumore dell'auto di Stephen non si era ancora attutito che una voce dal tono perentorio si intromise a interrompere il nostro gioco di sguardi.

«E tu chi saresti?»

Capitolo 6

Sulla panchina vicino alla finestra del mio ambulatorio era seduta Vanessa. Si alzò con un'espressione truce sul viso, avvicinandosi con lunghi passi. Eravamo usciti un paio di volte, ma non c'era stato nulla che potesse giustificare un atteggiamento aggressivo nei confronti di Emily o di altre donne. Quel preambolo mi stava già disturbando.

«Vanessa! Lei è Emily, una mia amica. L'ho conosciuta a New York. Abbiamo lavorato insieme.»

«Un'amica, eh?»

«Sì, come lo sei tu. Ora se non ti dispiace, dovrei aprire l'ambulatorio. Il collega che mi ha sostituito oggi torna a Helena.»

«Posso aiutarti?»

Vanessa era sempre stata gentile, ma in quel momento la sentivo troppo addosso, appiccicosa come una carta moschicida. Sorrisi tra me per l'infelice paragone e le feci un vago cenno con la testa. Poi guardai Emily. Volevo capire cosa volesse fare e soprattutto sincerarmi che l'impatto con la realtà di provincia non l'avesse in qualche modo urtata. La trovai assorta da tutto quello che la circondava. Il suo sguardo stava vagando tra il verde del parco e il bianco marmoreo della fontana che si intravedeva in fondo al vialetto, dalle montagne che spuntavano a nord ovest allo scintillio delle acque del fiume che gorgogliavano lì vicino, oltre il ponte di legno. Sembrava stesse trattenendo il fiato di fronte a qualcosa che l'aveva sorpresa. Nonostante la novità, dava l'impressione di sentirsi a suo agio e di far parte di questa realtà da sempre. Irradiava un'energia così forte da riuscire a trasmettere positività a chi le stava vicino.

«Emily, io avrei un po' da fare ora. Mi dispiace di non poterti tenere compagnia.

Potresti fare un giro nei dintorni fino all'ora di pranzo e poi tornare qui.»

«Certo! Ne approfitterò anche per cercare un posto in cui stare.»

«Ok, anche se qui non c'è una gran scelta.»

«C'è sempre il Country Inn sulla 191 nella zona sud!»

Vanessa si mise un po' troppo entusiasmo nel dire la sua. La sua voce risultò stridula e fin troppo alta. Non vedeva l'ora di liberarsi di Emily.

«È un po' fuori mano, non credi?»

La fulminai con lo sguardo e augurai a Emily una buona passeggiata. Entrai nervoso nell'ambulatorio, mollando il mio borsone in un angolo. Mi infilai il camice ignorando volutamente Vanessa che si era fermata sulla soglia.

«Non volevo essere scortese.»

«A me è sembrato di sì e lo hai fatto senza motivo.»

«Sei sparito senza dirmi nulla dopo la nostra serata insieme.»

«Sono stato fuori per lavoro. È stata una cosa improvvisa anche per me. Eravamo usciti per parlare della campagna elettorale di Elisabeth perché in queste elezioni siamo dalla stessa parte.»

«Evidentemente per te è stato solo questo.»

Alzai le mani d'istinto come a dissociarmi da quello che era stata la sua idea del nostro appuntamento.

«Ascolta Vanessa. Io con te sto bene. Sei una ragazza efficiente e scaltra. Sai far bene il tuo lavoro e stai organizzando le cose alla grande per Elisabeth. Collaborerò con te e il resto dello staff per qualsiasi cosa, ma in questo momento non sto cercando altro.»

«Ne sei sicuro? Non si direbbe da come guardi quella ragazza.»

«Non dire stupidaggini! La conosco appena!»

«Figuriamoci come ti potrai ridurre una volta approfondita la conoscenza! Ti ha seguito fin qui!»

Se ne andò senza darmi il tempo di replicare, lasciando aperta la porta della sala d'aspetto. Non volevo ferirla, ma sapevo in coscienza, di non averla illusa in alcun modo che tra noi le cose avessero potuto essere diverse. Vanessa non aveva niente che non andava: era una bella ragazza, intelligente, spigliata, onesta e appassionata, ma non aveva fatto scattare in me quel qualcosa che stavo cercando da un po'. Fino a qualche anno fa non mi sarei mai fatto sfuggire un'occasione del genere, ma quei tempi erano finiti e una nuova inevitabile maturità mi aveva cambiato. Non volevo chiunque per la semplice soddisfazione del mio ego. Ero piuttosto sicuro di me stesso e delle mie scelte per saper anche dire di no. Lo squillo del cellulare mi tolse dai miei pensieri.

«Mamma! Come stai?»

«Bentornato straniero!»

«Come fai a sapere che sono tornato?»

«Di certo non perché me l'hai detto tu. Ho visto Stephen e Mya al distretto medico.»

«Ah sì, il piccolo doveva essere vaccinato. Tutto ok, mamma. Sono già in ambulatorio.»

«Non hai nient'altro da dirmi?»

«È mai possibile che Stephen non riesca a tenere la bocca chiusa? Che cosa ti ha raccontato?»

«Mi ha detto che non sei tornato solo da New York.»

«Mamma, Emily è soltanto un'amica!»

«Emily... un bel nome! Quest'amica starà da te?»

«Non credo, sta cercando una sistemazione in città.»

«Quante probabilità ci sono che ne trovi una, soprattutto se non ha una macchina a disposizione?»

«È una ragazza sveglia. Sono sicuro che troverà una soluzione.»

«Penso anch'io che sia molto scaltra. Si è fatta invitare qui da te. Non dirmi che fin dall'inizio aveva in progetto di venire a Malta per fare la turista!»

«Non si è fatta invitare, gliel'ho chiesto io! Mi fa piacere stare con lei. I giorni a New York sono passati troppo in fretta e io volevo rivederla.»

«Era da un po' che non ti sentivo parlare così. Sono felice per te, tesoro.»

«Non mi sembra d'aver detto nulla di particolare.»

«No, ma io sono tua madre e capisco le cose al volo. Passa a trovarmi appena hai un attimo.»

«Lo farò. Ciao mamma.»

Che cos'era che agli altri appariva così evidente? Che mi piacesse Emily? Era una ragazza molto bella, non ci voleva poi molto. Ci rimuginai tutta la mattina, tra un animale e l'altro, finché, all'ora di pranzo, iniziai a guardare l'orologio digitale dell'ambulatorio con una certa apprensione. Dov'era finita quella benedetta ragazza? Malta non era certo una metropoli e non si correva il rischio di perdersi. Chiunque avrebbe potuto darle le informazioni necessarie per tornare qui e non credevo si sarebbe allontanata per fare un'escursione verso le montagne da sola.

Dalla sala d'aspetto arrivò un sonoro miagolio. Tornai a guardare l'orologio. La mia pausa pranzo era già iniziata, ma non avrei mai fatto aspettare un cliente già arrivato.

«Prego, venga pure di qua. Risolveremo il problema e andremo entrambi a pranzo.»

Fui sorpreso nel vedere l'esile figura di Emily apparire sulla soglia. Aveva tra le

mani una miagolante pallina di pelo, un gattino di qualche settimana attaccato disperatamente alla sua maglietta. Mi avvicinai sorridendo.

«Ciao piccolo! Dove lo hai trovato?»

«Ho fatto una passeggiata nel parco, mi sono comprata un panino e mi sono seduta su una panchina a mangiare. Lui è arrivato spuntando da un cespuglio e non mi ha più mollato. Non sapevo cosa fare e così sono stata con lui. Non vuole mangiare il prosciutto!»

«È ancora troppo piccolo per farlo.»

«Cosa possiamo dargli?»

«Dovrebbe bere il latte materno. Mancando quello, si può usare del latte in polvere apposito. Però avrà bisogno di una poppata ogni due o tre ore. Poi tra un paio di settimane si potrebbe già provare coi cibi più solidi.»

«Lo faccio io!»

«Hai trovato un B&B dove si accettano animali?»

La vidi abbassare la testa e sospirare.

«A dire la verità non ho neppure cercato una sistemazione, non mi sono neanche guardata intorno. Ho trovato lui e basta. È solo... un po' come me.»

Era di una dolcezza disarmante in quel momento. Un attimo prima sembrava sicura di sé, quello dopo mostrava una fragilità inaspettata. Era di sicuro una persona dall'animo sensibile. Gli animali non sbagliano mai, soprattutto i gatti. Se avevano scelto una persona era perché questa si era mostrata degna della loro fiducia, aveva dimostrato un atteggiamento di accettazione e una certa sensibilità. Il loro era un colpo di fulmine vero e proprio, nel caso del micetto unito a una forte istinto di sopravvivenza.

«Per ora gli do un'occhiata e procedo con la sverminazione. Poi magari domani lo vaccino. Ora però gli diamo da mangiare.»

«Hai tutto qui?»

«Ho un po' di latte in polvere, ma non i biberon adatti. Dovrei averne qualcuno a casa. Andiamo?»

Parlò dolcemente al gattino deponendogli una serie di bacetti affettuosi sulla testa e mi seguì.

«Ti dispiace se facciamo una camminata? Poi torneremo in auto. Non voglio disturbare Stephen o aspettare il prossimo autobus.»

«Non c'è alcun problema. Volevo fare una passeggiata fin dall'inizio. Farla con te sarà ancora più bello.»

Le piaceva stare con me. Per ora andava bene così.

Capitolo 7

Emily non si lamentò mai lungo la strada. Era tutta presa dal gattino e dal suo miagolio o dal panorama. Ogni tanto si guardava attorno e respirava a fondo quasi a voler fare un pieno d'aria pura.

«Quando non sei all'università, abiti a New York?»

«Saltuariamente. La mia vita non ha conosciuto niente di stabile. Ogni cosa è cambiata troppo in fretta. I miei si sono separati quando ero ancora una bambina e da allora non ho più contato le volte in cui ho cambiato posto dove vivere.»

«Io sono nato e cresciuto qui. Mio padre è mancato molti anni fa e sono figlio unico, ma non mi sono mai sentito solo.»

«Qui la vita sembra più semplice.»

«Sei troppo giovane per dare giudizi così perentori, no?»

«Nemmeno tu sei vecchio. Quanti anni hai?»

«Ventisette. Siamo arrivati dai. Dopo quella curva c'è casa mia.»

«Bene! Io pensavo mi stessi portando nel bosco per poi abbandonarmi lì.»

Sorrise e io non potei evitare di farlo di rimando. Mi sentivo leggero, senza alcun pensiero, solo con la voglia di godermi ogni attimo con lei. Fui sorpreso di non trovarla più al mio fianco quando arrivai in prossimità del porticato di casa. Mi girai a cercarla e la vidi ferma sul ciglio della strada con un'espressione di estasi sul volto.

«Questa è casa tua?»

«Certo! Vuoi venire a controllare il nome sul campanello?»

Emily iniziò a saltellare come un folletto tenendo stretto al petto il gattino.

Percorse gli ultimi metri in fretta per poi fermarsi davanti al porticato a contemplare l'edificio. Lo feci anch'io sforzandomi di guardare il tutto con gli occhi di chi lo vedeva per la prima volta. Doveva apparire quasi fiabesco, molto diverso di certo da quello cui poteva essere abituata una ragazza che viveva tra Columbus e New York. Mi passai una mano tra i capelli per avere la scusa di guardare lei. La vidi osservare il basamento di pietra lavica e l'anima di legno della casa che vi poggiava sopra, i gradini che portavano al porticato e i grossi tronchi che lo sorreggevano, i fiori che punteggiavano il vialetto laterale e che finivano alla base della veranda da cui si potevano vedere le cristalline acque del fiume e il camino di pietra che occupava tutto il lato sud della casa. Alti alberi ne proteggevano il retro, accarezzandone il tetto ogni volta che il vento soffiava in quella direzione. C'era modo per dar voce alla propria anima e ai pensieri più intimi. Ero abituato a viverlo quasi sempre da solo, però. Stavo spesso fuori, in ambulatorio o comunque in città, da mia madre o alla Cascina da Stephen e, a pensarci bene, non avevo mai portato qualche ragazza lì, non alla luce del giorno almeno.

«Dove sono i nani?»

«Cosa?»

«Le statuette dei sette nani che circondano Biancaneve!»

Scoppiai a ridere incrociando le braccia sullo stomaco.

«Mi sa che hai sbagliato favola! Trovane una con qualche animale almeno! Potrei avere un ruolo importante!»

«Qui sembra tutto irreale, fuori dalla realtà. Già la cittadina è molto lontana dal mio concetto di centro urbano, figuriamoci un posto del genere. Come fai ad avere tempo di occuparti di tutto?»

«In realtà non ci vuole molto. Il giardino, se così vuoi chiamare il fazzoletto di verde che c'è attorno al vialetto, è opera di mia madre. Non è capace di starsene

con le mani in mano e, appena può, viene a sistemarlo. Del resto me ne occupo io.»

Un miagolio sempre più acuto si intromise tra noi. Il micino si era attaccato alla maglia di Emily e stava provando a succhiare qualsiasi cosa sporgesse.

«Qui qualcuno ha decisamente fame! Vieni, entra.»

Le feci strada in cucina, dove presi un misurino di latte in polvere, unendolo a dell'acqua tiepida. Presi un minibiberon e lo consegnai a Emily.

«Questo è compito tuo.»

Lei non si scoraggiò per nulla. Parlando pacatamente al micino lo imboccò, sorridendo a ogni sua poppata. Dopo qualche minuto, la bestiolina aveva chiuso gli occhi sazia.

«Ora dovresti massaggiargli la pancia.»

«Perché?»

«Come tutti i cuccioli, anche i mici tendono a mangiare avidamente ingerendo anche aria. Con i massaggi alla pancia, lo si aiuta a liberarsene. Di solito è compito della madre. Ah, il prossimo pasto sarà tra tre ore.»

«Oh... mi piacerebbe occuparmene, ma come faccio?»

Si guardò intorno un po' spaesata. Sembrava essere in imbarazzo: avrebbe voluto rimanere lì con me, ma non aveva il coraggio di chiederlo.

«Puoi stare qui finché non troverai un'altra sistemazione.»

Non avevo ancora finito la frase che mi ritrovai un suo braccio attorno al collo e le sue labbra all'angolo della mia bocca. Un profumo dolce di pesca mi avvolse e l'istinto di immergere il naso nei suoi capelli, che ne erano la fonte, fu ingestibile.

«Ti prometto che sarà per poco tempo e che ti disturberò meno possibile.»

«Non ti preoccupare. Ho una camera per gli ospiti che non è stata mai usata.»

«Oh... aspettava me allora!»

«Certo! Vieni che te la mostro così potrai metterci le tue cose.»

«Ho solo lo zaino. Le mie cose dentro saranno un po' sgualcite, ma sono una maestra nell'arte di far stare più vestiti possibili in poco spazio!»

La precedetti lungo la scala di legno che portava al piano di sopra. Lì, l'odore delle assi di pino permeava l'ambiente e tutto trasmetteva calore. Dal ballatoio, poi, si poteva vedere il soggiorno e l'entrata della piccola cucina. Ero orgoglioso della mia casa anche perché ci avevo lavorato per anni nel mio tempo libero per farla diventare com'era. Prima, c'erano soltanto un mucchio di assi bruciate. Emily mi sfilò davanti con la bocca aperta. Sistemò in un angolo lo zaino e depositò delicatamente sul tappeto il gattino addormentato.

«È davvero una meraviglia qui! Hai fatto un ottimo investimento!»

«Non è stato un vero e proprio investimento, se non di tempo ed energie. L'ho fatta io!»

Emily ne rimase colpita. La sorpresi a fissarmi le mani come si stesse chiedendo se davvero fossero le stesse che avevano dato vita a quel posto.

«Sei stato in gamba!»

«Grazie! L'ho pagata pochissimo, ma praticamente non ne era rimasto quasi nulla. Nessuno degli abitanti di Malta, poi, avrebbe voluto trasferirsi qui, perciò il suo valore sul mercato era pressoché nullo.»

«Come mai quest'angolo di paradiso non interessava a nessuno?»

«Vuoi davvero conoscere quello che la leggenda narra su questo posto?»

Lei annuì e si mise seduta a gambe incrociate sul letto. Mi accomodai anch'io vicino a lei e iniziai a parlare con tutta l'enfasi di cui ero capace.

«Si racconta che qui, tanto tempo fa, visse un boscaiolo, Frank. Giovane e

forte, passava il tempo a lavorare nei boschi qui dietro. La sua pelle era accarezzata dai raggi del sole e il suo corpo sembrava cesellato. Una ninfa capricciosa se ne innamorò perdutamente e ogni sera si presentava alla sua porta con l'intenzione di sedurlo. Frank però era promesso a una ragazza che abitava lontano da qui e non voleva venir meno al giuramento d'amore che le aveva fatto. Sai com'è, una volta erano molto più romantici e risoluti di adesso. Respinse la ninfa in ogni modo e questa, per vendicarsi, diede fuoco alla casa nella prima notte di plenilunio d'estate. Da allora, il fantasma di Frank vaga per la casa nelle notti di luna piena a cercare di congiungersi alla sua amata.»

Sbirciai la faccia di Emily di sottocchi. Ascoltava ogni parola a bocca aperta come soggiogata e sembrava che un brivido le fosse sceso lungo la schiena.

«Soprattutto le ragazze more se ne stavano lontane da qui.»

«Perché?»

«Perché la ragazza che Frank amava, sempre secondo la leggenda, aveva lunghi capelli scuri dai riflessi lucenti, proprio come l'acqua del fiume quando accarezza le pietre e si raccoglie in pozze profonde riflettendo nel frattempo la luce del sole. Aveva anche occhi azzurri e placidi, come i laghi delle montagne qui vicino, che lasciavano intravedere calde promesse. Frank l'aveva cercata per anni. Rivoleva il suo amore.»

La vidi sbiancare, irrigidendosi. Si guardò attorno come stesse studiando una valida via d'uscita e poi notò il sorriso che non riuscivo più a trattenere.

«Ti sei inventato tutto, non è vero?»

Scoppiai a ridere senza ritegno e in un attimo me la trovai addosso. Il suo peso mi aveva fatto stendere sul letto e mi gravava sui fianchi, tentando di colpirmi.

«Sei un bastardo! Me la stavo facendo sotto davvero!»

«Si vedeva, fidati! Sei una fifona!»

«Non è vero! Hai voluto spaventarmi!»

Riuscii a bloccarle le mani, mentre sul suo viso la rabbia e la sorpresa stavano cedendo nuovamente il posto al buon umore.

«Stavo scherzando Emily! Pendevi dalle mie labbra a tal punto che ci ho preso gusto nell'aggiungere particolari!»

«Te la farò pagare!»

Per sottolineare la sua minaccia, mosse il bacino un paio di volte strusciandosi su di me. Mi eccitai violentemente e l'aria sembrò mancarmi. Quella sorta di convivenza con lei sarebbe stata più dura del previsto.

Capitolo 8

Col passare delle ore mi stavo rendendo conto che l'errore commesso era stato madornale. Come avevo potuto pensare anche solo per un attimo di poter gestire una situazione così? Io ero abituato a vivere da solo! Già faticavo ad avere mia madre intorno perché, per carattere, doveva metter bocca su ogni cosa. Come potevo vivere in modo tranquillo la mia quotidianità con una ninfa sexy che girava per casa?

Emily non era costruita, non mirava a qualcosa di particolare e non era affatto opportunista. Anzi, sembrava voler ripagare la mia ospitalità in ogni modo. Era appunto la sua naturalezza nel fare le cose che mi faceva uscire di senno! Aveva voluto dormire con la porta della camera aperta. Il problema era che anch'io avevo quell'abitudine, da sempre, forse per una sorta di lieve forma di claustrofobia. Le nostre camere però erano una di fronte all'altra e dal mio letto vedevo molti dei suoi movimenti. Mi ero imposto di leggere o guardare la tv, perfino di parlare con Stephen via whatsapp prima che si mettesse a raccontarmi nei particolari cosa aveva appena combinato con Mya nella cabina della doccia mentre il bimbo dormiva.

Ce la stavo davvero mettendo tutta per distrarmi, ma Emily era dotata di un particolare magnetismo, un mix perfetto di sensualità e innocenza che solo chi non era ancora consapevole del proprio fascino aveva. Sapendo che io potevo vederla, si era spostata verso l'interno della stanza, ma la sua ombra veniva comunque proiettata sulla parete. Mi sembrava ancora più sinuosa e lasciava galoppare la mia immaginazione. Aveva fatto uscire i bottoncini della camicetta dalle asole e l'aveva fatta cadere a terra. Quando si sfilò la maglietta la sua ombra ne rivelò il primo pruriginoso segreto: non portava nulla sotto. Il profilo dei suoi seni si stagliò contro la parete: puntavano verso l'alto a tal punto da

sfidare la gravità e i capezzoli sembravano richiedere le mie attenzioni a gran voce. Non mi accorsi di essermi esposto troppo rispetto al materasso, ma la realtà mi riportò bruscamente col sedere per terra quando caddi dal letto. Che figura e che botta! Avevo battuto la testa sullo spigolo del comodino mentre lei si era precipitata nella mia camera, allarmata.

«Va tutto bene? Come hai fatto a cadere dal letto?»

Indossava una t-shirt con delle mucche. Ok, non era sexy per nulla e, tutto sommato, stavo ringraziando il cielo perché questo particolare stava sopendo la mia eccitazione. Poteva pensare davvero che io fossi un depravato che ospitava ragazzette ingenuie per poi comportarsi come il peggiore dei guardoni! Non tutto il male era venuto per nuocere, dunque, e tutto si sarebbe sistemato in pochi istanti, se non mi fossi accorto che sotto alla maglietta Emily indossava soltanto un perizoma pressoché invisibile, con più cuciture che stoffa. Annaspai, cercando di tornare presto sotto le lenzuola per nasconderle l'effetto che mi stava facendo.

«Credo di essermi addormentato di brutto.»

«In effetti, si vede che sei un po' sconvolto. Vuoi che ti vada a prendere del ghiaccio per quel bernoccolo?»

«No, grazie. Va tutto bene. Con una bella dormita passerà tutto.»

«Ok, io sono di là nel caso avessi bisogno di me.»

Io avrei avuto bisogno di lei anche in quel momento. Un desiderio profondo e carnale che mi ottenebrava la ragione. Mi pervadeva fino ad arrivare a ogni terminazione nervosa, facendomi tremare. Mi tocai al di sotto delle lenzuola impugnando deciso il mio membro più per tenerlo a bada che per darvi soddisfazione. Anche masturbarmi con lei nella stanza accanto non sarebbe stato corretto. Solo il pensiero mi rimandava di riflesso un'immagine di me che non mi piaceva per nulla. Mi rigirai più volte nel letto prima di cedere a un sonno

tormentato, pieno di sogni fatti di immagini sconnesse, pezzi di puzzle senza un senso logico, un incastro che potesse dar loro significato. Sentivo ancora gli ansiti, i respiri mozzati e lasciati lì, in un limbo denso di sudore e umori, fuori dal tempo e con gli spazi compenetrati. Il battere incessante nel mio bacino contro le sue natiche mentre le mie mani le artigliavano i fianchi. Un sedere perfetto, alto e dalle rotondità disegnate da un artista rinascimentale che continuavo a accarezzare come volessi consumarne la superficie. La stavo riempiendo beandomi della costrizione che le pareti del suo sesso operavano sul mio. Riuscivo a sentirla tutta e ne avevo il pieno possesso. La cosa mi esaltava e mi spronava ad aumentare il ritmo, cavalcandola fino a sentirla urlare di piacere. Era stata una corsa verso l'infinito, trasportato da una corrente folle fino al margine di un salto nel vuoto. Riversai in lei caldi fiotti e tutta la mia volontà di possederla ancora, in ogni modo che mi fosse stato concesso.

Emersi lentamente da quello stato di torpore diffuso, aprendo gli occhi a fatica. Cercai Emily a tastoni accanto a me, ma tutto cominciava a apparirmi vuoto e inconsistente.

«Cazzo! È stato solo un sogno!»

Eppure sembrava così reale! Avevo ancora i brividi addosso, come i postumi di una febbre molto alta, ed ero tutto... bagnato. Quando era stata l'ultima volta che ero venuto nel sonno? Dovevo aver avuto tredici anni o anche meno! Stavo regredendo in modo assurdo e tutto per la presenza di Emily, come se non avessi mai avuto una donna in vita mia o facessi fatica a trovarne! Mi vergognavo di me stesso e non vedevo l'ora di farmi una doccia per liberarmi di tutte quelle sensazioni sconclusionate. Mi avvicinai cauto al corridoio. Dalla camera di Emily non proveniva nessun rumore e la porta era stata chiusa. Forse l'aveva fatto quando era ritornata dopo il mio maldestro tonfo. Tutto il male non era venuto per nuocere allora! Significava che qualsiasi gemito io avessi prodotto durante il mio sogno erotico, lei non avrebbe potuto sentirlo. Appoggiai l'orecchio alla porta del bagno. Tutto tranquillo anche lì. Così entrai, contento

d'essere finalmente in un posto di sicura privacy. Mi tolsi la maglietta, gettandola nel cestone della biancheria sporca e mi sorressi col palmo della mano sul muro per far pipì.

«Finalmente! Che nottata schifosa! Non vedo l'ora di fare la doccia!»

Successe tutto in pochi secondi. La tenda di fianco a me, tesa sopra la vasca da bagno a farne una doccia spartana, si aprì svelandomi Emily in tutta la sua sfolgorante bellezza.

«Te la cedo subito! Scusami!»

Uscì con tutta calma, asciugandosi con un telo che aveva lasciato penzolare davanti ai miei occhi senza che io vi avessi fatto caso. Si tamponò con delicatezza, ma non si coprì. Poi sfilò nuda verso la camera.

«Fai pure.»

Mi lasciò imbambolato come un imbecille. Aveva notato che solo vederla così, coperta di goccioline calde, coi capelli che le scorniciavano il viso, tutta eroticamente bagnata, mi aveva eccitato da morire? Come avrebbe potuto non farlo, sembravo una delle aste vicine al municipio sulle quali sventolavano le bandiere! Che figura di merda!

Rimasi sotto la doccia per diversi minuti, poi scesi perché era inevitabile affrontarla. La trovai in cucina mentre faceva colazione.

«Spero che la pancetta ti piaccia croccante e le uova strapazzate.»

Annuii distratto, mentre lei sorrideva.

«Non volevo spaventarti prima.»

«Non lo hai fatto. Ero solo...»

«Eccitato?»

«Volevo dire sorpreso, ma credo sia innegabile anche il resto. Scusami.»

«Non scusarti, è un fatto naturale e poi mi avevi già visto nuda, no?»

«Quasi nuda e quello era un set fotografico. Non è stata la stessa cosa.»

«Già. Pensa ci avesse sorpresi Laurent!»

«Orrore!»

Scoppiammo a ridere uscendo da quello stallo inatteso. Lei continuò a guardarmi mentre mangiavo, sorseggiando il suo latte caldo, mentre il gattino dormiva ancora sulle sue ginocchia.

«Ti prometto che non succederà più. La prossima volta ti avvertirò prima.»

«Perfetto. Cosa vuoi fare oggi? Io devo andare in ambulatorio almeno per mezza giornata. Poi devo fare un paio di commissioni nel pomeriggio. Non credo di poterti tenere gran compagnia almeno fino a stasera.»

«Non ti preoccupare. Farò un giro in città e poi, tornerò qui. Il gattino deve mangiare e non voglio starti tra i piedi più del dovuto.»

«Come vuoi tu. Andiamo in macchina stamattina, poi semmai potrai tornare con l'autobus.»

«Non mi farà male camminare un altro po'. Semmai, se avessi bisogno di una mano in ambulatorio...»

«Qualcosa sì, più che altro dovresti inserirmi dei dati nel pc e controllarmi degli ordini. Certo, non è che sia una cosa eccitante.»

«Non ti preoccupare, lo faccio volentieri.»

Passai la mattina lavorando alacremente, mentre ogni tanto davo un'occhiata a Emily. La trovavo sempre alla sua postazione, concentrata e attiva. Vederla al bancone del mio ambulatorio mi infondeva serenità. Avrei dovuto visitare un cane per il richiamo dei principali vaccini e poi avrei potuto portarla a pranzo. Allargai il camice sulla t-shirt blu che avevo indossato distrattamente quella mattina e diedi un'occhiata all'ordine degli appuntamenti che Emily mi aveva da

poco aggiornato. Il nome che lessi in fondo mi mise una certa inquietudine. Paul Cameron, il padre di Stephen e l'ex compagno di Mya. La persona che aveva tentato di dividerli nel modo più subdolo e che altrettanto scorrettamente era entrato a gamba tesa nella corsa elettorale alla carica di sindaco proprio contro Elisabeth, la zia di Stephen, quella che lo aveva cresciuto dopo la morte della sorella. La battaglia tra loro era iniziata con i fuochi d'artificio e tutto lo staff di Elisabeth aveva lavorato sodo per contrastare gli attacchi speculativi di Paul e rendere concrete le promesse elettorali. Anch'io avevo dato una mano perché stimavo Elisabeth e le volevo bene. Quello che doveva essere successo tra loro mentre mi trovavo a New York non mi era ancora chiaro del tutto. Qualunque cosa fosse stata, aveva cambiato radicalmente le carte in tavola.

Capitolo 9

Mi fermai sulla soglia che divideva l'ambulatorio dalla sala d'attesa e vidi Emily scorrere la cartella degli appuntamenti. Sembrava agitata, come se fosse al suo primo incarico ufficiale. Si vedeva che voleva darmi una mano nel concreto, ma temeva di sbagliare in qualche cosa. Riconobbi subito chi fosse la persona con cui stava parlando. Paul mi dava le spalle e teneva al guinzaglio un fantastico cucciolone di labrador dal pelo chiaro che si guardava intorno con preoccupazione. Dietro di lui, ancora seduta su una delle poltroncine, notai Elisabeth. Era strano vederli così vicini senza avvertire nell'aria il crepitio di uno scontro imminente. Quella che regnava, invece, sembrava un'atmosfera carica di attesa e io non riuscivo a capirne il motivo.

Emily aveva fissato Paul in viso un paio di volte e poi aveva cercato me. I suoi occhi si erano allargati, quasi non si aspettasse di trovarmi lì o fosse sorpresa da qualcos'altro. Invitò comunque Paul ed Elisabeth a entrare con un gesto che pareva consumato. Da parte mia, avevo tentato di rompere il ghiaccio nell'unico modo che conoscevo: dando attenzione agli animali. Avevo accarezzato il cane sulla testa come si scompigliavano i capelli ai bambini e poi avevo allungato un braccio verso Emily, che mi aveva subito passato con solerzia la cartellina.

«Abbiamo il richiamo triennale per la Parvovirosi, il cimurro, l'epatite infettiva e la Leptospirosi, giusto?»

Avevo alzato, infine, gli occhi su Paul con freddezza. Sapevo che cosa aveva fatto in passato a Stephen e non avevo ancora capito cosa volesse da me in particolare.

«Sì, come vedi, il cane è un po' nervoso. Negli ultimi giorni, poi, scuote la testa di continuo, come volesse liberarsi di qualcosa.»

«Molto probabilmente qualche stelo d'erba secca gli si sarà conficcato nell'orecchio. A volte capita anche che si insinuino nel naso. Entriamo a dare un'occhiata.»

Paul mi aveva seguito portando il cane al guinzaglio mentre io stavo cercando Elisabeth con gli occhi. Kal-El era salito sulla pedana, accovacciandosi, mentre il suo padrone continuava ad accarezzarlo sulla schiena.

«È la prima volta che ti vedo qui, Paul.»

«Io abito a Malta, ora.»

«L'ho saputo. Intendevo qui nel mio ambulatorio.»

«Sono venuto anche altre volte, ma tu eri in vacanza. C'era il tuo sostituto. Ora, però, sono qui e ci sei anche tu.»

«È cambiato qualcosa? Non credo di essere mai stato sulla tua lista delle persone utili.»

«Forse sono cambiato io, non trovi?»

Elisabeth mi aveva guardato per qualche istante con intensità, come volesse trasmettermi qualcosa, mentre stavo preparando la siringa. L'intera faccenda cominciava a preoccuparmi.

«Ci deve essere sotto qualcosa di grosso. Stephen sta bene?»

Paul aveva trattenuto il fiato mentre io avevo fatto l'iniezione al cane per poi uscirsene con una risposta ancora più evasiva.

«Per ora sì.»

Non avevo reagito in alcun modo. Il lavoro mi stava aiutando e stavo cercando di rimanere concentrato su quello che dovevo fare. Avevo la sensazione che il resto sarebbe arrivato comunque. Presi la lampada e la spostai sopra la testa del cane poi, con una pinzetta, estrassi dal suo orecchio tre segmenti d'erba secca. Kal-El aveva subito scodinzolato in segno di ringraziamento.

«Sono tranquillo perché c'è Elisabeth, ma di te non mi sono mai fidato. Ho visto com'è andata con Stephen.»

«Potremmo lasciare da una parte Stephen almeno per un po'?»

«Per cosa sei qui allora se non per parlare di lui?»

«Sono qui per te.»

Elisabeth mi toccò il braccio come a volermi tranquillizzare.

«Non puoi prenderti una pausa e venire a fare due passi nel parco?»

Appesi il camice dietro alla porta e mi incamminai verso l'area verde che stava proprio di fronte all'ambulatorio, facendo segno a Emily che ci saremmo visti più tardi. Elisabeth e Paul mi stavano seguendo con una certa difficoltà. Volevo tenerli a distanza il più possibile per poter organizzare le idee. Alla fine mi fermai su una panchina di fronte alla fontana circolare, appoggiai i gomiti sulle ginocchia e tenni unite le mani, in attesa. Kal-El, liberato dal guinzaglio, mi annusò in più punti e poi decise che valevo una resa incondizionata. Si sdraiò ai miei piedi a pancia all'aria e si fece coccolare. Lo stesso rituale si era ripetuto davanti a Paul quando si era fatto abbastanza vicino. Questo suo aspetto mi aveva colpito, forse perché era del tutto non preventivato.

«Non ti facevo così sensibile, specialmente con gli animali. Non lo sei mai stato nemmeno con le persone.»

«Mi sono sempre piaciuti gli animali. Sono riuscito almeno a trasmettere questo di buono ai miei figli.»

Non mi scomposi e fissai lo zampillare allegro dell'acqua della fontana, mentre Elisabeth sembrava trattenere il fiato. Che tipo di bomba stava per esplodere? Sembrava davvero pronta a una sorta di deflagrazione emotiva. Cominciai a innervosirmi.

«Stephen ama gli animali, ma non farebbe mai un lavoro come il mio...»

Avevo interrotto il mio discorso perché mi era sembrato che tutta l'aria che avevo nei polmoni fosse uscita all'improvviso. La vera portata delle parole di Paul mi aveva raggiunto come un gancio allo stomaco.

«Hai detto figli? Al plurale?»

Paul annuì quasi meccanicamente cercandola mano di Elisabeth, mentre io mi passai con forza le mani tra i capelli. Avevo ancora la testa bassa a cercare di formulare un pensiero coerente. La chiave di lettura di tutte le parole che mia madre mi aveva detto nel corso degli anni aleggiava ancora nell'aria come una sorta di cornice che avrebbe dato loro un senso. Iniziai a parlare con voce così sommessa che faticavo a riconoscere.

«Mia madre me l'aveva detto che Jeffry non era il mio vero padre. Però lo è stato a tutti gli effetti. Mi ha cresciuto e mi è stato vicino in ogni momento importante della mia vita. Quando se n'è andato, ho sofferto tanto, tentando di darlo a vedere il meno possibile. Ero diventato l'uomo di casa e non volevo che mamma si preoccupasse per me. Sono arrivato però a invidiare Stephen. Lui aveva ancora un padre, non perfetto di certo, ma c'era ancora e sarebbe potuto tornare da un momento all'altro, mentre il mio non l'avrebbe fatto mai più.»

«Jett...»

Paul tentò di interrompermi, ma le mie parole avevano ormai preso forza, come un fiume il cui letto si faceva improvvisamente scosceso.

«Sì, poi sei riuscito a comportarti da emerita testa di cazzo e in quel momento avrei volentieri aiutato Stephen a picchiarti a sangue.»

«Forse me lo sarei pure meritato. Jett, ho fatto tanti casini nella mia vita ferendo molte persone. Vorrei convincere tutti a darmi un'altra possibilità.»

«Ho pensato spesso al mio vero padre, ho sperato in alcuni momenti che bussasse alla mia porta, ma mai avrei immaginato che fossi tu.»

«Lo so, non sono la prima persona cui si pensa quando si idealizza un padre.

Sono solo io e so d'aver sbagliato. Ti chiedo scusa. Sono qui ora e vorrei esserci sempre in futuro.»

Feci scivolare lo sguardo sulle mani intrecciate di Paul ed Elisabeth e alzai la testa accennando a un sorriso timido.

«Lei ti ha perdonato? Voi due state insieme?»

Si guardarono intorno con fare circospetto e annuirono. Elisabeth guardò prima Paul e poi me, arrossendo. Mi fece una gran tenerezza, a tal punto che mi alzai per abbracciarla.

«Questa è davvero grossa! Elisabeth non arrossire così! Non volevo metterti in imbarazzo!»

Sfiorai per sbaglio anche le spalle di Paul, che si ritrasse. L'avevo guardato un po' perplesso e, dopo aver valutato la situazione per qualche secondo, avevo spalancato le braccia. Era il mio modo per offrire quella possibilità che Paul mi aveva appena chiesto. L'abbraccio divenne collettivo e durò qualche prezioso istante, fino a quando una voce imperiosa fendette l'aria.

«Che bella scena! Sono quasi commosso!»

L'aria sembrò farsi plumbea. Era quasi difficile respirare, tanta era la tensione. Elisabeth sbiancò e si portò le mani sulla bocca, mentre Paul le si parò davanti come se dovesse difenderla da una minaccia.

«Stephen, dobbiamo parlare.»

Capitolo 10

Stephen spuntò da dietro un grosso cespuglio e d'istinto venne verso di me. Si stava già schierando e cercava alleati. Guardava il padre e la zia vibrante di rabbia.

«Io non ho nulla da dirti.»

«Potresti ascoltare?»

«Voglio ascoltare cosa hai da dire tu, zia. Quand'è che il mondo ha cominciato a girare al rovescio? Da quando a lui è concesso avvicinarsi così? O forse sono io che non ho capito come le cose son sempre state fin dall'inizio?»

«Non è come credi!»

«Non è mai così, zia. Non trovate che sia molto teatrale questa situazione? Se non mi facesse schifo tutto sarei tentato di applaudire di fronte a un colpo di scena del genere!»

«Steph...»

Tentai di parlare con voce pacata e carica di comprensione cameratesca, la stessa che mi aveva reso inseparabile da Stephen in tutti quegli anni.

«Le cose possono cambiare. Devi solo avere la forza di mettere da parte un po' di rancore e ascoltare.»

«Ascoltare chi, Jett? Mio padre, che mi avvelena l'anima ogni volta che compare o mia zia che improvvisamente sembra innamorata di lui? Non ne guadagnerò che un mucchio di menzogne, vomitate per farci del male. Ha sempre fatto così. Perché dovrebbe essere cambiato?»

Il suo sguardo tornò carico di odio verso il padre. Stephen teneva i pugni chiusi

per non far vedere quanto stava tremando. Io lo conoscevo da anni e sapevo che la sua parte emotiva lo faceva vibrare come una canna attraversata dal vento.

«Non ti sei mai chiesto come io abbia vissuto mentre tu giocavi a fare il grand'uomo? Come mi sia sentito quando hai cercato di portarmi via quello che avevo di più caro per un tuo capriccio? Dov'eri tu quando mamma è morta e mi son trovato solo? Chi ti stavi scopando quando non avevi tempo per me né per lei? Nemmeno negli ultimi giorni le sei stato accanto.»

«Ci sono stata io, tesoro. Ci sono sempre stata io con te.»

Elisabeth aveva gli occhi velati di lacrime quando si aggrappò d'istinto al braccio di Stephen con l'intento di allontanarlo da quei ricordi dolorosi.

«È vero zia, ma ora sembra che tu non ci sia più. Non se stai con lui. Non ho il diritto di dirti che cosa dovresti fare della tua vita, ma posso decidere chi voglio faccia parte o meno della mia. Non voglio lui. A nessun titolo.»

Lei si staccò dal nipote come se fosse stata scottata e barcollò. Si lasciò accompagnare verso la macchina da Paul mentre Stephen imprecò calciando con forza un sasso nel laghetto. Poi si avvicinò a una fontanella e si bagnò bruscamente il viso, buttandosi indietro i capelli con le mani bagnate. Lasciai passare qualche minuto in cui rispettai il suo silenzio, anche se le vibrazioni della rabbia erano ancora palpabili.

«Ti senti meglio ora?»

«Jett tu non c'entri per nulla.»

«È qui che ti sbagli, fratello. Se ogni tanto la smettessi di pensare che la scena debba sempre essere tua e lasciassi spazio anche agli altri, avresti capito ormai che io c'entro eccome. Che cosa sarebbe venuto a fare Paul da me sennò?»

«Ha portato il cane dal veterinario. Emily era troppo incantata a guardarmi per accorgersi che io stavo sbirciando l'agenda e non la sua scollatura. È ancora sensibile al tuo fascino?»

«Non voglio parlare di Emily adesso e poi so che le hai guardato le tette!»

Stephen sorrise e lo feci anch'io, ma tornai serio prima del solito.

«Steph, la situazione è delicata.»

«Cosa c'è? Il suo cane è ammalato e non sai come dirglielo?»

«Il cane ha solo rinnovato i vaccini e si è fatto togliere una cosina dall'orecchio. Si tratta di me.»

«L'avevo capito.»

«No, non hai ancora capito. Non ti sei mai chiesto perché avessimo così tanta affinità io e te?»

«Siamo cresciuti insieme. Ci sei sempre stato perché ci dividono solo pochi mesi. Dove vuoi arrivare?»

«Proprio come fratelli.»

«Penso di sì. Io non ho mai avuto un fratello e nemmeno tu.»

«Farebbe poi tanta differenza se lo fossimo davvero?»

Stephen sbiancò, sgranò gli occhi e ammutolì. Cominciò a guardarmi come se mi vedesse per la prima volta, osservandomi la fronte, i tratti decisi della mandibola e del naso, le labbra piene, il taglio e il colore degli occhi. La verità era sempre stata palese, ma nessuno dei due sembrava averla mai notata.

«Ti ha detto di essere tuo padre?»

«Sì, Steph.»

«Non so quali siano i suoi fini, Jett, ma tu ce l'avevi un padre. Hai pensato che potrebbe averti mentito?»

«Fai così fatica a accettare l'idea?»

«No. Ti ho sempre considerato mio fratello, ma non capisco come tu possa prendere con facilità la cosa. Se è veramente tuo padre, perché non ti ha

riconosciuto? Perché non si è occupato di te in tutti questi anni? C'è qualcosa che non quadra.»

«Nulla di così difficile da immaginare. Siamo stati concepiti nello stesso modo.»

«È tardi per il discorso delle api e dei fiori, Jett!»

«Intendevo dire che il nostro arrivo non era calcolato.»

«Paul non sapeva tenerlo nei pantaloni e con il tempo sembra non essere migliorato.»

«Beh, siamo venuti bene.»

«Io meglio, sai l'esercizio affina l'arte.»

«Che coglione!»

Colpii Stephen alla spalla con fare scherzoso, anche se la tensione tra noi era ancora palpabile.

«Quindi oggi Paul si è presentato da te dicendo “Ciao, il cane deve fare il vaccino e, a proposito, io sono tuo padre”?»

«Senti, Paul non è stato costretto a farlo. Il suo segreto è rimasto tale in tutti questi anni, poteva continuare a esserlo. Penso che sia cambiato.»

Stephen fece una smorfia di disprezzo e rivolse lo sguardo altrove, ma io continuai a parlare con tutta la serenità di cui ero capace.

«Mia madre mi aveva spiegato che Jeffry non avrebbe mai potuto essere mio padre, ma che comunque mi aveva voluto e accettato come figlio suo. Per il mio vecchio era preferibile nascondere una cosa così piuttosto che ammettere di non poter avere figli. Quando è mancato però, ti ho tanto invidiato.»

«Stai scherzando, non è vero? Non c'è mai stato!»

«Sicuramente sarà mancato nei frangenti più importanti e nelle occasioni ufficiali, ma io mi ricordo ancora quando ti sbirciava mentre giocavamo a

football o quando si presentava per parlare con qualche professore. Aveva una luce particolare negli occhi, sembrava orgoglio misto a rimpianto. Gliel'ho rivista il giorno della nostra laurea quando con lo stesso sguardo ha guardato anche me. Non lo so, Steph! Mi sono ritrovato a pensare che avere un padre come lui con tutti i suoi difetti sarebbe stato meglio che averne uno perfetto, ma tre metri sotto terra. Così quando me lo sono trovato davanti oggi insieme a Elisabeth ho capito che mia madre aveva ragione quando mi diceva che un giorno lui sarebbe venuto a cercarmi.»

«Non pensi a quello che è stato capace di fare? Non pensi a tua madre, a come si sentirà nel vedere quest'uomo, che ti ha ignorato fino a ora, presentarsi a riscuotere affetto come se gli fosse dovuto?»

«Sto soltanto cercando di dare a entrambi un'altra possibilità. Non è detto che vada bene, ma perché ci dovrei rinunciare?»

«Posso capirti, Jett, ma sai come la penso. Questo non cambia le cose per me. Io non lo voglio nella mia vita.»

«Io non voglio scegliere affatto fra te e nostro padre.»

«L'hai già fatto, fratellone»

Stephen sospirò con rassegnazione e, messe le mani in tasca in modo brusco, si avviò a grandi passi verso il limitare del parco.

Capitolo 11

Ero tornato all'ambulatorio trovandolo già chiuso. Emily aveva fatto ogni cosa per bene e in quel momento probabilmente era tornata a casa a occuparsi del micino. Le avevo lasciato le chiavi di riserva. Era la prima volta che davo le chiavi di casa mia a una ragazza, ma non avevo testa in quel momento di soppesare il significato dietro quel gesto. Troppi pensieri mi stavano affollando la mente e non riuscivo a pensare con lucidità. Una latente rabbia mi stava fermentando nello stomaco: avevo fatto un enorme sforzo per accettare la grande verità che mi era stata rivelata poco prima e speravo di poterne dividere il peso con Stephen, come avevo sempre fatto. Invece, al posto di un alleato, avevo trovato una persona quasi ostile, rancorosa a tal punto da non saper distinguere più su chi stava riversando la propria ira. Da una parte, lo capivo. Lui e Mya ne avevano passate tante per colpa di Paul, ma ora le cose erano cambiate. Tutto attorno a noi era destinato a evolversi e cambiare. Rimanere fermi su posizioni che un tempo potevano essere comprensibili, ora poteva non avere senso, anzi diventare controproducente. Stephen a volte sapeva essere così egoista!

Presi la macchina e arrivai da mia madre come se avessi inserito il pilota automatico. Non riuscivo a ricordare nulla della strada appena fatta, né un semaforo, né il traffico o l'affollamento nella piazza centrale: nulla. Quel posto, però, mi calmò all'istante: sentivo il profumo delle balle di fieno nella parte superiore del porticato e l'odore acre proveniente dalla stalla. Tutto mi riconduceva a giorni semplici, ma sereni. Jeffry non mi aveva fatto mancare nulla, tranne la sua dolce e bonaria presenza quand'era venuto a mancare. Mia madre aveva sempre avuto la situazione in mano e mi aveva parlato in ogni occasione con onestà a volte crudele. Avevo bisogno di parlare con qualcuno di mio padre, di quello biologico.

«Ti ho sentito arrivare. Non entri?»

«Ciao mamma. Certo, son qui apposta.»

Percorsi, com'era mia abitudine, il perimetro del tavolo della cucina, andando a curiosare sotto ogni coperchio delle pentole che stavano borbottando sul fornello.

«Hai mangiato?»

«A dire il vero no. Posso farmi un panino?»

«Certo! Prima mangi la zuppa di verdure, poi tutti i panini che vorrai.»

Scossi la testa e sorrisi, anche se in modo un po' tirato.

Lei preparò la tavola per entrambi e, quando mi ebbe messo davanti un piatto fumante, si concesse di sedersi. Mi allungò il cestino coi crostini di pane e si mise in attesa, muovendo con noncuranza il cucchiaino tra le verdure stufate.

«Oggi in ambulatorio si è presentato Paul Cameron.»

La stavo osservando di sottocchi per coglierne le reazioni. Non mostrò alcun turbamento.

«Immagino avrà portato il cane per qualche motivo.»

«Sì, beh, doveva rinnovare i vaccini e risolvere un problema di poco conto. Poi mi ha invitato a fare quattro passi nel parco. Abbiamo parlato.»

Inspirò cercando di non dare nell'occhio e trattenne il fiato, aspettando che io andassi avanti. Non aveva intenzione di esporsi per prima. Non era mai stato nel suo stile farlo.

«Mi ha chiesto una possibilità per poter riparare a quello che fino a ora non ha fatto.»

«Jeffrey è stato tuo padre.»

«Sappiamo entrambi che mi ha cresciuto, pur sapendo che non ero figlio suo.»

«Paul è stato... un episodio.»

«Con delle conseguenze ingombranti.»

Alzò gli occhi su di me con severità.

«Io sono stata una ragazza sciocca e frivola, lo ammetto, ma non ti ho mai considerato un peso o una “conseguenza ingombrante”, quanto un bellissimo imprevisto.»

«Ecco, l'imprevisto è accaduto anche a me stamattina.»

«Perché? Hai messo nei guai qualche ragazza?»

«No! Paul mi ha chiesto di poter costruire un rapporto con me, come padre e figlio.»

«Ti è mancato, non è vero?»

«Sì, tanto. Vorrei avere un'altra possibilità anche se con lui le cose saranno diverse di come sono andate con Jeffrey.»

«Prenditela, Jett! Sarà sempre meglio che vivere nel pensiero di come avrebbe potuto essere.»

«Non ti dà fastidio questa cosa?»

«Sono passati gli anni. Tutto è cambiato. Paul è un ricordo sbiadito per me e comunque è con te che vuole recuperare.»

«Stephen non la pensa esattamente così.»

«Lui lo sa?»

«È capitato poco dopo e non l'ha presa affatto bene.»

«Siete cresciuti più uniti di quanto due fratelli non avrebbero potuto mai fare!»

«Non è quello il problema. Mi ha messo davanti a una sorta di aut-aut. Non vuole Paul nella sua vita. Non ci riesce.»

«Può decidere per se stesso, ma non dovrebbe imporsi sugli altri.»

«La penso come te e ci sono rimasto male davvero.»

Lei abbassò lo sguardo per non dover aggiungere altro. Era dalla mia parte come sempre, ma non in modo clamoroso. Lasciava a me di trarre conseguenze dai suoi input. Mi aveva cresciuto in quel modo e gliene ero grato.

«Forse il tempo sistemerà tutto.»

«Forse, ma conosci bene la testardaggine di Stephen!»

Annuii un po' scoraggiato e finii in silenzio quello che avevo nel piatto. Non avevo idea di come muovermi. Avrei preso quello che sarebbe venuto con la massima serenità possibile. La vita era stata oltre modo imprevedibile con me e avevo il sentore che avesse in serbo dell'altro.

Passai il primo pomeriggio nella sede del comitato di Elisabeth, ma non ci fu traccia né di lei né di Paul. Non che la cosa mi dispiacesse. Per quel giorno avevo avuto emozioni a sufficienza e dovevo prendermi il tempo di metabolizzarle. Alla fine decisi di passare dal solito pub, sperando di incrociare Stephen. Sentivo che con lui qualcosa era rimasta in sospeso e non mi piaceva quella sensazione. Non lo trovai. Provai anche a chiamarlo più volte, ma senza avere risposta. Certo, avrebbe potuto essere occupato col bimbo o con Mya e non aver nemmeno visto le telefonate, ma un dubbio serpeggiante si era impadronito di me. Decisi di berci sopra e staccare la spina.

La gente aveva iniziato ad affollare il locale, ma io me ne stavo ancora isolato sullo sgabello più remoto vicino al bancone. Avevo bevuto qualche bicchiere di troppo, ma non ero certo ubriaco. Avrei guidato piano per le poche miglia che mi dividevano da casa oppure le avrei fatte a piedi. Sarebbe stato un modo come un altro per schiarirmi le idee. Stavo per alzarmi quando un refolo fruttato mi solleticò le narici. Una folta chioma bionda incorniciava il viso della ragazza che mi si era seduta accanto. Era molto bella, anche se sfoggiava un trucco piuttosto

pesante. Mi sorrise mostrandomi file di denti bianchissimi, coperti poi da labbra peccaminose.

«Già te ne vai?»

«Sono qui da un po'.»

«Lo so, ti ho osservato. Pensavo stessi aspettando qualcuna.»

«No, solo mio fratello, ma mi ha dato buca, come vedi.»

«Ti va un po' di compagnia?»

«Non penso di potermi perdere nel tratto che va da qui alla mia auto.»

Lasciai qualche banconota sul bancone e feci un segno di saluto al barista. Non mi accorsi neppure di avere ancora la ragazza alle spalle quando arrivai nel parcheggio.

Capitolo 12

Provai ad aprire la macchina col telecomando, ma le batterie decisero di abbandonarmi proprio in quel momento. Tentando di ricorrere ai vecchi metodi e infilare la chiave nella serratura, me la feci sfuggire di mano. Cadde tra il ghiaino scuro in un angolo non illuminato del parcheggio. Imprecai, cercandola praticamente a tentoni, quando quel profumo fruttato mi investì di nuovo.

«Sembra che tu abbia bisogno d'aiuto.»

La ragazza mi era molto vicina a tal punto che le sue gambe sfioravano le mie ginocchia.

«No, tranquilla. Mi è solo caduta la chiave.»

«È forse questa?»

Fece dondolare qualcosa davanti al mio naso, così vicino che non riuscii nemmeno a metterla a fuoco subito. Mi alzai lentamente, cercando di ignorare la testa che mi stava girando in modo anomalo.

«Sì, grazie.»

«Sei sicuro di volerti mettere alla guida? Ti riaccompagno io se vuoi.»

«Dovrei fidarmi?»

Sorrisi assottigliando gli occhi a tal punto da intravedere solo la luce giallognola dei lampioni alle sue spalle. Lei si fece più vicina fino a fare aderire il suo corpo al mio, imprigionandomi contro la carrozzeria.

«Sono io la ragazza indifesa e tu sei un ragazzone bello, forte e sexy. Non credo tu sia in pericolo.»

«Va bene allora. Troverò un modo per sdebitarmi.»

«Sali, intanto. Ci pensiamo strada facendo.»

Mi accomodai sul sedile, concedendomi di piegare la testa all'indietro e godermi la brezza che entrava dal finestrino abbassato.

«Come ti chiami?»

«Melanie, mentre tu sei Jett, non è vero?»

«Come lo sai?»

«Ti conoscevano tutti là dentro.»

«Ah... ecco. Gira a destra qui, poi prosegui fino alla fine della strada. Abito al limite del bosco.»

Una volta arrivati, Melanie spese la macchina e mi fissò per qualche istante. Molto probabilmente si aspettava che io prendessi l'iniziativa e la invitassi a entrare, ma i miei riflessi in quel frangente erano piuttosto intorpiditi.

«Sarebbe stata dura tornare a piedi. Ti ringrazio, Mel.»

Mi trascinai fuori dalla macchina e le andai ad aprire lo sportello. Lo stavo facendo al contrario, ma quello che contava era la cavalleria del gesto. Almeno così era nelle mie intenzioni. Lei mi sorrise sorniona, come facevano i gatti quando, catturato un topolino, ci giocavano un po' prima di mangiarselo.

«Sei così stanco da volertene già andare a letto?»

«Non so neppure se ci arriverò.»

«Hai ragione. In fin dei conti i letti sono sopravvalutati.»

Si fiondò sulle mie labbra con impeto, buttandomi le braccia al collo e facendomi cadere sulle assi del porticato. Sapeva di rhum e coca e il suo profumo mi stava facendo impazzire. Certo, non la conoscevo, ma non l'avevo abbordata io e mi stava servendo un valido sistema per non pensare a quanto era successo in quella lunga giornata. Continuai a baciarla premendola su di me. Lei passò a mordermi il collo, partendo dalla base fino a succhiarmi il lobo

dell'orecchio. Brividi intensi mi attraversarono, dandomi una sferzata inattesa d'energia. Le sue mani vagavano sul mio petto in modo incontrollato, come volesse prendersi tutto nel minor tempo possibile. Mi alzò la maglietta dandomi lunghe leccate sugli addominali, fino a lambirmi il bordo dei jeans. Trattenni il fiato quando la vidi armeggiare con i bottoni e chiusi gli occhi, continuando ad accarezzarle i capelli. Un soffio di brezza fresca mi fece capire di essere totalmente esposto e allora li spalancai giusto in tempo per vederla avvicinare la bocca al mio membro. Lo leccò in modo sfrontato e goloso, tanto da farmi eccitare ancora di più. Volevo sentire la carezza delle sue labbra e volevo che me lo succhiasse fino a non lasciarmi nulla. Con mia grande sorpresa, invece, si calò il top colorato mostrandomi un seno pieno e rotondo che sobbalzava con grazia a ogni suo movimento. Risalì strusciandosi contro il mio petto, non riuscendo a impedirmi di prenderlo tra le mani. Era morbido e malleabile. Non feci che stringerlo, serrando la mandibola fino a farmi male per controllare l'istinto di morderlo. Melanie si mise ad ansimare per mostrarmi che la cosa non le stava dispiacendo affatto. Premetti i suoi seni l'uno contro l'altro e la spinsi verso il basso. Lei mi mostrò il sorriso di chi aveva già capito dove volessi arrivare e vi fece scivolare nel mezzo tutta la mia eccitazione. Si muoveva benissimo, riuscendo a leccarmi il glande ogni volta che mi avvicinavo alla sua bocca. Ero in una sorta di paradiso inatteso, dove nessuno aveva fatto domande o preteso motivazioni. Erano anni che non mi capitava. Queste erano le avventure che cercavo quand'ero ragazzo, ma non mi andava di pensare ad alcun giudizio morale o etico in quel momento. Volevo solo trovare piacere e darne anche a Mel, in un equo scambio. L'orgasmo stava arrivando selvaggio e forte come un cavallo lanciato al galoppo e io mi irrigidii. Proprio allora Melanie si fermò di colpo, lasciandomi stordito per la delusione.

«Che succede?»

La vidi ricomporsi in fretta e indicare la porta alle mie spalle. Non mi ero nemmeno reso conto che la luce del porticato era stata accesa. Mi sistemai i

boxer imprecando.

«Emily!»

«Ti aspettavo per cena.»

Melanie sgranò gli occhi e fece qualche passo indietro, premendo sul cellulare per chiamare qualcuno.

«Non mi avevi detto che vivevi con qualcuno.»

«Non avrete avuto molto tempo per fare conversazione, cara!»

Il tono della sua voce era aspro e duro. Non sembrava neppure lontanamente la ragazza che avevo conosciuto a New York e che mi aveva seguito a Malta quasi con un atto di fede. L'aveva presa male e non sapevo il perché, ma non avevo intenzione di discuterne davanti a Melanie. Avevamo già dato spettacolo a sufficienza.

«Mel, ti chiamo un taxi.»

Lei alzò una mano e fece altri due passi verso il ciglio della strada statale.

«Non ti preoccupare! Sta già arrivando. Ci vediamo in giro!»

La guardai allontanarsi rischiando di cadere a ogni passo a causa dei tacchi, poi inspirai profondamente, sperando che la quiete di quel posto mi penetrasse nei polmoni.

«Che ti è saltato in mente?»

Emily fece un passo indietro appoggiando la mano sullo stipite della porta, quasi volesse sorreggersi.

«Hai pure il coraggio di prendertela con me? Ti ho aspettato per ore, non hai risposto alle mie telefonate e alla fine ti stavi quasi scopando quella qui davanti!»

«Ammetto di non essermi comportato bene, ma ho avuto una giornata pesante.»

«Posso capirlo, è capitato anche a me. Non sono andata in giro a scoparmi il primo che ho incrociato!»

«Non la stavo scopando!»

«Ah no? Cosa avresti fatto di lì a poco se non vi avessi interrotti?»

«Il punto è... perché ci hai interrotti? Abitare qui per il momento non ti dà il diritto di farlo!»

La vidi abbassare la testa ed entrare senza rispondere. L'avevo ferita, ma ero furioso come ogni maschio cui era stato negato un orgasmo liberatorio dopo averlo portato al limite. Rimasi lì con le braccia lungo il corpo a cercare di recuperare un po' di calma e poi entrai, chiudendomi la porta e il profumo di Melanie alle spalle.

Capitolo 13

Emily stava seduta sul divano con lo sguardo vacuo rivolto verso la tv. Non sapevo come comportarmi con lei e questa cosa mi destabilizzava. Da una parte volevo conoscerla meglio, dall'altra ero già spaventato dalle aspettative che lei poteva essersi creata. Decisi per l'onestà più assoluta.

«Non so come fare con te.»

«Non mi sembrava fosse un problema fino a stamattina. Poi hai deciso che non ne sarebbe valsa la pena.»

«Non è andata così.»

«Com'è andata? Ho fatto come mi avevi chiesto e ti ho aspettato tutto il giorno, preoccupandomi per il tuo ritardo. Ho sentito il rumore degli pneumatici dal piano di sopra perché ero appena uscita dalla doccia. L'ho fatta prima che tornassi per evitare altri incidenti come quello di questa mattina. Abbiamo fatto un servizio fotografico insieme che lasciava ben poco all'immaginazione, ma ti imbarazza avermi vicino, nella tua vita quotidiana. Imbarazzo che poi è magicamente scomparso quando si è trattato di scoparti una davanti alla porta di casa!»

«Perché non provi a chiedermi che cosa sia successo?»

«Vuoi raccontarmi quanto era brava quella a succhiartelo?»

Un ringhio sordo sembrò partirmi dal fondo dello stomaco, che si contrasse in uno spasmo. Mi avvicinai con un paio di falcate e mi misi a cavalcioni su di lei, battendo i pugni sullo schienale alle sue spalle.

«Cosa vuoi, Emily?»

«Cosa vuoi tu! Sembrava che tra noi ci fosse sintonia, che ti piacessi! Sono

venuta con te qui senza voler sapere nient'altro. Pensavo fosse sufficiente a farti capire che la cosa era ricambiata! Invece ti sei chiuso in te stesso e sembri sempre infastidito dalla mia presenza, come se all'improvviso fossi diventata un ingombro!»

Il suo naso sfiorava la punta del mio e i suoi occhi lanciavano saette. Non era intimorita né dalla mia rabbia, né dalla mia mole e reggeva il mio sguardo mostrando un carattere inatteso.

«Non è così. Se tu volessi starmi ad ascoltare...»

«Tu non vuoi parlare! Da come puzzi hai annegato le tue parole nell'alcool e volevi finire la serata con un bel pompino, prima che questa rompiscatole accendesse la luce!»

«Smettila di parlare in questo modo!»

«Prova a impedirmelo!»

Le sue labbra fremevano dalla rabbia e i suoi occhi erano sgranati. Volevo che la smettesse di parlare di me in quel modo, volevo che fosse più accondiscendente, che tornasse a essere la ragazza dolce che avevo conosciuto, non una strega che non mi aveva dato modo di ribattere. Perché doveva rendermi le cose ancora più difficili? Non avevo già avuto una giornata sufficientemente pesante?

Vibravo e stringevo i pugni, respirando a fatica. L'aria era caricata di tensione a tal punto che una piccola scintilla avrebbe potuto scatenare un incendio di grandi proporzioni. Quando lei abbozzò un sorriso che sapeva di trionfo, persi ogni ragione e incollai le mie labbra alle sue in modo rabbioso. Non riuscii a sorprenderla, non arretrò con la testa nonostante il mio impeto anzi, aprì la bocca al più potente e passionale dei baci che io avessi mai dato. La razionalità si era arresa alla rabbia poco prima e lì c'era soltanto la voglia di punire l'altro per non aver saputo scegliere la strada più semplice per avvicinarsi. Stoccate lunghe e potenti mi stavano facendo rabbrivire, mentre la sua pelle si era riempita di

pelle d'oca. Avevo immerso le dita tra i suoi riccioli scuri ancora umidi, agguantandole la nuca per tenerla vicino a me. Emily, però, non tentava di staccarsi, bensì continuava a spingere verso di me, tirandomi i capelli sulla nuca.

Era uno scontro fisico in piena regola. I confini sembravano essere caduti, sbriciolati come le mura della razionalità sotto i colpi dell'istinto. Ci staccammo in debito d'ossigeno, ma non volevo darle il tempo di riprendersi e contrattaccare. Così mi fiondai sul suo collo, leccandolo tutto fino a scendere sulla clavicola. Lei tentò di fare altrettanto, spostando il cotone della maglietta e mordendomi sulla spalla. Mugolai tra il dolore e la sorpresa e rincarai la dose, facendola stendere sotto il mio peso. Lei non si arrese e nel tratto mi alzò la maglietta, sfilandomela poi dalla testa. Mi aveva anticipato ancora una volta e la sorpresa mi fece perdere istanti preziosi. Il gioco passò a lei che mi mordicchiò un capezzolo, artigliandomi i dorsali. Annaspai, vaneggiando.

«Strega!»

«Coglione!»

Le chiusi ancora una volta la bocca con un bacio profondo e viscerale, rimanendone ulteriormente scosso. Niente era paragonabile a lei, alla sua vitale energia, alla grinta che stava dimostrando prendendosi quello che voleva. Quando iniziò ad armeggiare con i miei jeans, però, la bloccai, tenendo una mano sopra le sue. La mia era così grande che gliele poteva racchiudere. Volevo prenderla in contropiede, anche perché l'odore della sua eccitazione mi stava stuzzicando da un po'. Mi desiderava, ma non era certo quello il momento delle ammissioni. Così le tenni ferme le mani sulla pancia e scesi verso il basso, tormentandola con piccoli morsi. Aveva la pelle nivea e delicata e forse i segni rossi si sarebbero visti per qualche giorno. Ci avremmo pensato in un secondo momento.

Le abbassai la stoffa degli slip e soffiai sulla sua intimità, ancora perfettamente depilata dalle fidate estetiste di Laurent. Poi la guardai per studiarne le

intenzioni. Il gioco stava diventando dell'altro e volevo che lei fosse d'accordo se continuare o meno. Avvertii i suoi muscoli sciogliersi per irrigidirsi nuovamente dopo che presi a baciarle le pieghe più intime. Lo feci con calma serrata e meticolosa, beandomi dei suoi ansiti e delle sue grida che si facevano sempre più acute. Il suo nettare era dolce e il suo odore mi aveva già creato assuefazione. Avrei potuto passare ore intere impegnato in quel compito senza potermene stancare.

Le sfilai gli slip e allontanai le sue ginocchia, esponendola completamente a me.

«Sei bellissima!»

Farfugliò qualcosa in risposta, ma non riuscii a udirlo con chiarezza perché i palmi delle sue mani erano sulle mie orecchie. Mi tenne la testa ferma finché le forze iniziarono a venirle meno. Si inarcò in un crescendo di gemiti e ricadde sul divano, ansimando. D'improvviso qualcosa si ruppe in me o qualcuno riaccese il lume della ragione nella mia mente. Mi guardai sopra di lei, eccitato come un toro da monta. Osservai il casino che avevo combinato in salotto e lo sguardo indecifrabile di Emily calare su di me, carico di domande.

«Scusami.»

Lei si mise a sedere ricomponendosi e si coprì il volto con le mani.

«Per cosa ti stai scusando esattamente?»

«Per come mi sono comportato.»

«Se è per quello che è successo là fuori, davvero io...»

«Non mi riferisco a quello. Parlo di quello che ho combinato qui dentro, con te.»

«Te ne sei già pentito?»

«Sì, cioè no. Ma avrei preferito che le cose fossero andate in un altro modo.»

«Ci siamo lasciati prendere dalla rabbia. Si sa che in questi casi si possono dire o fare cose che non si pensano davvero. Vogliamo rimediare?»

«In che modo?»

Avanzò a carponi fino a salirmi in braccio, accoccolandosi come fosse una gattina.

«Potremo andare di sopra e fare le cose con calma.»

«Emily... non la prendere male, ma è meglio di no. Fidati. Per com'è andata la serata fino a ora, direi di darci dell'altro tempo.»

All'improvviso il suo sguardo si fece vitreo e il suo contatto con la mia pelle sempre più esile, finché non si staccò del tutto. La debole tregua, che sembrava essersi creata tra noi, si era già rotta. Emily rimise in ordine tutto quello che avevamo fatto cadere senza ascoltare le mie rimostranze, poi raccolse il suo maglioncino e mi lasciò solo in mezzo al soggiorno con ancora il suo sapore sulle labbra. Avevo combinato un altro casino!

Bussai alla sua porta dopo un po'. Speravo avesse avuto modo di sbollire la rabbia e volesse parlarmi, ma non rispose. Non volevo che si sentisse rifiutata perché non era affatto così. Ero ancora eccitato a tal punto da provare dolore, ma, in un rigurgito di razionalità, volevo che le cose tra noi partissero col piede giusto. Non avevo altra scelta che aspettare l'indomani sperando di trovare pace e risposte in un sonno profondo. Capii che sarebbe stata dura quando entrai nel bagno e lessi la scritta lasciata sullo specchio col rossetto:

“Fottiti!”

Capitolo 14

La notte passò agitata e colma di rumori e ombre. Avevo alternato sonni brevi a lunghi dormiveglia in cui le parole di Emily, il suo sguardo duro e staccato, i gesti bruschi, mi erano passati ancora una volta davanti agli occhi. Non appena giunsero i primi chiarori dell'alba, mi alzai. Trangugiai del latte freddo con i fiocchi di cereali e andai a correre. Avevo bisogno di togliermi di dosso ogni ricordo della serata precedente e di sfogarmi. Era sempre stato terapeutico per me: più fatica riuscivo a fare, più vedevo le cose con chiarezza. Feci il giro del bosco scegliendo i sentieri più ripidi e lunghi. Scivolai un paio di volte sulla ghiaia nei tratti in discesa, mi lasciai sferzare dalla brezza mattutina e bagnare dai rami carichi ancora di rugiada. Tornai madido di sudore e mi fermai a riprendere fiato sui gradini del porticato. Ero fuori allenamento e mi appuntai mentalmente di crearmi una tabella di marcia per poter tornare in forma prima possibile. Le assi di legno del porticato scricchiolarono rivelandomi la presenza di Emily sulla porta.

«Sei proprio affezionato a quest'angolo della casa, vedo. Se vuoi, la colazione è pronta.»

Non avevo nemmeno fatto in tempo a guardarla in faccia, tanto era stata veloce a rientrare. Passai dal bagno per sciacquarmi il viso e la raggiunsi in cucina, seguendo l'odore delizioso dei pancake. Lei era alla finestra che dava sulla veranda verso il fiume, segno evidente che non volesse parlare. Armeggiai rumorosamente per cercare un vassoio, ma a lei non sembrava interessare. Una volta preso tutto il necessario, richiamai la sua attenzione, schiarendomi la voce. Si girò stancamente, ma la sorpresa trasparve attraverso il suo sguardo.

«Vieni con me?»

Mi seguì fino alla veranda e respirò a pieni polmoni l'aria fresca impregnata dalle piccole goccioline d'acqua che venivano dalla cascatella che il fiume formava lì vicino, pochi metri al di là dello steccato.

«È proprio un bel posto qui.»

Mi guardai attorno, cercando di farlo dal suo punto di vista. Il silenzio, la natura imperante, il ritmo incantato e cristallino dell'acqua che sembrava cadere a cadenze precise dalla cascatella, riempivano l'aria. Sembrava di essere fuori dalla realtà, in una dimensione in cui tutto poteva essere fermato, cristallizzato in un attimo di eterna bellezza, per poi tornare a scorrere come facevano le acque del fiume che seguiva imperterrito il suo corso in mezzo a tanta bellezza.

«È il posto perfetto per parlare. Ti va di sederti?»

Emily all'inizio sembrò riluttante, poi si accomodò su una delle poltroncine di legno, abbracciandosi le ginocchia. Si stava chiudendo a riccio, come volesse difendersi... da me. La cosa mi stava facendo stare male.

«Ieri è stata una giornata complicata.»

«Lo avevi già detto. Non è una scusante. Mi hai umiliato.»

«Non era mia intenzione, te lo giuro. Vuoi ascoltarmi?»

Emily girò la testa a fissare la cascata, alzandola leggermente quasi volesse assorbire il tepore dei raggi del sole mattutino. Decisi di proseguire lo stesso, fingendo di ignorare il suo atteggiamento.

«Sono uscito all'ora di pranzo, ricordi?»

Annuì distrattamente senza aprire gli occhi.

«Paul ha detto di essere mio padre.»

Dopo quella dichiarazione sintetica e lapidaria, la sua attenzione fu tutta per me. I suoi occhi si spalancarono e la sua espressione mostrò una genuina sorpresa.

«Io sapevo che l'uomo che mi aveva cresciuto non era il mio padre biologico,

ma non mi sarei mai aspettato... Paul! La cosa è complicata. Lui è il padre di Stephen.»

«Ecco perché vi assomigliate così! L'ho notato subito! Come avete fatto voi a crescere insieme e non averlo mai notato?»

Emily portò i palmi delle mani alla bocca come a voler soffocare le parole sul nascere. Aveva già capito come poteva essere andata la dinamica dei fatti.

«Stephen è arrivato poco dopo. Quando anche lui si è incamminato nel parco, io sono tornata qui. Come ha reagito?»

«Non benissimo. In questo momento lui è quello più in difficoltà, anche se non lo ammetterebbe mai. Purtroppo, invece di accettare il mio aiuto come ha sempre fatto, mi ha dato una sorta di aut aut. Mi sono sentito tradito. Ho parlato anche con mia madre, ma è la situazione con Steph a preoccuparmi di più. So di che cosa è capace, testardo com'è! Si è innamorato di Mya da adolescente e non ha voluto mai nessun'altra! L'ho aspettato al pub, ma non ha neppure visto le chiamate che gli ho fatto. Lì ho incontrato Melanie. Il resto lo sai.»

Emily si alzò, sfiorando le assi di legno con le punte dei piedi. Era leggera come una farfalla, ma aveva un portamento nobile, come fosse una delle aquile che volteggiavano fra le vette delle montagne dietro di noi. Mi accarezzò i capelli con delicatezza, facendo scorrere le unghie sulla mia nuca, e mi attirò a sé. Le cinsi la vita con le braccia e appoggiai la guancia al suo ventre. Le parole sembravano aver perso importanza, anzi sembrava non fossero affatto indispensabili come credevo pochi minuti prima. Con Emily le cose erano state così fin dall'inizio: percepivo una sintonia particolare che mi causava i brividi, tanto eravamo sulla stessa lunghezza d'onda. I nostri pensieri collimavano a tal punto che presto me la trovai seduta sulle ginocchia. Le accarezzai le gambe fino all'orlo del lungo maglione che indossava e respirai sul suo collo, in quell'incavo colmo di profumo che i suoi capelli, raccolti nella solita coda, lasciavano meravigliosamente esposto. Le cercai le labbra, ma lei si ritrasse.

«Mi spiace per quello che ti è successo. Posso capire lo smarrimento, ma perché riesci ad accettare un padre nuovo di zecca mentre hai paura di cose molto più semplici?»

«Noi non siamo affatto semplici.»

«Hai detto noi?»

«Volevo solo che le premesse fossero diverse, non che tutto potesse essere ricondotto a una sbornia e all'insoddisfazione!»

«Oh, è vero! Ti rimarrà sempre il dubbio su quanto potesse essere brava quella Melanie a succhiartelo!»

Iniziai a percorrere il suo collo con le labbra, baciandolo in alcuni punti con leggerezza fino a passarle la lingua sul lobo delle orecchie. Emily sorrise e incassò la testa tra le spalle. Le avevo fatto il solletico.

«La smetti, sboccata che non sei altro?»

«Odio quanto mi si dice quello che dovrei fare! Ti dà fastidio quello che dico solo perché è la verità!»

«Proviamo in un altro modo allora! Vieni qui!»

Colmai la distanza tra le nostre labbra nel tempo di un respiro, baciandola con delicata fermezza. Non volevo imporle nulla in realtà, ma bramavo il suo sapore senza alcun ritegno. Forzai la sua bocca, ancora chiusa per ripicca, e rincorsi la sua lingua con urgenza. Fu un assalto ad armi pari, uno scontro dolce e potente allo stesso tempo. Il bacio poi si fece via via più lieve, un'esplorazione lenta e puntigliosa, accompagnata da carezze sempre più profonde. La sentii ansimare nella mia bocca e mi staccai giusto per udire un lungo mugolio di disapprovazione.

«Scusami solo un attimo.»

Le indicai il telefono sul vassoio vicino ai piatti di pancake, ma lei scosse la testa

mettendo subito il broncio.

«Non puoi fare finta di non averlo sentito?»

«Non quando sento la suoneria impostata per le emergenze.»

Emily si alzò di malavoglia dalle mie ginocchia e mi passò il cellulare, non prima d'aver dato un'occhiata curiosa al nome sul display.

«È Elisabeth.»

Risposi corruciato, pensando già fosse successo qualcosa a Stephen. Lasciai parlare Elisabeth a ruota libera, cercando di farle ripetere le cose essenziali perché, tra un suo singhiozzo e l'altro, non riuscivo a capire nulla. Paul era caduto da un dirupo cercando di recuperare il suo cane e ora era ricoverato in condizioni precarie. Com'era strana la vita! Sembrava volesse mostrarmi da lontano le cose che avrei potuto avere se fossi stato meno sfortunato! Tutto rimaneva sullo sfondo di un'esistenza ricca e piena, mentre io mi sentivo sempre un passo troppo indietro per poterci arrivare!

«Elisabeth, calmati! Io arrivo subito, ok? Hai chiamato Stephen?»

La risposta mi lasciò allibito. Aveva pensato subito a me e Stephen non ne sapeva ancora nulla. Il mondo sembrava improvvisamente essere stato capovolto. Ne avremo parlato in un altro momento, però, perché c'erano cose ben più urgenti cui pensare. Emily mi stava fissando con l'aria preoccupata.

«Che cosa è successo?»

«Paul... mio padre è in terapia intensiva. È caduto su uno spuntone di roccia, non ho capito bene dove, per aiutare il suo cane. Elisabeth è sconvolta. Le ho promesso di andare da lei prima possibile. Mi aspetti qui o vuoi venire con me?»

Mi accarezzò dolcemente la guancia, baciandomi a fior di labbra.

«Ti aspetto qui. Non voglio creare altra confusione. Già immagino ce ne sarà parecchia. Non era stasera il confronto con l'altro candidato alla carica di

sindaco? La città è tappezzata di manifesti che lo pubblicizzano!»

Mi portai un palmo aperto alla fronte, strizzando gli occhi in un gesto di stizza per non essermelo ricordato subito.

«Qualcosa faremo! Nel caso dovessi tardare, ti telefonerò.»

Vederla salutarmi sorridente e sapere che sarebbe stata lì ad aspettare il mio ritorno, mi trasmise delle strane sensazioni: una calma quasi innaturale si appropriò di me, facendomi sperare che ogni cosa si sarebbe risolta nel miglior modo possibile.

Capitolo 15

Il viaggio verso l'ospedale fu veloce, carico di pensieri e ipotesi su quello che sarebbe potuto succedere se le cose si fossero volte al peggio. Non volevo perdere anche Paul. Lo avevo appena ritrovato. Nella mia mente, mio padre c'era sempre stato, anche se negli anni era sempre rimasto senza volto. Una figura affascinante, ma misteriosa. Ero sempre stato curioso di sapere chi fosse, da una parte, mentre dall'altra avevo paura di rimanerne deluso. Avevo mitizzato una figura che sembrava ormai lontana e onirica. Non mi aspettavo Paul, proprio no. Era sicuramente uno di quegli uomini che non trasudavano istinto paterno, anche se stava vistosamente cambiando. Aveva visto troppe cose per non credere a questa sua specie di redenzione, non ultimo il suo avvicinamento a me. Il rapporto con Elisabeth l'aveva influenzato parecchio: la sua forza, la sua caparbia e la sua costanza, sembravano averlo plasmato fino a farlo diventare un uomo nuovo, a tal punto da voler recuperare un rapporto con i suoi figli. Certo, non sarebbe stato facile in ogni caso, ma io volevo avere questa possibilità, nonostante Stephen. Speravo che il destino non volesse farsi beffe di me un'altra volta.

Salii i gradini che portavano al reparto a due a due e, quando entrai, vidi subito Elisabeth parlare con un'infermiera. Era prostrata e teneva il capo abbassato, come se non avesse forza a sufficienza per sostenere il peso di tutta quella situazione. La chiamai e la accolli tra le braccia, lasciandole bagnare la camicia. Mi limitai ad accarezzarle la schiena finché non si fosse calmata a sufficienza da spiegarmi com'era la situazione.

«Come sta?»

Lei tirò su con il naso e si asciugò le lacrime con la manica, cercando di non far

tremare la propria voce.

«Non so ancora nulla. È lì dentro da ore, ormai. È tutta colpa mia, lo sai?»

«È stato un incidente. Non devi incolparti di questa cosa. Ti fai soltanto del male.»

«L'ho lasciato cadere.»

La presi per le spalle e abbassai il volto in modo da poterla guardare negli occhi.

«Tu non hai colpa, hai soltanto amato con tutta te stessa e questo non può essere un male.»

In quel momento un medico in camice verde venne verso di noi. Aveva una luce flebile negli occhi, quella di chi, dopo aver lavorato tanto, si era trovato di fronte un risultato ancora incerto. Elisabeth dette segni di cedimento e si appoggiò a me.

«Siete i famigliari del signor Cameron?»

Lei tentennò, mentre io mi ritrovai investito di un ruolo del tutto nuovo.

«Sono suo figlio.»

«La caduta è stata rovinosa. Suo padre ha subito molti traumi e siamo dovuti intervenire con urgenza per evitare emorragie interne che avrebbero potuto essere letali. La lista delle fratture è lunga, ma meno preoccupante del trauma cranico e della gran quantità di sangue perso. Le prossime ore saranno cruciali, ma dovremo comunque fargli delle trasfusioni. Il problema è questo: il gruppo sanguigno del signor Cameron è AB negativo, tra i più rari. Di solito abbiamo sempre una scorta di sangue 0 negativo, che è il donatore universale, ma nei giorni scorsi abbiamo dovuto attingervi più del previsto e suo padre ne ha bisogno ora. Abbiamo poco tempo.»

«Non c'è problema. Io sono AB negativo.»

«Venga con me allora.»

L'infermiera che mi fece il prelievo mi informò che c'era comunque un limite nel poter donare il sangue a un'altra persona, pur in caso di assoluta necessità. Ne ero cosciente, ma speravo che il mio apporto bastasse a Paul per riprendersi. Purtroppo sembrava già che i medici sapessero che sarebbe stato necessario altro sangue AB negativo e in fretta, anche se non sapevano dove reperirlo. Mi fecero sedere in una saletta d'attesa, offrendomi del caffè ricco di zucchero e una brioche. Dissero che avevano attinto fin troppo da me e che oltre non si poteva pretendere. Trangugiai il caffè e fissai fuori dalla finestra il quotidiano vivere della città, al di là degli eventi e della vita di ognuno di noi.

«Ciao Jett.»

Mi voltai con calma perché la testa mi stava ancora girando, ma avevo riconosciuto quella voce. Non avrebbe potuto essere altrimenti, eravamo cresciuti insieme e lui c'era sempre stato in ogni momento della mia vita. Sentirlo staccato proprio in questo mi stava facendo veramente male.

«Ciao Stephen.»

«Sto cercando zia Elisabeth. Oggi è un giorno importante. C'è il confronto diretto con Coler.»

«Davvero? Ti preoccupa questo? Non ti sei chiesto perché tua zia sia qui? Perché anch'io ti stia parlando coi segni del prelievo sulle braccia?»

«So che Paul ha avuto un incidente...»

«...e non ti importa?»

«A lui è mai importato di me?»

L'espressione era quella dura di quando era bambino e litigavamo. Sembrava pronto come allora a caricarmi a testa bassa. Tenni gli occhi nei suoi e mi avvicinai stancamente. Lui notò subito che non avrei risposto nel modo che si aspettava, non avrei contrattaccato dandogli modo di sfogare la rabbia e questo avrebbe fatto aumentare la sua frustrazione.

«Dov'è mio fratello? Non abbiamo bisogno di test del DNA o documenti ufficiali. Noi lo siamo sempre stati e tu lo sai. Non ti sei mai comportato così, non ti riconosco più. Paul ha perso molto sangue e le sue condizioni sono ancora critiche. È AB negativo, come me. Come vedi, ho fatto la mia parte, ma i medici dicono che probabilmente non sarà sufficiente. Non sei anche tu di questo gruppo sanguigno?»

Lo vidi barcollare, inaspettatamente messo davanti a qualcosa che non si aspettava e a cui non riusciva a far fronte. Era combattuto, ma stava arretrando, come a volersi allontanare il prima possibile da me e dalle responsabilità che tentavo di fargli cadere addosso.

«Devo parlare con Elisabeth.»

«Rimane da vedere se lei voglia parlare con te, stavolta!»

«Cosa vuoi da me, Jett?»

Allargai le braccia stancamente e mi lasciai sfuggire un sorriso amaro.

«Nulla, Steph. Soltanto che tu cresca una buona volta!»

Mi sedetti ancora vicino alla finestra, abbandonandomi alla stanchezza. Mandai un messaggio a Emily per aggiornarla sulla situazione e chiusi gli occhi. Un senso di impotenza mi invase lento, ma inesorabile. Avevo fatto quanto era in mio potere. Non rimaneva che aspettare.

Non sapevo quanto tempo potesse essere passato. Sentivo voci e rumori in sottofondo mentre mi sembrava di galleggiare altrove, in una dimensione tutta mia. Vedevo gli occhi di Emily e il sorriso di mio padre, gli sguardi carichi di significato di mia madre e il volto contratto di Stephen. Era tutto così confuso! Dei colpi leggeri sulla spalla mi fecero ridestare. Incrociai gli occhi dello stesso medico in camice verde che mi parvero subito illuminati dalla speranza.

«Suo padre è fuori pericolo, anzi ha già ripreso coscienza. Il sangue di suo fratello è stato determinante. Ha già chiesto di Elisabeth e di Kal-El. Chi di voi

due è Kal-El?»

Sbattei le palpebre confuso. Ero frastornato e le notizie che il medico mi stava dando non riuscivano a trovare nella mia mente un immediato senso logico.

«Il cane, Kal è il cane.»

Il medico sorrise apertamente e mi dette delle pacche più sonore su entrambe le spalle.

«Allora direi che sta benone! Può vederlo anche lei, se vuole. C'è già suo fratello con lui.»

Stephen aveva fatto la cosa più giusta e gliene sarei stato grato per sempre. Sapevo che per lui era tutto più difficile e conoscevo per esperienza diretta la sua testardaggine. Eppure aveva dato a se stesso e a tutti noi una seconda possibilità. Dei passi trafelati lungo il corridoio attirarono la mia attenzione: era Elisabeth con Vanessa al seguito. Dovevano aver fatto la diretta con l'altro candidato dall'ospedale perché lei si era cambiata d'abito e i capelli erano stati raccolti in una coda. L'accolsi a braccia aperte sfoderando il migliore dei miei sorrisi, stringendola con tenerezza.

«I medici hanno dichiarato Paul fuori pericolo!»

«Grazie a Dio! Mi sembra di tornare a respirare!»

«Ha anche ripreso conoscenza e come prima cosa ha chiesto di te, poi del cane.»

Elisabeth strinse i lembi della mia camicia lasciata aperta e appoggiò la guancia sulla maglietta. «Vuoi andare da lui? I medici sono già stanchi di sentirlo.»

«È un gran rompipalle in effetti.»

Lasciai che fosse lei a entrare da Paul, pur sapendo che c'era anche Stephen. Quello doveva essere il loro momento. In fin dei conti, io l'avevo già avuto e presto sarebbero arrivate nuove occasioni.

Il giorno stava volgendo al termine. Guidando verso casa mi lasciai avvolgere

dal colore aranciato dei raggi solari che sembrava si fosse propagato in ogni angolo, dipingendo ogni cosa. Respirai a fondo, ringraziando il cielo per la nuova opportunità che mi era stata concessa. Trovare Emily ad aspettarmi mi riempì il cuore, facendolo battere in modo anomalo. Mi stavo abituando all'idea di averla lì, a casa, al mio ritorno, di averla nella mia vita e la cosa mi faceva un po' paura. Quella sensazione recondita che ognuno di noi poteva avere di fronte a qualcosa di bello e inaspettato: il desiderio di averla con me, goderne, condividere con lei la quotidianità e, allo stesso tempo, la paura di perdere tutto e trovarmi da solo. Tentai di non pensare a tutte quelle considerazioni e mi lasciai cullare dalle sue braccia. Profumava di torta di mele e di sapone, un mix di innocenza e tentazione che non dava scampo.

Capitolo 16

L'incavo del suo collo sul quale stavo respirando mi dava sicurezza. Emily era come un porto sicuro dove attraccare per aspettare che le tempeste della vita passassero; un posto caldo e quieto dove poter tirare il fiato. Non sapevo come poter esprimere questo sentimento a parole. Non l'avevo mai provato. Mi erano sempre piaciute le ragazze, la loro pelle levigata, il loro sapore dolce, la frenesia che spesso si aveva a unire i corpi con leggerezza, già consapevoli che poi tutto sarebbe finito. Non era mai stato un problema prima, ma ora non mi riconoscevo più. Sembrava che con lei tutte le regole non esistessero, che qualcosa fosse scattato per farmi vedere tutto in un'altra prospettiva o forse, come diceva Stephen, stavo semplicemente invecchiando. Era inutile tentare di pensarci. Più mi incaponivo nel catalogare razionalmente la cosa, più mi ci sentivo invischiato, come dentro a quei mulinelli letali che le acque del fiume formavano più a valle.

«Come sta tuo padre?»

La presi per mano, accompagnandola a sedersi sul divano vicino a me.

«Ora sta meglio. Gli ho dato tutto il sangue che potevo, ma non sembrava essere sufficiente.»

Vidi la sua espressione farsi sempre più cupa e preoccupata. Il suo sguardo si spostava dal batuffolo di cotone ancora ancorato al mio braccio ai miei occhi stanchi in attesa di nuove risposte.

«Poi è arrivato Stephen e ha fatto la scelta giusta. Non ci avrei scommesso tutto quello che ho, era molto arrabbiato con Paul.»

«È pur sempre anche suo padre.»

«Certo, ma tra loro sono successe tante cose. Prometto che domani ti racconterò tutto. Per ora sono contento di averti qui.»

Le passai le dita tra i boccoli scuri e l'attirai a me. Le sue labbra erano morbide e invitanti, una sorta di oblio cui volevo abbandonarmi per staccare la spina ai miei pensieri. Le succhiai la lingua come fosse linfa vitale. Volevo nutrirmi di lei, del suo corpo come di ogni cosa la riguardasse, anche se sapevo ben poco. L'avrei conosciuta poco a poco, quando il mio corpo avrebbe smesso di desiderarla tanto da bruciare sotto il tocco delle sue dita. Si staccò come se avesse qualcosa di urgente da dirmi e non potesse più aspettare oltre. Cercai di catturarne lo sguardo che vagava negli angoli più disparati del soggiorno per evitare il mio, mentre ne percepivo l'agitazione crescente.

«Che succede, Emily?»

«Io devo dirtelo, non ce la faccio più.»

«Ci sono dei problemi?»

«Sì, uno bello grosso. Io ti amo, Jett.»

Non sapevo cosa stesse accadendo nella mia mente. Non percepì alcun suono, nemmeno quello del mio respiro per qualche secondo. Avrei dovuto dire più spesso quelle parole, così avrei anche avuto un'idea sul come reagire. Aspettai troppo evidentemente perché gli occhi di Emily divennero lucidi e il suo dolce sorriso si trasformò in una linea dura. Si alzò in fretta salendo le scale due gradini per volta, sbattendo la porta della sua camera. L'avevo ferita. Perché non le avevo detto che anch'io sentivo qualcosa per lei? Quel "qualcosa" già poteva essere meglio del nulla che ero stato capace di fare. Mi aveva spiazzato ancora una volta: così giovane e così decisa. Aveva avuto il coraggio di prendere i suoi sentimenti e mettermeli davanti senza remora, quando io mi stavo ancora chiedendo perché lei stesse diventando così importante per me. Tentai di parlarle, ma la porta rimase ostinatamente chiusa per un po'.

Quando Emily uscì trascinava con sé il borsone con tutte le sue cose. Mi spaventai. Le cose stavano precipitando e io mi sentivo un emerito stupido.

«Dove vai?»

«È meglio per tutti e due se stiamo un po' lontani. Io ho bisogno di star sola e tu di riflettere per capire quello che vuoi davvero.»

«Lo so cosa voglio! Voglio che tu stia qui!»

«Io ho le idee ben più chiare e tu non mi sei sembrato pronto.»

«Dammi del tempo, non ti conosco neppure!»

Lo sguardo truce che mi lanciò mi fece capire d'aver peggiorato la situazione. I suoi occhi si velarono un'altra volta e io mi convinsi che forse restare lontani per qualche tempo fosse la scelta più sensata. Emily avrebbe potuto vivere meno la pressione d'avermi intorno e forse avremmo potuto frequentarci dandoci più spazio. Ero così confuso! Per la prima volta non avevo idea di quello cui andavo incontro. Lei era una sorta di salto nel buio, un atto di fede. Non la conoscevo quasi per niente, ma non ero pronto a stare senza di lei. Le sfiorai il braccio con cui reggeva il gattino, pregando che lei avvertisse la supplica nelle mie parole.

«Ti vedrò domattina in ambulatorio?»

«Sì, abbiamo un accordo. Io ti aiuto con gli appuntamenti e tu mi paghi un tot a settimana. I benefit non sono stati discussi.»

«Io non intendevo...»

«Tu non volevi, non intendevi, non sapevi...Dante ha relegato nell'Antinferno tutti gli ignavi, non lo sapevi?»

Sapevo di sbagliare, ma in quel momento era giusto lasciarla andare. Le ore senza Emily passarono lente e talmente vuote da far echeggiare ogni altro rumore. L'avevo rifiutata e ferita. Non sapevo bene ancora come rimediare a un tale disastro, anche perché far finta di nulla non mi sembrava una gran strategia.

Nei giorni successivi lei si presentò in ambulatorio sempre puntuale e bellissima, spesso con i capelli raccolti, il trucco leggero e un sorriso dolce e cordiale per tutti, tranne che per me. Sembrava che io avessi il potere di spegnerlo. Eppure cercai di avvicinarmi ogni volta che potevo. Avevo bisogno di sfiorarla, di avere un contatto fisico con lei come se le parole non avessero un potere superiore a quello delle sensazioni, ma lei era sfuggente. Meritava una presa di posizione chiara da parte mia, in questo non potevo darle torto, così tentai di prendere in mano ancora una volta la situazione.

«Stasera ci sarà una gran confusione qui nel parco. Elisabeth ha vinto le elezioni con uno scarto importante e si festeggerà alla grande. Tu ci verrai con qualcuno?»

La vidi annuire, mentre cercava qualcosa nella sua borsa e poi fissarmi con determinazione.

«Ho conosciuto delle ragazze al B&B. Sono di passaggio perché stanno attraversando il paese in macchina. Un'avventura alla Thelma e Louise... al quadrato! Penso che farò un salto con loro.»

Mi rincuorai. Non sarebbe venuta alla festa accompagnata da un altro e, data l'avvenenza di Emily, la cosa non sarebbe stata per nulla improbabile.

«Allora... ci vedremo qui al parco?»

«Certo!»

Mi sorrise e, dopo aver deposto il camice che aveva preso l'abitudine di indossare, mi salutò distrattamente. Avevo un viscerale bisogno di chiarire con lei! Non volevo che quella situazione continuasse a trascinarsi oppure avrei rischiato di perderla del tutto.

La festa organizzata dal comitato di Elisabeth era veramente fantastica! Musica dal vivo, ottimo cibo e fiumi di birra, stavano allietando la quasi totalità dei cittadini di Malta. L'atmosfera sembrava davvero magica, come se tutti i

problemi avessero concesso una tregua, donando un'occasione per vivere a cuor leggero, magari tenendo vicino la persona cui si voleva bene. Avevo visto Paul, pure ancora malconco, farsi accompagnare dal cane per non mancare al successo di quella donna che era stata così ingombrante nella sua vita, tanto da non lasciare spazio alle altre. Era un uomo diverso, completamente trasformato da un sentimento che aveva sempre rifiutato perché ritenuto sintomo di debolezza. Lei gli sorrideva con dolcezza e gratitudine.

Poi avevo incontrato Stephen, mentre cingeva Mya da dietro e si muoveva seguendo il ritmo della musica. Le baciava il collo e la teneva incollata a sé, sussurrandole qualcosa che l'aveva fatta arrossire. Lui almeno aveva sempre saputo quello che voleva. Nessun tentennamento, nessuna remora. Stephen, con la sua sfacciata testardaggine, aveva agguantato la felicità con merito. Quando mi vide, mi fece cenno di avvicinarmi, come se mi dovesse dire qualcosa di importante.

«Hai visto Emily? Ti stava cercando prima!»

«Non ancora, ma la sto cercando anch'io.»

«Sbrigati allora.»

Mi lasciai la festa alle spalle, al centro del parco, e risalii in fretta il pendio che portava all'ambulatorio. Ero stato così distratto dall'evolversi repentino degli ultimi eventi che avevo dimenticato il cellulare a casa. Non lo facevo mai. In un paese agricolo, come era Malta, il veterinario doveva sempre essere reperibile perché spesso poteva accadere qualche emergenza cui far fronte e poi Emily avrebbe potuto volermi parlare. Era un altro segnale di quanto quella situazione mi stesse scombussolando. L'ambulatorio era buio, il che significava che lei non era nemmeno lì. Perché non mi aveva aspettato? Tutta quell'urgenza che altro significato poteva avere?

Alzai le spalle come se volessi buttare la spugna, rinunciando a capire il suo atteggiamento. Avrei mai provato quello che avevo appena visto negli occhi di

mio fratello e di mio padre? Ero ancora perso in queste considerazioni quando entrai nell'ambulatorio, cercando meccanicamente l'interruttore delle luci. Non successe nulla. Riprovai sbuffando, ma tutto continuava a rimanere avvolto nell'oscurità. Allora mi diressi a tentoni verso lo studio per recuperare il cellulare di scorta. Ne avrei usato la torcia per arrivare al pannello delle luci e controllare che non fosse saltato il salvavita dell'intero impianto elettrico.

Mi stavo muovendo con sicurezza nonostante tutto, quando inciampai in qualcosa e caddi, sbattendo dolorosamente il sedere. Solo una volta a terra mi resi conto di non essere solo. Un vortice di passi leggeri e respiri mozzati mi si fece intorno. Non riuscii subito a capirne il numero, ma non dovevano essere uomini, almeno non tutti. Avevo intravisto la sagoma di una delle persone stagliata sulla luce fioca proveniente dall'esterno e sembrava quella di una ragazza. Tentai di divincolarmi, ma avevo i polsi e le caviglie bloccati. Poi qualcosa di caldo mi venne calato sul viso, forse un passamontagna.

«Chi siete? Non ho oggetti di valore qui! Prendete i soldi e andatevene!»

Il buio sotto la lana pruriginosa era totale. Non mi rimaneva che affinare i sensi. Nell'aria c'era un profumo dolce e fruttato e, cercando di liberare le mani, avevo sfiorato una caviglia sottile. Erano almeno quattro ragazze e mi stavano ancora tenendo ancorato al pavimento.

«Che cosa volete da me?»

Delle risatine sommesse furono l'unica risposta, finché altre mani, a quel punto quelle di una quinta persona, iniziarono ad accarezzarmi. All'inizio furono tocchi leggeri e timidi sul collo e sulle spalle, accompagnati da un respiro che sonoramente si staccava un po' dagli altri. Sembrava nascondesse un sibilo, come se la persona che mi stava toccando in quel momento avesse una leggera forma di asma.

«Chi sei? Non è il modo migliore di conoscersi questo!»

La ragazza mi alzò il passamontagna in modo da esporre la bocca e mi baciò. Aveva le labbra morbide e dolci, che si muovevano con urgenza sulle mie a reclamarmi come se ne avessero diritto. Gliela sfiorai con la punta della lingua e poi sigillai le labbra. Lei mugolò per la frustrazione, ma poi riprese a mordermi sulla mandibola, fino a scivolarmi sul collo. Mi infilò le mani sotto la maglietta per poi baciarmi il petto con perizia, soffermandosi sui capezzoli. Inspirai a fondo, cercando di concentrarmi su altro che non fosse la bocca di quella ragazza, che si stava pericolosamente abbassando. Mi mossi di scatto cercando di sorprendere le altre per potermi liberare, ma il loro peso su polsi e caviglie si intensificò.

«Stai buono, potrebbe piacerti.»

La voce proveniva dalla mia sinistra, quindi non era della ragazza che stava armeggiando con i miei jeans.

«Che cosa avete intenzione di fare? Lo scherzo è durato fin troppo!»

«Chi ti dice che stiamo scherzando?»

La voce provenne dal basso e sembrava arrochita per il fumo o per l'eccitazione. Alzai il bacino per poi contorcere il busto, ma non feci altro che agevolare le ragazze nell'abbassarmi i pantaloni. Mi sentivo pericolosamente esposto. Le mani delicate di poco prima tornarono su di me. La ragazza mi definì gli addominali con la punta delle dita che poi infilò nell'elastico dei boxer. Cominciai a sudare. Una situazione del genere non era mai stata una mia fantasia erotica, ma le carezze e i baci di quella sconosciuta mi stavano eccitando. Cercai di pensare a qualcosa che mi distraesse, come ai cuccioli feriti o ad altri animali maltrattati, ma il mio corpo mi stava tradendo. Ogni volta che le dita della ragazza mi sfioravano, fremmevo. Quando avvertii il suo respiro caldo vicino alla mia erezione mi riempii di brividi e scossi la testa con forza.

«Non così...»

Capitolo 17

I giorni successivi furono anomali. Non volevo vedere né essere costretto a parlare con nessuno. Non avevo voglia di razionalizzare quanto era accaduto né tanto meno farlo sapere a qualcun altro. Mi ero dato malato e avevo staccato letteralmente la spina con il lavoro, la mia famiglia, il mondo intero.

Non sapevo come reagire. Potevo solo immaginare cosa potesse provare una donna in quella situazione. Che fosse capitato a un uomo non si era mai sentito. Avevo mandato un messaggio a Emily per dirle che l'ambulatorio sarebbe rimasto chiuso e avevo evitato di darle troppe spiegazioni. Dopo un po' aveva desistito. Di sicuro questo mio atteggiamento non avrebbe migliorato i nostri rapporti, ma avrei potuto peggiorarli ulteriormente. In fin dei conti era stata lei a volere quella sorta di pausa di riflessione!

Accesi il pc per fare una ricerca. Se non potevo parlarne con qualcuno, almeno avrei trovato delle notizie su qualche altra persona cui era successa una cosa simile. I dati che mi snocciolarono davanti erano inquietanti e, allo stesso tempo, mi sembravano tinti di conforto. Purtroppo, il fenomeno non era poco diffuso come credevo, anche se, rispetto allo stupro femminile, i numeri non erano neppure paragonabili. Una notizia in particolare attirò la mia attenzione: un giovane attore di Hollywood era stato stuprato durante una performance artistica alla Cohen Gallery di Los Angeles e subito si era aperta nei suoi confronti una sorta di gogna mediatica. Avevano messo in dubbio le sue parole e la sua virilità, l'avevano insultato o, come nel peggiore caso di "victim blaming", l'avevano accusato d'essersela andata a cercare. Mi sentii scoraggiato tanto da non riuscire a tenere le spalle dritte, come se dovessi reggere un peso enorme. Non feci nemmeno caso al rumore delle portiere di una macchina che si chiudevano: spesso chi si inoltrava nei sentieri che portavano alle montagne verso nord,

parceggiava l'auto al limite della strada. Quando il campanello suonò con insistenza, dovetti cedere. Il mio isolamento era finito.

Stephen entrò con tutta la sua irruenza, guardandosi intorno come se si aspettasse di veder sbucare qualcuno da un momento all'altro.

«Ciao straniero. Si può sapere che cosa sta succedendo? Sei sparito!»

«Nulla di particolare, Steph. Non sto bene.»

«A chi la vuoi raccontare, dai! L'ultima volta che ti sei ammalato è stata quando ti ho passato la varicella!»

«Può succedere, invece.»

Cercai di mantenere il tono di voce il più pacato possibile per non tradire la fretta che avevo che lui se ne andasse. Temevo si accorgesse di qualcosa o che iniziasse a fare domande strane. Mio fratello era come uno squalo: quando annusava una scia, non mollava per nessun motivo fino a che non aveva raggiunto il suo scopo.

«Ok, ormai sono qui. Non mi offri da bere, tirchio che non sei altro?»

Stephen si lasciò cadere sul divano, mentre io mi affrettai a prendere un paio di birre dal frigorifero. Sapevo com'era fatto: non si sarebbe fatto i cavoli suoi neppure a pagarlo! Infatti, quando tornai in soggiorno, lo trovai assorto davanti al pc. Aveva aperto l'articolo che stavo leggendo e sorrideva sornione.

«Non ti sei chiuso in casa per farti una maratona di film porno come ai vecchi tempi, non è vero?»

«Non ne ho bisogno.»

«In effetti, data la bramosia con cui ti stava cercando Emily alla festa, ti posso capire!»

«Non sono riuscito a trovarla.»

«Ok, non mi sembra il caso di chiudersi qui triste a leggere articoli su uno che è

stato stuprato!»

«Non pensi possa essere possibile?»

Il tono della mia voce si era inavvertitamente alterato e a Stephen la cosa non passò inosservata. Mi scrutò alzando un sopracciglio in modo interrogativo.

«Non ci ho mai pensato. Penso che comunque sia una fantasia erotica diffusa quella di trovarsi in balia di più donne vogliose.»

Feci un passo indietro inspirando. Stavo cercando di calibrare ogni gesto e ogni parola, ma mio fratello sembrava già sospettoso.

«Anche se tu non ne avessi voglia?»

«Come puoi dire che avere a disposizione più donne tutte per te non sia una cosa eccitante! Abbiamo visto decine di porno così! Ci siamo masturbati un sacco con questo pensiero!»

«Nel porno sono tutti consenzienti in realtà.»

«Che ti è successo, Jett?»

Feci il gito del tavolino su cui era appoggiato il pc e mi sedetti dall'altra parte, vicino al caminetto. Non resistevo più, mi sembrava di scoppiare da un momento all'altro. Iniziai a sussurrare una parola dopo l'altra.

«Quando ti ho lasciato alla festa, sono andato all'ambulatorio perché speravo di trovarvi Emily. Era buio e sono inciampato in qualcosa, cadendo a terra. Lì sono stato immobilizzato da cinque ragazze e una di loro...beh, ha abusato di me.»

Stephen sgranò gli occhi, aprendo le labbra in un largo sorriso per poi ritornare serio.

«Fammi capire. Stai così perché hai fatto sesso con cinque sconosciute arrapate?»

Mi coprii il viso con le mani. Non sarebbe stato facile.

«Ho fatto sesso solo con una di loro e non ne avevo voglia!»

«Fratello, al liceo non ti ricordavi nemmeno i nomi delle tipe in cui lo infilavi a ogni festa. Che differenza vuoi che faccia?»

«Una bella grossa, direi. Non è difficile da capire, Steph!»

«Ma se ti sei eccitato, vuol dire che la cosa ti stava piacendo.»

«Ci sono cose che succedono anche senza la nostra volontà. Dovresti saperlo!»

«Sei venuto?»

«Me ne vorresti fare una colpa?»

«No, volevo aiutarti a ragionare sulla cosa per fartela accettare. Non mi sembra una gran tragedia!»

«Tu non capisci proprio! Pensi che abbia voglia di andarmene a vantare tra una birra e l'altra come facevo da ragazzino?»

«Io penso che molti avrebbero voluto essere al tuo posto.»

«Non mi ha fatto sentire virile, anzi. Ho sempre scelto le mie donne. L'uomo è in un certo senso predatore. Non avere avuto scelta in quel modo è stato svilente.»

Stephen si avvicinò con cautela, forse temendo che volessi indietreggiare di nuovo, e mi posò una mano sulla spalla.

«Forse hai ragione tu e non riesco a capirti fino in fondo, ma voglio che tu superi questa cosa in qualche modo. Se vuoi rimanere rinchiuso fra queste quattro mura per un po' ti ripropongo la maratona di porno d'annata, se invece te la senti di uscire, potremmo andare al pub o potresti venire a cena da noi. Mya sarebbe contenta, magari portaci anche Emily.»

Sorrisi. In fin dei conti aveva ragione.

«Non l'ho più sentita. Non so se abbia ancora voglia di uscire con me.»

«Hai provato a chiamarla, genio?»

«Non me la sentivo.»

«Beh, provaci. Ti faccio vedere come si fa. Bisogna aver tanta pazienza con le persone anziane!»

Prese il mio cellulare tra le mani e cominciò ad armeggiare tra la lista dei contatti, ignorando le mie proteste e facendo in modo che non riuscissi a riprendermelo.

«Oh, ciao Emily. No, sono Stephen. Mio fratello è qui, ma non sta molto bene. Volevo tirargli un po' su il morale. Mi aiuteresti?»

Dall'altra parte riuscivo a percepire la risata cristallina di Emily e il tono leggero della sua voce.

«Perfetto, grazie. Ora, preferisci la maratona porno o la cena da noi? Sicura? I porno non sono male, li ho visti tante volte.»

«Stephen!»

Quando mio fratello partiva per la tangente in quel modo sfuggiva a ogni tipo di controllo. Era sempre stato mio compito riportarlo alla realtà. Lo sentii continuare.

«Siamo d'accordo allora. Va bene giovedì della prossima settimana? Perfetto. Sì, domani tornerà in ambulatorio che qui in città c'è un disperato bisogno di un veterinario. Lo vedrai lì. Ciao.»

Chiuse la chiamata e mi fissò sfrontato come era nel suo stile.

«Ti saluta e penso sia preoccupata per te.»

«Da cosa l'avresti capito?»

«Dal fatto che ti ha nominato in ogni frase. La vuoi ancora?»

«Sì, è stata lei ad allontanarsi.»

«Stanca delle tue continue iniziative, immagino.»

«Che vorresti dire?»

«Che devi smetterla di pensare troppo alle cose. Devi agire. Se andrà male, almeno ci avrai provato. Che cos'è successo al ragazzo sfacciato che conoscevo?»

«Ha dovuto badare a quel rompicoglioni del fratello minore! Una testa calda!»

Stephen mi colpì con un pugno su un fianco e mi abbracciò, battendomi il palmo sulla schiena più volte.

«Grazie Steph, ne avevo bisogno.»

«Lo sapevo. Non sono mai servite grandi parole tra noi. Ti aspetto giovedì, con Emily. Rimettiti a nuovo e cerca di passare oltre, ok?»

«Ci proverò.»

Capitolo 18

L'ambulatorio, alla luce del sole, aveva il solito aspetto. Emily era intenta a inserire al pc alcuni ordinativi di medicinali, ma quando entrai mi regalò un largo sorriso. Sembrava rilassata e serena, molto diversa dalla ragazza sempre sulle sue, talvolta imbronciata, delle settimane precedenti. Per la prima volta mi diede l'impressione di non aspettarsi nulla dagli altri, ma di volersi aprire a ogni iniziativa. Era sempre bellissima, anzi, mi sembrava che fosse particolarmente luminosa. Forse era l'effetto del mio isolamento volontario o forse era semplicemente il desiderio di lei che non si era mai sopito.

«Ciao, stai meglio?»

«Sì, mi passeresti la lista degli appuntamenti per la mattinata?»

«Eccola. In effetti è un po' lunga. Quando manchi tu sembra che la gente vada nel panico.»

Nel passarmi il foglio, mi sfiorò le dita, prolungando il contatto più del lecito. Che cosa dovevo fare con lei? Forse aveva ragione Stephen. Avrei dovuto semplicemente lasciarmi andare senza soppesare troppo ogni mia mossa. Un po' come facevo quand'ero ragazzo; d'altra parte, nessuno poteva dire che non fosse comunque la scelta giusta. Le sorrisi resistendo a malapena a tirarmela tra le braccia. Aveva un profumo delicato che mi infondeva calma. Pensavo fosse quello che cucinava quando stava da me, ma avevo scoperto invece essere l'essenza della sua pelle.

«Ci vediamo giovedì sera allora?»

«Sì, Mya si è offerta di venirmi a prendere qui nel tardo pomeriggio così le potrò dare una mano col bimbo e i preparativi per la cena.»

Ecco, l'opportunità di stare da soli almeno un po' all'inizio della serata era già stata bruciata. Avrei dovuto aspettare la fine della cena, sperando che mio fratello non volesse davvero dare il meglio di sé.

Non ebbi più molto tempo per pensarci nei giorni successivi perché davvero sembrava che tutte le bestiole di Malta si fossero messe d'accordo nel venirmi a trovare. Avevo dovuto far fronte a situazioni diversamente complicate, con annessa l'ansia dei padroni degli animali malati: dall'occlusione intestinale del bassotto della signora Burt, alla semplice sterilizzazione della colonia felina della signora Packer, dal parto di una delle mucche del vecchio Bill Curt, all'apparente letargia del criceto della piccola Jenny Johns. Avevo poi dovuto occuparmi personalmente di tutta la documentazione necessaria per aderire a una rete di laboratori di analisi di referenza nazionale e confederale per la cura di specie animali particolari, che andavano magari oltre la mia esperienza quotidiana e di quella dei colleghi vicini. Ci pensò Stephen a fare in modo che non dimenticassi quella famosa cena, mandandomi un messaggio ogni dodici ore. L'ultimo mi ricordava di portare qualcosa da bere con il dolce. L'aria aveva iniziato a farsi più calda anche di sera, convincendomi che delle bollicine ghiacciate dal retrogusto fruttato fossero la scelta migliore. Così passai dal negozio di vini e liquori di Florence che si affacciava sul parco come il mio ambulatorio, anche se sul lato opposto. Lei era una donna gioviale, robusta e dalla pelle rosea. Metteva allegria già a guardarla e mostrava sempre una competenza da lasciare senza parole.

«Qual è l'occasione, faccia d'angelo? Cena a due?»

«A quattro più che altro, facciamo cinque. Insomma niente di particolare.»

«Se così fosse, saresti passato al supermercato e avresti preso la prima bottiglia che ti fosse capitata sotto mano. Non voglio sapere chi è lei, a meno che non sia mia figlia.»

Scoppiai a ridere in modo spensierato come non facevo da qualche tempo e

scossi la testa.

«No, anche perché tua figlia ha dodici anni, Florence! Comunque sì, ci sarà una persona speciale.»

«Visto? Il mio intuito non sbaglia mai! Allora ti consiglio questo: è un Prosecco italiano e va bevuto freddo. È elegante, fruttato e floreale. In pratica, un successo assicurato.»

«Si può abbinare ai dolci?»

«Certo, nella versione Brut, ma è perfetto anche per gli aperitivi. Esalta soprattutto la frutta. Fanne buon uso, Jett.»

Misi quel piccolo tesoro da quarantadue dollari nel frigorifero e mi buttai sotto la doccia. Avevo ancora tempo per prepararmi e lasciai che le gocce tiepide mi portassero via ogni pensiero negativo. Mi sarei goduto la serata per quello che era: una cena con delle persone cui volevo bene.

Il profumo proveniente dal barbecue di Stephen si stava propagando per l'intero cortile della Cascina. Suonai più volte il campanello perché la voce di mio fratello tendeva a coprire ogni altra cosa. Mi venne ad aprire Mya, tutta affaccendata. Si portò i capelli dietro le orecchie come volesse tenerli in ordine e mi baciò. Era vestita in modo semplice, ma risplendeva. Avevo capito l'ossessione di Stephen fin dall'inizio: a una donna così non si poteva certo rimanere indifferenti. Le consegnai la bottiglia di vino e la guardai scappare in cucina.

«Stephen è al barbecue. Vuoi dargli una mano?»

«Volentieri. Emily è già arrivata?»

«Sono qui.»

La sua voce calda mi sorprese. Stava sulle scale con Alexander tra le braccia, forse aspettando che io mi accorgessi della sua presenza. Quell'immagine mi si

fissò nella mente come fosse un marchio a fuoco. Mi avvicinai, accarezzando il bimbo con gesti consueti, incurante d'aver quasi azzerato la distanza tra noi. Sentivo il suo respiro sulle labbra, dato che mi ero fermato un paio di gradini più in basso, e stavo davvero per perdere il senno e colmare definitivamente quello spazio carico di elettricità. La voce di Stephen richiamò la mia attenzione.

«Vado a vedere che combina, anche se starei volentieri a far da babysitter al piccolo piuttosto.»

Trovai mio fratello avvolto dal fumo.

«Ti stai affumicando, Steph?»

«No, mi è caduta un po' di salsa e questo è l'effetto.»

«Il condimento si mette in tavola.»

«Così si fa prima. Potevi dare una mano invece di perderti negli occhi di Emily.»

«Non rompere. Hai insistito tu per averci qui.»

«Sì, ma non scopate sul divano o davanti al bambino.»

Incrociai le braccia sullo stomaco e risi di gusto. Nessuno poteva resistere a mio fratello, tanto meno io.

«Non farei mai nulla davanti al bambino. Immagino che tu stia già dando abbastanza cattivi esempi!»

«No, scherzi? Però con questa scusa l'abbiamo fatto ovunque, anche...»

«Steph! Non voglio sapere!»

«Mamma mia come sei noioso! Tieni il vassoio con il pollo e il manzo. Alla salsa ci penso io.»

Le ragazze si erano superate e avevano preparato ciotole traboccanti di fagioli stufati e insalata di patate e cavolo rosso. Emily amava le cose semplici e sembrava davvero a proprio agio. Aspettammo tutti Mya, che si sedette per

ultima, dopo aver sistemato il piccolo sulla sua seggiolina.

«Servitevi pure, ragazzi! Non fate troppi complimenti o Stephen vi lascerà ben poco!»

Mio fratello alzò gli occhi al cielo e allargò le braccia.

«Non sono fatto così! Sono educato e sensibile!»

«Pare vero!»

Lo presi in giro cercando la complicità negli occhi di Emily, che alzò le spalle e affondò la forchetta su una salsiccia. L'aiutai con le costine di manzo e le cosce di pollo. Si stava gustando tutto con calma, lasciandosi conquistare da ogni sapore.

«Da quanto tempo è che non mangi della carne fatta alla griglia come si deve?»

Mi guardò distrattamente da sopra una coscia di pollo e mugugnò qualcosa di incomprensibile che mi fece ridere. Era buffa e genuina, non aveva paura di mostrarsi in ogni frangente e la cosa stava accrescendo il suo fascino. Quando deglutì, si pulì la bocca e sospirò.

«Da un sacco di tempo! Non puoi capire!»

«Se solo lo avessi saputo, ti avrei presa per la gola prima!»

Stephen mi stava fissando con un'espressione divertita dipinta sul volto. Si vedeva che stava frenando la sua voglia d'intromettersi con qualche battuta, anche se io sapevo che comunque non avrebbe tardato a farlo.

«Comunque abbiamo fatto la tipica grigliata americana in tuo onore, Emily. Noi di solito andiamo ghiotti del piatto tipico del Montana.»

Non feci in tempo a guardarlo storto e nemmeno Mya a pizzicargli un braccio che già Emily era andata troppo oltre.

«Quale sarebbe? Sono curiosa.»

«Testicoli di toro affettati e fritti. Sono una bomba!»

Emily strabuzzò gli occhi e cominciò a tossire, così le diedi qualche leggero colpo sulla schiena e le versai dell'acqua da bere.

«Scusami, Emily. Hai detto di essere curiosa e io...»

«Non preoccuparti, non me l'aspettavo, ecco.»

«Sai che a Clinton, qui vicino, fanno ogni anno il Festival del Testicolo? Io e Jett ci siamo andati un po' di volte. È da sballo! Possiamo organizzarci, se ti va!»

Emily non mostrò alcun segno di cedimento nei confronti di quella che speravo fosse una provocazione da parte di mio fratello e annuì sorridendo.

«Perché no!»

«Beh allora poi ne riparlerete tra voi, non abbiamo molto tempo. È tra un paio di settimane. Amore, Alex è troppo piccolo per...»

«Non ci pensare nemmeno!»

Stephen alzò le braccia di fronte all'espressione minacciosa di Mya e, com'era nella sua natura, trovò subito un'alternativa.

«Chiederò a zia Elisabeth, così almeno per una sera riuscirà a tenere lontano quel marpione di mio padre.»

Mya guardò Emily che aveva le lacrime agli occhi per quanto stava ridendo.

«Ti assicuro che di solito non è così.»

«Sì, è anche peggio!»

Colsi la palla al balzo e le cinsi le spalle portandola verso di me. Era tutta la sera che sognavo di toccarla. Ne avevo bisogno.

Capitolo 19

Accompagnai a casa Emily sul tardi. Il piccolo era crollato presto e Stephen aveva snocciolato il suo repertorio di aneddoti a tal punto che Emily non faceva che piangere dalle risate. Ero felice di vederla così serena e rilassata e, per la prima volta negli ultimi tempi, mi sentivo così anch'io. Mi fermai davanti al B&B e spensi la macchina. Non avevo alcuna intenzione di andarmene in fretta, a meno che lei non mi avesse cacciato. L'aria era tiepida come in ogni serata estiva e il fruscio delle foglie che creava passando tra le chiome degli alberi era quasi musicale. Un invito a respirare a pieni polmoni e lasciarsi andare, seguendo il ritmo della natura. Amavo Malta per questo e anche Emily sembrava subirne il fascino. Sospirò guardando le stelle e sorrise per l'ennesima volta.

«Ho mangiato così tanto che avrei potuto tornare rotolando.»

«Hai voglia di fare una passeggiata?»

«A quest'ora? È buio.»

«C'è un sentiero molto breve che in pratica fa il giro dell'edificio. È quasi tutto illuminato e poi ci sono io, fidati.»

La presi per mano incamminandomi sul ghiaio chiaro con estrema lentezza. Non volevo che quel momento finisse in fretta. Era tutta la sera che qualcosa sembrava aleggiare tra noi, lo sentivo. Avevo avvertito le vibrazioni che si erano create ogni qual volta ci eravamo sfiorati e avevo visto più volte le braccia di Emily ricoprirsi di pelle d'oca. Mi fermai in un punto volutamente lasciato buio per permettere di godersi le stelle e le punte argentee degli alberi al limitare del bosco. Lei tremò, così la abbracciai da dietro con un gesto naturale.

«Hai freddo?»

«Non credo sia quello.»

Iniziai a baciarle la clavicola, lasciata esposta dalla scollatura della maglia, per poi risalire lungo il suo collo, fino a prenderle il lobo dell'orecchio tra i denti. La sentii gemere e la mente mi si ottenebrò per qualche secondo, mentre i miei sensi prevalsero. Percorsi con la lingua la sua pelle e strinsi le mani a coppa sui suoi seni. Emily si girò e cercò le mie labbra con foga. Mi sembrò di tornare a casa. La sua lingua si intrecciò con la mia intavolando un lungo dialogo dai toni accessi e dalle battute feroci, che diventarono via via più calmi, fino a arrivare a lunghi e dolci monosillabi. Le riempii il viso di baci leggeri per ricordare alle mie labbra che c'era ben altro oltre la sua bocca da adorare. Lei aprì gli occhi con lentezza e mi guardò languida.

«Mi sei mancato.»

«Anche tu, molto. Sei davvero pronta per venire al Testy Festy a Clinton? Sarà una bolgia laggiù.»

«Amo l'avventura. Ho seguito un ragazzo conosciuto su di un set fotografico fin qui.»

«Su questo non posso darti torto. Temevo che avessi detto d'essere d'accordo solo per far contento Stephen, ma che in realtà non ci tenessi affatto.»

Si alzò sulle punte e mi baciò nuovamente, accarezzando le mie labbra con le sue, come volesse riprendere confidenza.

«Sono sicura che ci divertiremo e poi ci sarai anche tu. A me interessa principalmente quello.»

«Allora preparati. Sei mai stata in campeggio?»

«Certo! Chi non c'è stato!»

«Bene, porteremo un paio di canadesi perché dobbiamo fermarci a dormire là. Ci saranno spettacoli e musica a tutte le ore e non saremo sufficientemente sobri per guidare.»

«Sembra sempre più divertente.»

«Lo sarà, piccola.»

La lasciai con un altro bacio profondo e con le dita intrecciate ai suoi capelli per resistere all'istinto di metterle le mani ovunque. Forse un po' se lo aspettava, ma sapevo che a Clinton avremmo avuto modo di stare molto vicini. In fin dei conti, come aveva detto Stephen, non era la prima volta che ci andavamo.

La routine quotidiana fece volare i giorni, anche se vidi poco Emily perché aveva dovuto rientrare all'università per sostenere un paio di test. Ogni tanto lanciavo delle lunghe occhiate verso il bancone sperando di vederla intenta a digitare qualcosa sulla tastiera o a sbirciare lo schermo del pc. Era spassosissima: aveva bisogno di un paio di occhiali, evidentemente, ma non voleva arrendersi all'evidenza, avvicinandosi tanto allo schermo del computer da sbatterci il naso.

La mattina della nostra partenza il cielo era imbronciato e uggioso, e una leggerissima pioggia bagnava i nostri progetti. Emily guardava preoccupata verso l'alto, nella speranza di vedere apparire al più presto il sole.

«È un vero peccato! La pioggia rovinerà ogni cosa!»

Stephen la rassicurò, sistemando un po' di roba nel bagagliaio con ben poca pazienza.

«Non preoccuparti, Emily! Ho guardato le previsioni. Avremo delle belle giornate, altrimenti ci chiuderemo nelle canadesi e un modo per passare il tempo piacevolmente lo si troverà. Non è vero, amore? Hai portato il bikini? Ci sono poche ragazze che possono competere con te!»

Mya sventolò qualcosa di rosso e gli occhi di mio fratello si illuminarono. Erano passati gli anni, ma era ancora pazzo di lei. Gli invidiavo un amore così, anche se sapevo quanta fatica gli fosse costato. Emily, invece, sembrava perplessa.

«Mi servirà un bikini? Non me l'hai detto.»

«Là le ragazze sono tutte generalmente poco vestite, ma non è certo obbligatorio.»

Le braccia di Mya l'avvolsero in un turbinio di profumo dall'essenza floreale che arrivò fino a me.

«Non ti preoccupare. Ho tutto io. Sono talmente abituata a mettere in valigia ogni cosa doppia per paura che Alexander mi sporchi che lo faccio anche quando lui non c'è. Sarai magnifica!»

«Su quello ci puoi giurare!»

Allungai un braccio verso di lei per reclamarla e Emily mi scivolò addosso in un attimo. Mi piaceva sentirla su di me, l'avrei portata addosso sempre. La baciai con l'intento di essere veloce, ma il suo sapore mi stordì come succedeva ogni volta. Ne volevo sempre di più e passavo i secondi a inseguirla, a scovarne la lingua per poterla assaporare. Mi interruppe Stephen, schiarendosi la voce.

«Volete prendervi qui o potete resistere fino a stasera?»

«Ci proverò, fratello, ma non ti garantisco nulla.»

Partimmo sorridendo e quello era davvero di buon auspicio. Riuscimmo ad arrivare relativamente presto, nonostante ci fosse stato un po' di traffico. Il Testy Festy attirava un sacco di gente e Stephen aveva faticato per ottenere quattro biglietti a poche settimane dall'evento. Cercammo un angolino tranquillo in uno dei prati adiacenti al fulcro del festival e montammo le due canadesi. Erano perfettamente uguali.

«Cerca di non confonderti, fratello. Non sei mai stato il mio tipo.»

«Emily non hai un fazzoletto, un foulard... qualcosa per distinguere una tenda dall'altra?»

Emily guardò per aria sorridendo come non mai.

«Non sapete usare la destra e la sinistra?»

«Da sobri di sicuro.»

«Non ho un fazzoletto, ma ho un perizoma giallo fluo carinissimo!»

Stephen la applaudì alzando poi le braccia al cielo.

«Sei entrata perfettamente nello spirito del Festival, ragazza! Piazza questo perizoma strategico e andiamo a farci un primo giro!»

Più ci avvicinavamo al centro dello spiazzo, più il chiasso aumentava. Camper e roulotte sembravano accatastati sul lato opposto al nostro, mentre qualcuno stava arrivando con grossi Kenworth. Sul cofano del camion, immancabile, arrivò subito qualche formosa ragazza per venire immortalata a carponi. Sul lato sud, invece, c'erano tutti gli stand gastronomici e l'odore di carne fritta aveva già impregnato l'aria. Nei pressi del palco, sul quale stavano lavorando dei tecnici del suono, c'era un grande ring di fango. Stephen si lasciò scappare un urlo pieno di entusiasmo. Emily mi guardava con un'espressione interrogativa.

«Perché tanta eccitazione per una pozzanghera piena di poltiglia?»

«Perché questo è un ring e in mezzo al fango lotteranno bellissime ragazze poco vestite. Vorresti provare?»

«Quello no, ma sono curiosa di vedere cosa combineranno.»

«Non c'è solo la competizione femminile, sai?»

«Ci sarà una lotta nel fango anche fra bei maschioni?»

«No, per quelli c'è un Testy Test... e sì, è proprio quello che immagini. Tanti bei maschioni non faranno a gara su chi ce l'avrà più lungo, ma su chi ce li avrà più grossi.»

Emily riuscì a sputare la bevanda che stava bevendo con la cannuccia e continuò a ridere piegata in due senza controllo. Quando tornò a respirare normalmente era tutta rossa in viso, ma assolutamente divertita e bellissima.

«Questa non me la perderei per niente al mondo!»

«Oh, vedrai ogni cosa, sperando che tu non venga scelta per soppesare con mano i concorrenti!»

La abbracciai dondolando un po' insieme a lei e poi raggiungemmo Stephen e Mya a un tavolo. Il nostro primo giro di birra e snack era appena cominciato quando una ragazza dai lunghi capelli biondi prese posto vicino a me.

«Ciao bellezza.»

Le sue dita si erano già insinuate tra i miei capelli ed era difficile ignorarla.

«Ciao, ci conosciamo?»

«Ora sì. Mi accompagneresti al toro meccanico? Oppure...possiamo fermarci nel bosco. Sono sicura che potresti essere un degno sostituto.»

Così dicendo mi fece scivolare una mano tra le cosce, stringendomi il pene con decisione. Mya e Emily saltarono sulla panchina insieme a me.

«Ehi, che problemi hai?»

«Di vista di sicuro, amore! Ha chiamato bellezza Jett con me qui davanti!»

La serata era cominciata nel migliore dei modi.

Capitolo 20

La biondina si dileguò senza battere ciglio, ma l'idea di provare il toro meccanico era stata presa come una sfida personale da parte di Mya ed Emily. Io e Stephen avevamo già preso da bere e una ciotola di patatine: eravamo pronti per lo spettacolo. Le ragazze si erano regolarmente iscritte e ora si stavano preparando. Quando uscirono solo con un bikini striminzito e un paio di mini shorts disegnati direttamente sulla pelle per poco non mi andò per traverso tutto. Stephen si alzò di scatto e riuscì a farsi strada attraverso la folla di curiosi fino a raggiungere la moglie.

«Mya, che fai così? Il bikini doveva servire per prendere il sole o fare il bagno non per montare un toro!»

«Queste sono le regole, Steph. Mi sono adeguata.»

«Ma amore! Questi si masturberanno fino all'anno prossimo pensando a questa cavalcata.»

Gli allungai il bicchiere, bevendo un sorso di birra generoso dal mio.

«Non ti preoccupare, Steph. Dureranno pochi secondi.»

«Hai visto Emily? Prova a contare le stelle della bandiera che le hanno disegnato per vedere se sono davvero cinquanta!»

Seguii la direzione del suo sguardo e il respiro mi si fermò in gola. Emily aveva un bikini bianco chiuso con degli insulsi laccetti che non avrebbero retto il minimo scossone. Il suo splendido sedere, già poco coperto dalla stoffa, era decorato con la bandiera americana. Ogni colore era stato mescolato a dei glitter così che le sue adorabili natiche luccicassero attirando l'attenzione di ogni maschio nei dintorni. Una manata di mio fratello mi arrivò dritta allo stomaco.

«No, ma stai tranquillo. Non se ne accorgerà nessuno.»

Furono i secondi più lunghi della mia vita. Già gli animi erano accesi pur essendo tardo pomeriggio, per di più le ragazze, oltre alla performance individuale, ne concessero un'altra di coppia. L'ancheggiare sensuale dei loro due corpi e lo strusciarsi inevitabile dell'una sull'altra avevano rischiato di causarci un tracollo psicologico. Se il tutto non fosse finito in fretta, avremmo potuto aumentare il numero dei testicoli da friggere!

Le ragazze, invece, erano entusiaste, completamente conquistate dall'atmosfera. Mya saltellava come una bambina.

«Che si fa adesso? Testy Test?»

Stephen sospirò teatralmente e le mise un braccio attorno alla spalla.

«Amore, lo sai che noi siamo fuori gara. Potremmo vincere ogni anno, ma non sarebbe sportivo togliere questa possibilità agli altri. Giusto, Jett?»

«Assolutamente! Poi son tutti vecchi, dai, non so nemmeno se ne valga la pena.»

Sfortuna volle che, proprio in quel momento, ci superassero due ragazzoni tutti muscoli e tatuaggi, coperti solo da un grembiule da cucina. Ammiccarono alle ragazze, mostrando fieri un lato B degno di nota. Emily alzò un sopracciglio colpendomi leggermente sull'addome.

«Solo vecchi, eh? Ci sarà da divertirsi!»

Trovammo posto proprio sotto il palco mentre i vari concorrenti, presentati uno alla volta, sfilavano vestiti solo con grembiuli da cucina di diverso colore fino ad arrivare davanti a una piccola bilancia su cui appoggiavano i gioielli di famiglia. Il tutto si stava svolgendo contornato da fischi di approvazione, tifo e commenti goliardici, quando un ultimo concorrente sbaragliò tutti. Si presentò con un grembiule bianco slacciato che poi sfilò una volta davanti ai giudici. Le ragazze trattennero il fiato e strabuzzarono gli occhi. Io presi atto della sua effettiva dotazione, decisamente sopra la media.

«Cavolo! Questo vince per forza!»

«Ma dai! Questo poveretto ha dei problemi! Dev'essere una deformazione!»

Per mio fratello tutto era una questione personale, anche quella gara cui noi non partecipavamo. Mya gli rispose senza staccare gli occhi dal palco.

«Steph, quello è tanta roba e basta.»

«Ma non è sexy, giusto?»

«Nooo!»

Le ragazze gli risposero in coro, segno evidente dell'ironia che vi era sottintesa e scoppiarono in una sonora risata. La serata si stava facendo fresca e frizzante, così tornammo alle canadesi per cambiarci. Dopo cena, ci avvicinammo al palco principale dove si stavano esibendo i Bask, una band molto apprezzata. Dopo una prima tornata di pezzi più duri, consoni a tutto quello che ci stava circondando, suonarono una serie di canzoni più lente e dolci. Sul prato eravamo tutti in piedi, vicinissimi l'uno all'altro. Abbracciai Emily da dietro e mi mossi seguendo il ritmo sensuale e incalzante della melodia. Le baciai il collo, strusciandomi su di lei senza ritegno. Le troppe birre bevute fino a quel momento mi facevano sentire euforico e terribilmente eccitato. Avevo voglia di sentire la sua pelle sulla mia, di passare le dita su ogni curva che intravedevo sotto i suoi vestiti. La sentivo fremere abbandonando la testa sulla mia spalla a ogni mio tocco. Avevo bisogno di stare da solo con lei, prima possibile.

«Vuoi tornare alla tenda? Sentiremmo la musica anche da là.»

Lei annuì e mi seguì fra una risatina e l'altra. La stavo praticamente tirando tra la folla, spintonando qualcuno già troppo ubriaco per capire d'essere d'intralcio. Per evitare la gran folla che si era riversata nella conca dove si trovava il palco, presi un sentiero un po' impervio che affiancava il fiume.

«Fai attenzione, Jett! Non si vede quasi nulla!»

In effetti la luna, che aveva illuminato la nostra fuga fino a quel momento, era sparita dietro delle grosse nuvole ed Emily mostrava meno entusiasmo nel seguire i miei passi.

«Userò la torcia del cellulare. Sarà sempre meglio di nulla, no?»

Procedemmo con maggior sicurezza e arrivammo nei pressi delle canadesi in poco tempo.

«Visto? Non c'era nulla di cui preoccuparsi!»

Stavo esultando troppo presto, evidentemente. Quando feci leva su un masso per issare Emily sullo spiazzo dove avevamo montato le tende, scivolai. Finimmo entrambi seduti in mezzo all'acqua gelida, mentre il cellulare rimase all'asciutto su una pietra che affiorava dalla superficie scura. Scoppiammo a ridere per l'imbarazzo e insieme la comicità della situazione, fino a quando non mi avvicinai per spegnerle il sorriso a forza di baci. Emily era dolce e calda, in netto contrasto con la temperatura dell'acqua. La sua lingua mi si offrì senza indugio e io l'accolsi, succhiandola con crescente intensità. In qualche modo arrivammo a destinazione, strappandoci a fatica i vestiti bagnati aderenti alla pelle. Emily mi baciò il torace indugiando con la lingua sul mio sterno e scendendo poi a riservare lo stesso trattamento al mio ombelico. A quel punto la mia razionalità era andata del tutto. C'era solo desiderio, passione viscerale e voglia di averla in ogni modo carnale possibile. Quando sentii le sue mani armeggiare con la zip dei miei jeans trattenni il fiato, ma non riuscii a smettere di ondeggiare in una muta richiesta. La sua bocca arrivò sulla mia erezione calda e affamata. Le avevo immerso le dita tra i capelli tenendole la testa per imporle il mio ritmo. Ogni affondo era paradisiaco, sentirmi succhiare con dolcezza e vigore mi stava facendo impazzire. Il ritmo tornò ad armonizzarsi con quello della canzone rock che la band stava suonando e ogni cosa sotto le mie palpebre chiuse si fece di un bianco lucente.

«Amore, sto per venire. Togliti, subito!»

Emily, invece, mi ancorò i fianchi, avvicinandomi ancora di più. Mi riversai in lei come non facevo da tempo, ubriaco di birra e della sua bocca. Quando riuscii a recuperare il mio respiro, la aiutai a togliere il resto dei vestiti. Erano un inutile intralcio alla voglia di scoprirci e di amarci. Lo si sentiva in ogni carezza e in ogni bacio. Ne era satura perfino l'aria. Mi nutrii di lei, partendo dalle punte dei suoi seni fino a scendere sul miele delle sue labbra. Averla a gambe aperte davanti a me, esposta e ansimante andava oltre le mie fantasie. Non riuscivo a staccarmene, non volevo darle tregua, anche se ero consapevole che, molto probabilmente, i suoi gemiti si sarebbero sentiti in tutta l'area circostante. Non me ne importava. Il sesso faceva parte dello stesso Festival. La prima volta che ero stato lì avevo passato gran parte della notte montando una ragazza mora che non mi aveva tolto le mani di dosso per tutta la sera precedente. Voleva che la prendessi da dietro, appoggiata al cofano del suo camion. Aveva seni enormi che sobbalzavano a ogni mia spinta e che imploravano d'essere toccati con foga. Mi munse fino allo stremo, leccandosi poi ogni goccia di sperma. Mi masturbai per mesi al ricordo di quell'episodio, ma tutto perse spessore e importanza quando Emily mi guidò in lei. La penetrai con un'unica spinta, nonostante mi fossi imposto di essere più dolce, e mi ritrovai a casa. Tutto era diverso: non so se fosse quello che sentivo per lei, la sua dolcezza, la sensualità sopita con difficoltà o l'averla desiderata per tanto tempo. Eravamo a un livello superiore, in cui tutto sembrava nuovo. Mi presi del tempo per guardarla: era bellissima coi capelli ancora bagnati che le attorniavano il volto e le bagnavano le spalle. Gli occhi erano socchiusi a trattenere le sensazioni e la bocca era spalancata in una muta invocazione.

Iniziai a muovermi con lentezza. Volevo sentirla tutta, niente doveva venir trascurato. Emily mi chiamava come fosse una preghiera litanica e io affondai in lei, piegandole un ginocchio. Stavo perdendo me stesso nell'unico luogo dove avrei voluto poi potermi ritrovare. La musica scomparve, solo la voce di Emily mi stava guidando. Le mie spinte finivano su di lei come le onde della risacca,

veloci e possenti, fino a infrangersi in una schiuma ricca di vita e forza. L'orgasmo ci scosse a ricordarci quanto tutto quello che stavamo vivendo fosse reale. Dopo, le parole furono sostituite da altri baci e da profonde carezze. Non ricordavo molto, ma eravamo ancora uniti quando ci colse il sonno.

Capitolo 21

Sentii un tocco leggero percorrermi la schiena e finire sulle natiche, mentre lo schiacciare di tanti baci dolci e soffici mi convinse ad aprire gli occhi. Incrociai quelli di Emily, assonnati e colmi di sfumature cristalline. Provai a muovermi, ma lo spazio esiguo e il sesso favoloso mi avevano indolenzito ogni muscolo.

«Scusami, devo averti schiacciata col mio peso.»

«Ti risulta che io mi sia lamentata? Buongiorno.»

Mi baciò, lenta e dolce, come volesse riportarmi per gradi a quanto avevamo condiviso nelle ore precedenti. Le sorrisi sulle labbra, non riuscivo a smettere di farlo perché ero felice.

«Sei mio, finalmente.»

«È stata così dura?»

«Parecchio, ma ne è valsa la pena.»

«Starei dentro di te per ore, ma temo che se ne siano accorti tutti, sai?»

«Non ci sono problemi. Non ho scheletri nell'armadio.»

Mi sorrise e mi strinse ancora a sé. Di quel passo non saremmo usciti dalla canadese per il resto della giornata. Non che il programma mi dispiacesse, ma dovevamo tornare a casa e prima, magari, mettere qualcosa sotto i denti. Avevo una fame mostruosa!

«Aspetta di incontrare mio fratello e i problemi arriveranno. Io ci sono abituato, tu un po' meno.»

«Stephen mi piace da morire! È simpatico!»

«Ehi, io sono geloso.»

Cercai di nuovo le sue labbra e me ne appropriai con vigore. Mi sembrava di perdere ogni razionalità quando si trattava di Emily. Il mio senso di possesso si enfatizzava, così come la mia voglia di proteggerla, di tenerla vicino a me in ogni occasione. Lei era così dolce, morbida e profumata. Avevo voglia di rifare l'amore con lei, di sentirmi avvolto dal suo calore ancora una volta e di perdermi con i suoi gemiti nelle orecchie. Tutt'intorno, però, il mondo del Testy Festy stava ricominciando a muoversi e vociare, così mi limitai a leccarle il collo fino alla dolce conca alla sua base e risalire sulle sua labbra.

«Stasera avremo ancora del tempo per noi. Te lo prometto.»

«Dovremo aprire l'ambulatorio, almeno nel pomeriggio.»

«Sì, ma poi avremo tutta la serata per noi.»

«Anche la notte?»

«Potrai avere tutto quello che vorrai, piccola.»

Il suo sorriso malizioso mi fece già pregustare la serata. In quel momento, però, dovevamo solo uscire da quella che era stata un'alcova perfetta, anche nella sua scomodità, e tornare alla realtà.

«Jett? Mettiti qualcosa addosso ed esci di lì!»

Strizzai gli occhi per la troppa luce e alzai la mano per ripararmi, poi prestai attenzione a mio fratello e al suo sorriso beffardo.

«Che cosa vuoi, Steph?»

«Continuiamo a giocare agli uomini primitivi e andiamo a cercare del cibo. Mya dorme ancora. Credo che tu abbia tenuto sveglia l'intero spiazzo stanotte!»

«Vorrei dirti che mi dispiace, ma non è così!»

La sua sonora risata mi precedette a uno degli stand già attivi. Allungò il passo per anticipare un gruppo di omaccioni che si stava avvicinando e fare per primo le ordinazioni. Lo aspettai da una parte, prendendomi da ognuno di loro delle

amichevoli pacche sulle spalle e dei sorrisi gialli, talvolta dorati, e sornioni. Era il loro modo complimentarsi. Evidentemente Stephen non aveva esagerato!

Tornammo con quattro abbondanti colazioni e ancora tanta voglia di divertirci. Passammo del tempo tra le innumerevoli bancarelle che vendevano gadget, trattenendo Stephen dal comprare un bicchiere a forma fallica con due enormi palle di vetro alla base, e poi prendemmo posto alla sfilata delle ragazze in topless. Fu breve o almeno così parve a me, anche perché Emily stava volutamente boicottando il mio divertimento, coprendomi gli occhi con le mani ogni qual volta una ragazza sfilava. Il rientro fu più veloce del viaggio d'andata e ricco di chiacchiere e di progetti sul festival dell'anno dopo. Lasciai Emily al B&B e mi rintanai in ambulatorio a definire alcuni ordini urgenti e a fare qualche intervento di pura routine. Avevo la mente e il cuore pieni di lei. Smaniavo dalla voglia di rivederla per poterla toccare ancora perché ne avevo davvero bisogno. Dovevo sincerarmi che fosse vicino a me e il contatto per me era fondamentale. Avevo sempre una sorta di inquietudine, qualcosa di indefinito che mi faceva sentire in una situazione di precario equilibrio. Forse perché sapevo poco su di lei in fin dei conti, a parte il fatto che studiava all'università e faceva la modella quando capitava. Rimossi quel pensiero al momento, lasciandomi guidare dalla marea ormonale che mi scatenava solo dire il suo nome ad alta voce. La volevo e non vedevo l'ora di sbrigare tutte le mie incombenze per raggiugerla. Non avevamo programmi, a parte amarci fino allo sfinimento, il che non poteva avere paragoni.

Passai dal fioraio e presi delle gerbere colorate. Mi sembravano adatte a lei: colori sgargianti, il sole in ogni petalo e della straripante vitalità. Quando arrivai al B&B, salii le scale con lunghe falcate e mi fermai davanti alla porta della sua camera. Era socchiusa, a malapena appoggiata. Bussai ugualmente per palesare la mia presenza, ma non ebbi alcuna risposta. Così entrai, appoggiando i fiori sul mobile scuro lì vicino, e mi assicurai che la porta alle mie spalle fosse ben chiusa. Non volevo interruzioni, ma avere un contatto lungo, prolungato e il più

possibile carnale con Emily.

«Emily, sono io! Dove sei?»

Feci caso solo in quel momento al rumore d'acqua scrosciante che proveniva dal bagno. Emily era immersa nella vasca, coperta solo dal velo dell'acqua e da nuvole di schiuma profumata. Indossava le cuffiette e si muoveva al ritmo della musica, tenendo gli occhi chiusi, isolata in una specie di beatitudine assoluta. Mi fermai in piedi davanti a lei e aspettai paziente che li aprisse. Quando mi mise a fuoco, sorrise in modo aperto e gioviale.

«Non ti ho sentito entrare.»

«Per forza! Porti le cuffie e lasci la porta aperta! Non avevi paura che entrasse qualche malintenzionato?»

Appoggiai le cuffie su di uno sgabello e mi guardò senza ritegno né filtri, dai capelli alle scarpe. Le piaceva quello che stava vedendo e il linguaggio del suo corpo non voleva minimamente celarlo. Le sue ginocchia spuntarono dalla schiuma ai lati della vasca, segno inequivocabile della posizione di erotico invito che aveva assunto.

«Non lo so. Sei entrato solo tu. Hai cattive intenzioni?»

«Cattivissime!»

Mi sembrava d'aver udito distintamente il clic dell'interruttore della ragione nella mia testa. Da quel momento ero puro istinto e passione. Mi levai soltanto le scarpe e entrai vestito nella vasca. L'acqua tracimò oltre il bordo per l'apporto della mia massa, ma non mi importava. Avremmo asciugato dopo, molto tempo dopo. La baciai con impeto invadendo la sua bocca come chi entrava da padrone a casa propria. Non avevo chiesto alcun permesso, me l'ero preso. Continuai ad affondare tra le sue labbra fino a perdere il fiato, tenendole la testa tra le mani come se temessi che lei potesse andarsene da un momento all'altro. Avevo un bisogno disperato di entrare in lei per sentirla mia fino in fondo. La lasciai

andare solo per togliermi i vestiti.

«Sei sempre bagnato ultimamente. Si fa più fatica!»

Le sorrisi e sfilai con forza la camicia e la maglietta, gettandole sul pavimento in una pozza scura. Lei mi aiutò coi jeans e ben presto la mia pelle tornò ad aderire alla sua, pur con la carezza dell'acqua.

«Sei bellissima, Emily! Ti voglio da star male!»

La penetrai e la magia ricomparve. Mi sentivo fluttuare, leggero e carico come un pupazzo a molla. Sentivo il bisogno di muovermi, di spingermi in lei fino a sentirla tutta, perdendo così la cognizione del tempo e dello spazio. La schiuma era sparita quasi del tutto, così potei vedere tutta la rosea perfezione del suo sesso. Mi fermai di colpo, facendole subito aprire gli occhi

«Qualcosa non va?»

«Va tutto benissimo, ma ti prego, girati.»

Sorrisi e si leccò le labbra, facendomi irrigidire ancora di più. Poi con movimenti lenti e calcolati si mise come le avevo chiesto. Ora era esposta e arrapante come non mai. Dovevo cibarmi di lei e del suo nettare, non sarei riuscito a farne a meno neppure se mi avessero incatenato. La percorsi con la lingua per tutta la sua lunghezza, sollecitandole con la punta ogni entrata. Leccai ogni anfratto con dovizia e impegno, cullato dai suoi gemiti sempre più prolungati. Avrei voluto toccarla per molto più tempo, esplorarla con le dita e qualunque cosa adatta avessi trovato lì intorno, ma l'urgenza di prenderla stava diventando incontenibile. Le ancorai le mani sui fianchi ed entrai in lei imponendomi lentezza. Il suo calore e il modo che aveva di stringermi, quasi a volermi inglobare, mi ottenebrò ancora una volta la mente e i buoni propositi appena fatti. Le presi il seno a coppa con le mani e spinsi a ritmo incalzante. Sentivo i suoi magnifici glutei sbattere su di me creando, a causa anche dell'acqua, un suono sordo e animale che mi eccitò ulteriormente. Sentii

l'orgasmo crescere sempre di più, insieme al tono della voce di Emily, e vibrai, liberandomi in lunghi e caldi fiotti. Mi accasciai sulla sua schiena, mentre lei era appoggiata al bordo della vasca. La percorsi di lievi baci mentre uscii da lei pur a malincuore. La presi tra le braccia e aprii nuovamente il rubinetto per poterci coprire d'acqua tiepida. Guardai il disastro che avevamo combinato e le sorrisi, colpevole.

«Ho fatto un casino!»

Capitolo 22

Il giorno dopo all'ambulatorio faticavo più del solito a mantenere una parvenza di rapporto professionale con Emily. Avevo un perenne bisogno di toccarla come se fossi un adolescente alla prima cotta. Pensai che fosse davvero palese quando vidi sorridere apertamente anche mia madre, che si era presentata a sorpresa.

«Ciao straniero! Sono venuta a sincerarmi che tu sia ancora vivo!»

Le andai incontro per abbracciarla.

«Ma sì! Sono stato al Testy Festy con Stephen. Tutto qui.»

«Hai lasciato a casa anche il cellulare? Potevi chiamare.»

«Scusa, non ci ho pensato.»

Allungò il collo oltre le mie spalle e squadrò Emily da capo a piedi. Mia madre aveva da sempre il potere di registrare ogni cosa, di fiutare perfino l'odore di quello che le avrei voluto nascondere tanto che alzò le sopracciglia assumendo l'espressione di chi era appena giunto alla conclusione più ovvia. Si avvicinò al bancone e allungò una mano.

«Mi chiamo Camille. Sono la mamma di Jett, anche se di me non credo ti abbia parlato.»

«Piacere signora. Sono Emily. Jett non ne ha avuto il tempo, ma, ora che vi vedo vicini posso dire che ha preso i riccioli da lei.»

«Già e lo sguardo di suo padre. Non dire poi che io non ti avevo avvertita, ragazza mia! Ora, dato che state tutti bene, posso pure andare. Sai dove trovarmi, Jett! Ciao a tutti e due!»

Se ne andò come una folata di vento. Lei era così: voleva essere informata e vedermi il più spesso possibile, ma, allo stesso tempo, non amava intromettersi

nella mia vita. Sorrisi pensando come non sarebbe cambiata mai sotto questo aspetto e, tornando con lo sguardo su Emily, iniziai a essere curioso.

«Manca un po' al prossimo appuntamento. Vogliamo parlare?»

«Con i vestiti addosso?»

«Non mi tentare, te li toglierò alla prima occasione. Stanne certa. Ero curioso di sapere delle cose su di te.»

Emily si sporse in modo accentuato dal bancone mettendo in mostra le curve del suo seno perfetto. Feci uno sforzo enorme per non tuffarmi nel mezzo, ma riconobbi la sua abilità nel tentare di imporre i propri argomenti.

«Che cosa vorresti sapere?»

«Parlami della tua famiglia. Non mi hai mai detto come si chiama tuo padre, di che cosa si occupa, se hai o meno dei fratelli...»

«Ha così tanta importanza per te? Mi sembra che tu non mi abbia presentato tua madre come prima cosa. L'ho conosciuta due minuti fa!»

«Le cose tra noi sono cambiate, siamo a un altro livello ora. Vorrei conoscere tutto di te, ma se non ti va di parlarne ora, pazienza.»

Mascherai la delusione trincerandomi nella mia stanza a scaricare email informative. A un certo punto mi ritrovai a fissare la pagina del motore di ricerca con una domanda che mi faceva prudere i polpastrelli. Cercai su un paio di siti, compreso quello della Columbus University, ma non ottenni risultato. Avevo ben poche informazioni, infatti, per avvalermi di filtri validi. Finché non mi passò per la mente un'idea balorda, insensata, ma che, tutto sommato, poteva non essere del tutto esclusa: cercare sui siti dedicati alle persone scomparse. In pochi clic mi trovai la foto di Emily davanti con tanto di scheda informativa. Rimasi scioccato. Perché era stata fatta una denuncia di scomparsa? Emily non aveva avvertito nessuno della sua vacanza a Malta? Erano passati parecchi giorni dal nostro incontro a New York, ma le sue vacanze estive non erano ancora

finite. Leggendo, poi, quanto vi era riportato su di lei, cominciai a mettere insieme i tasselli: la sua competenza nella farmaceutica veterinaria, l'università, il trovarsi a New York ed essere arrivata su quel set attraverso il mio stesso contatto, Miles Grant, l'aver già nel curriculum photoshoot per Forbes o Fortune e quel cognome, Shering. Quante probabilità c'erano che non c'entrasse nulla col magnate dell'industria farmaceutica che nel 2009 si era fusa con la Plough dando vita alla Merck&Co.? Quando notai anche la cifra che avrebbero pagato a chiunque avesse potuto fornire delle informazioni, sbiancai e me ne convinsi del tutto. Mi lasciai cadere sulla sedia facendo penzolare le braccia ai suoi lati per qualche minuto, poi raccolsi le forze per tornare di là e affrontarla.

«Jett, ha appena chiamato la signora Taylor per annullare l'appuntamento. Dice che la barboncina è tornata a saltare felice e che la porterà tra dieci giorni al controllo che aveva già fissato. Ti va un gelato? Che hai?»

Cercai di mantenere quanto più pacato possibile il tono della mia voce e di impormi un distacco che era impossibile avere.

«Perché non mi hai detto chi è tuo padre e, soprattutto, che ti sta cercando?»

Il suo sorriso si spense e il suo sguardo divenne vitreo.

«Ti avevo detto che non aveva importanza, ma tu hai voluto fare di testa tua. Cosa c'è? Vuoi la tua ricompensa? È proprio per questo motivo che non ti ho detto niente!»

«Mi hai fatto credere di essere una studentessa comune, che si manteneva facendo occasionalmente la modella. Non mi hai detto che tuo padre ti avrebbe potuto comprare l'intero giornale piuttosto che darti una copertina o farti apparire su una pagina pubblicitaria!»

«Sono sempre io, Jett!»

«Certo! Ora la domanda è: chi sei tu? L'una o l'altra a seconda della situazione o entrambe? Non ti sei fidata di me fin dall'inizio e non dire ancora una volta che

l'avermi seguito fin qui dimostri il contrario! Volevi allontanarti, sparire per farti i cavoli tuoi per un po' e io non sono stato altro che l'occasione giusta! Chi mai sarebbe venuto a cercarti qui o al festival di Clinton!»

Si sfilò il camice con lentezza e raccolse tutte le sue cose senza parlare. Era rigida e guardava un punto indefinito davanti a sé come stesse soppesando cosa fare. Poi alzò le spalle e si avviò verso la porta, ignorandomi del tutto.

«Non hai nient'altro da dire?»

«No, mi sembra che tu abbia già scelto la versione che più ti aggrada. Ciao Jett, grazie di tutto. In fin dei conti, nessuno è venuto a cercarmi qui. Ora torno a casa così anche mio padre potrà stare più tranquillo. Se guardi bene sul sito internet della società potrai trovare l'indirizzo o comunque una mail a cui scrivere per incassare la tua ricompensa.»

Non avrei voluto che finisse così, non lo avevo preventivato e aveva poco senso, ma ogni qualvolta avevo tentato di dare una base solida alla nostra relazione, Emily era scappata. L'aveva fatto anche quella volta lasciandomi solo a fissare la porta automatica dell'ambulatorio. Non aveva voluto fare un passo indietro nelle sue convinzioni, non aveva voluto venirmi incontro in nulla anzi, aveva visto in ogni mio tentativo di conoscerla meglio una specie d'invasione. Con quei presupposti sarebbe stato difficile far crescere un rapporto.

Nei giorni successivi non ebbi più sue notizie. Passai al B&B, ma la proprietaria mi confermò che Emily aveva saldato il conto ed era ripartita poche ore dopo la nostra discussione. Le mandai un paio di messaggi che lei neppure visualizzò, ma mi imposi di non cercare nulla che riguardasse lei o suo padre su Google. Quello fu un errore grossolano. Se mi fossi informato maggiormente, spulciando le riviste economiche o anche quelle di gossip, avrei sicuramente potuto riconoscere l'uomo alto e brizzolato, vestito con un elegante completo scuro, che aveva varcato qualche settimana dopo la soglia del mio ambulatorio.

Capitolo 23

Tutte le signore della sala d'attesa lo guardavano con malcelata curiosità. Mi sembrava di sentire il rumore degli ingranaggi nelle loro teste e l'esclusione delle varie ipotesi, una dopo l'altra. Non poteva essere un informatore veterinario perché non aveva il classico borsone e l'immane I-pad e nemmeno un cliente, data l'assenza di qualche animale e l'ostentata eleganza del vestito. Poteva essere un agente del fisco oppure un agente federale: l'una e l'altra prospettiva non facevano che aumentarne il fascino. Decisi di porre fine alle loro fantasie e presentarmi sulla soglia. Non appena mi vide, chiese ossequiosamente scusa a tutte e si avvicinò.

«Il dottor Jett Harrison? Potrei parlarle? Le ruberò poco tempo.»

Lo feci accomodare, allargando le braccia verso la sala d'attesa a dire che non potevo fare nient'altro in quel momento e che tutte avrebbero dovuto aspettare. In realtà, sapevo di non avere niente di urgente di cui occuparmi, per cui potevo prendermi del tempo. Quando chiusi la porta scorrevole lo trovai a fissare la vetrinetta dei medicinali con curiosità davvero insolita.

«Le posso essere utile signor...»

«Shering, Alton Shering. Sono il padre di Emily.»

Un brivido mi corse lungo la schiena e per un attimo temetti che le fosse successo qualcosa. Non la sentivo da un po', ma non avevo mai smesso di pensarla e sperare che si rifacesse viva in qualche modo. Certo, quello che non mi sarei mai aspettato, invece, era la visita di suo padre, il magnate dell'industria farmaceutica che praticamente deteneva l'intero monopolio dei farmaci veterinari. Cercai di apparire distaccato e distante da quel nome, da lei, quando invece lo stomaco già mi si stava contorcendo.

«In cosa posso esserle utile?»

«Emily mi ha parlato molto di lei. Mi ha detto che l'ha aiutata in questo suo momento di... sconsideratezza, dandole un lavoro e trovandole un posto dove vivere.»

«Non pensavo fosse in difficoltà, a dire il vero. Credevo volesse prendersi soltanto una vacanza.»

«In un certo senso è stato così. Come tutte le ragazze della sua età, anche Emily è convinta di poter fare tutto contando esclusivamente sulle proprie forze. Non ha mai accettato quello che io e sua madre volevamo per il suo bene, tranne forse che l'indirizzo di studi. È nata in quest'ambiente ed è destinata a prendere le redini della società. Su tutto il resto non riusciamo a trovare un punto d'accordo.»

«Il suo è stato un atto di ribellione?»

«Sì, lo chiamerei così. Comunque, come lei ben sa, c'era una ricompensa per chiunque avesse contribuito a far tornare Emily a casa.»

«Io non ho segnalato la sua presenza a nessuno. Non sapevo neppure che voi la steste cercando.»

Mentii, ma non volevo che pensasse che avevo fatto tutto per i soldi. Non l'avevo ospitata e amata per essere ricompensato in denaro. Avrei voluto che lei si fosse confidata, che fosse stata sincera con me. Al resto ci avremmo poi pensato insieme, anche a dirlo a suo padre.

«L'ha comunque aiutata in buona fede e questo per me vale molto, mi creda.»

«Posso capire, ma tutto quello che ho fatto per Emily non è monetizzabile, per cui io la ringrazio molto, ma non voglio alcuna ricompensa.»

Alton Shering accavallò le gambe come chi era abituato a ottenere dai propri interlocutori ciò che si era prefisso in un modo o nell'altro e si guardò intorno,

soffermandosi su ogni particolare.

«So che lei ha conosciuto mia figlia a New York durante una delle sue parentesi da modella.»

«Anche per me è stata una parentesi. Abbiamo posato per una campagna contro l'abbandono degli animali domestici.»

«Se i soldi della ricompensa andassero in beneficenza per questa campagna lei sarebbe d'accordo?»

«Certo! Lei può disporre dei suoi soldi come meglio crede.»

«Allora farò così! Una parte andrà alla Campagna contro l'abbandono degli animali e un'altra come fondo fiduciario per gli studenti più meritevoli del corso di studi di Emily all'università.»

«Pregevoli iniziative, signor Shering!»

Lo vedevo tergiversare e logorarsi le mani l'una con l'altra come dovesse aggiungere dell'altro, ma non sapevo da che parte cominciare. Uno strano sentore cominciò a serpeggiare in me. C'era dell'altro, come temevo, e Shering non sapeva come intavolare il discorso. Provai a rompere il ghiaccio nel modo più naturale possibile, palesando tutta la mia preoccupazione.

«C'è dell'altro? È successo qualcosa a Emily?»

Lo sentii espirare come se fino a quel momento fosse stato in apnea. Si passò una mano tra i capelli e si alzò, andando avanti e indietro per lo studio un po' di volte.

«Emily sta bene, ma qualcosa è cambiato e io non ho altra scelta che fidarmi di lei.»

«Non suona benissimo, ma, se posso, l'aiuterò.»

«Lei sa se Emily si vedeva con qualcuno finché è stata qui? Se usciva con un ragazzo in particolare?»

«Siamo usciti un paio di volte con mio fratello e sua moglie, ma non so dirle molto di più. So che aveva conosciuto delle ragazze al B&B, che erano di passaggio per le loro vacanze “on the road”, ma non me ne aveva parlato più di tanto. Sono sorti dei problemi?»

«Una gravidanza inattesa penso lo sia sempre.»

Per fortuna ero seduto, altrimenti sarei crollato. Le gambe avevano ceduto e la testa mi stava ronzando in modo fastidioso. Sentivo Shering parlare ancora, fare più ipotesi, descrivere diverse prospettive future, ma non riuscivo ad ascoltarlo. Nella mia mente era scoppiata una bomba. Dovevo trovare Emily e parlare con lei. Non potevo più stare in quella stanza con suo padre, mi mancava l'aria.

«Jett? Mi sta seguendo?»

«Sì, mi scusi. Questa notizia mi ha un po' sorpreso.»

Tornò a sedersi di fronte a me quando avrei preferito avesse aperto la porta e se ne fosse andato. Dovevo pensare, dovevo decidere in fretta che cosa fare, chiudere l'ambulatorio e mandare tutti a casa.

«La situazione è delicata. Emily si è chiusa in se stessa e non vuole rivelare chi sia il padre del bambino. La dottoressa le ha anche prospettato l'interruzione di gravidanza, ma non ha voluto saperne di valutare quest'ipotesi. Passa le giornate nella sua camera a studiare per non perdere la prossima sessione d'esami e non vuol parlare con nessuno.»

Mi alzai di scatto, non potevo più perdere tempo. Lanciai il camice sulla sedia e raccolsi le mie cose con frenesia.

«Vorrei provarci io.»

«Pensa che con lei potrebbe confidarsi? Se l'avesse già fatto, lei saprebbe chi è il padre di mio nipote!»

«Diciamo che ho un sospetto, ok? Ma ho bisogno di parlare con Emily.»

Shering prese un post-it dalla mia scrivania e scribacchiò un indirizzo.

«Emily si trova qui con sua madre ora. Io devo tornare a Kenilworth, nel New Jersey, dove la società ha la sede centrale. Ci sono delle incombenze cui non posso sottrarmi. Confido in lei.»

Presi il biglietto al volo e lo infilai nella tasca della giacca. Lo salutai in fretta e finì di non sentire le proteste delle signore ancora in attesa nella sala adiacente. Impostai il navigatore tre volte perché per la fretta e il nervosismo continuavo a sbagliare qualcosa. Non vedevo nemmeno la strada, vedevo soltanto lei.

Capitolo 24

Guidai per tutta la notte fino a che giunsi a destinazione. Riconobbi il drago, simbolo dell'industria farmaceutica, capeggiare sopra il pesante cancello che si stava aprendo lentamente. Lasciai qualche millimetro di pneumatico sul vialetto e arrivai alla porta ansante. Mi aprì un signora anziana, ma dall'aria risoluta.

«Buongiorno. Sono Jett Harrison. Vorrei vedere Emily, per cortesia.»

«La signorina non vuol parlare con nessuno.»

«Mi manda il signor Shering. Può chiamarlo per avere conferma. Aspetterò qui.»

Feci un passo indietro e incrociai le braccia. L'arzilla signora non perse tempo e, preso il telefono dalla tasca del grembiule, stava già borbottando qualcosa. Alla fine mi fece cenno di entrare.

«Salga le scale, la seconda porta a destra. Buona fortuna!»

In un batter d'occhio ero già davanti alla sua porta e il cuore mi stava battendo all'impazzata. Mi passai i palmi delle mani sui jeans tanto erano sudati e le dita tra i capelli. Non mi ero neppure guardato nello specchietto retrovisore, ma dovevo avere l'aria sconvolta. Notai a malapena il vassoio con la colazione appoggiato lì vicino e lo presi dopo aver bussato. La voce di Emily giunse ovattata.

«Non mi va di mangiare, Mary!»

La porta non era chiusa a chiave, così entrai e appoggiai il vassoio sulla scrivania. La camera era in penombra ed Emily doveva essere sotto quell'ammasso informe di coperte che stava sul letto.

«Non sono Mary, sono Jett.»

Seguì qualche attimo di assoluto silenzio, il tempo che le servì per mettere a

fuoco la situazione. Non poteva più scappare, sarebbe stata costretta ad affrontarmi. Si mosse piano, togliendo le coperte. Era tutta spettinata e senza trucco, ma pur sempre bellissima. Dovetti reprimere a forza l'istinto di prenderla tra le braccia e chiuderci dentro quella camera per giorni. Avevamo bisogno di parlare di cose serie.

«Vedo che le belle notizie corrono in fretta, perché lo sai già, non è vero? Sennò non saresti corso qui.»

«Io ti ho cercato, ma tu non mi hai mai risposto.»

«Non eravamo d'accordo sulle priorità.»

«Ora ne abbiamo una in comune?»

Emily sospirò, portandosi i capelli dietro le orecchie, e guardò in basso, verso il suo ventre. Rivolse lo sguardo verso la finestra e si mise a gambe incrociate. Non sembrava volermi rispondere, eppure non pensavo fosse una domanda difficile. Sembrò vedermi solo quando il mio peso schiacciò un po' il materasso vicino a lei.

«Emily, il bambino è mio?»

«Sì.»

Fu un sussurro, un respiro, qualcosa di piccolo e molto breve, ma con una portata tale da cambiare la vita a entrambi. Mi feci più vicino fino a sfiorarle le dita con le mie.

«Non volevi dirmelo?»

«Non sapevo come avresti potuto prenderla. Non era preventivato.»

«No, non ci stavo pensando in effetti, ma sono qui. Penso voglia dire qualcosa, no?»

Guardava la nostre dita intrecciate con un'espressione triste che non riuscivo a capire. C'era dell'altro che ancora non quadrava, qualcosa che non sapevo e che

non sembrava essere una buona notizia. Quella situazione mi stava logorando i nervi: l'attesa, il centellinare la realtà, la chiusura quasi totale di Emily mi stavano facendo seriamente preoccupare.

«Vorrei starti vicino, ma non me lo stai permettendo, Emily. Non mi vuoi più. È questo?»

Lei scosse la testa mostrandomi uno sguardo più smarrito del solito. Sembrava in lotta con se stessa e con le sue paure. Sembrava stesse per aprir bocca, ma subito ci ripensava. Stava scegliendo le parole, mentre io cominciavo a esser preso dal terrore. Che cosa poteva essere successo di così brutto da non trovare neppure il modo di parlarne? Alla fine buttò fuori l'aria e poche parole lapidarie.

«Sono alla dodicesima settimana.»

Quella frase esplose nella mia mente radendo al suolo ogni cosa. Pensai immediatamente alla prima volta che avevamo fatto l'amore al Testy Festy. Erano passati due mesi, non tre. Mi alzai dal letto per allontanarmi da lei, mentre in bocca iniziavo a sentire già il sapore della delusione e del tradimento.

«Perché mi stai facendo tutto questo, Emily? È una bugia! Una cazzo di palla! Perché? Qual è lo scopo?»

«Non c'è uno scopo. Niente doveva andare come invece è andato. La colpa è mia, ma non ti ho mentito.»

«Perché neghi perfino l'evidenza? Abbiamo fatto l'amore la prima volta poco più di quattro settimane fa e tu sei incinta di tre mesi. La matematica non è un'opinione! Aveva ragione tuo padre! Ti vedevi con qualcun altro e io non me ne sono nemmeno accorto. Che idiota che sono!»

Emily interruppe la sequela delle mie parole senza senso con qualcosa che mise una pietra ancor più pesante sul mio cuore.

«Come avrei potuto vedermi con un altro quando abitavo a casa tua! Come fai a non capire? Quella nella canadese non è stata la prima volta in cui abbiamo fatto

l'amore. Era successo anche un mese prima, all'ambulatorio, la sera della festa per l'elezione di Elisabeth.»

C'era un limite alle cose che avrei potuto sopportare e quel segno era appena stato oltrepassato. Mi accasciai sulla sedia vicino alla scrivania e mi coprii il volto con le mani. Avevo sentito abbastanza. L'eco delle parole di Emily mi stava ancora tormentando e lo avrebbe fatto per molto tempo. Non ci potevo credere! Non riuscivo ad accettare che fosse stata lei!

«Ti rendi conto di quello che mi hai fatto? Anche solo in minima parte?»

Il tono della mia voce si era alzato per la rabbia e la frustrazione che non riuscivo più a controllare. Non doveva andare così! Non era giusto!

«Mi avevi respinto, mi sentivo ferita...»

«E pensi che questo ti abbia dato il diritto di fare quello che hai fatto? Di assoldare quattro svitare per... approfittare di me?»

«Pensavo potesse piacerti, tutto sommato.»

«Com'è possibile che proprio da voi donne non arrivi un minimo di empatia! E se i ruoli fossero stati invertiti? Sai come l'avrebbero definito i giornali? Stupro di gruppo, invece per me dovrebbe essere stata... una serata diversa?»

«Io davvero non pensavo che tu... la prendessi così male!»

Battei con forza un pugno sulla scrivania e vidi Emily trasalire. Me ne pentii subito. Avevo dimenticato per un attimo le sue condizioni, ma l'ira mi stava ottenebrando la mente.

«Mi sono sentito meno uomo, colpito nella mia virilità. Non è la realizzazione di un sogno erotico, come tanti potrebbero pensare. Non sapevo con chi parlarne, anche se ne avevo un estremo bisogno per metabolizzare il tutto. Avevo paura di essere giudicato un pappamolla, magari con l'aggiunta di battute pesanti sul mio orientamento sessuale. Malta non è una metropoli, ma una piccola comunità

dove ci si conosce tutti. Come hai fatto a non pensarci!»

«Poi le cose tra noi sono cambiate.»

«Certo! Volevo costruire qualcosa di concreto con te perché, nonostante le nostre divergenze, ho sentito qualcosa di speciale fin dal primo momento. Il tempo passato insieme era servito soltanto a dare un nome a questo qualcosa. Ero disposto a ricominciare anche adesso, dopo l'ennesima delle tue innumerevoli fughe. Scappare è la tua specialità, non è vero? Fuggire le responsabilità, non prendere decisioni in modo che l'eventuale colpa possa essere imputata agli altri. Beh, credo sia ora di crescere, Emily!»

I suoi occhi si velarono di lacrime e le sue mani andarono a proteggersi d'istinto il ventre.

«Credo che dovrò farlo per forza.»

Scossi la testa quasi a voler cacciare quella maledetta situazione dalla mente. Non riuscivo ad accettare quello che era successo e mi sentivo soffocare.

«Non voglio pensare d'aver concepito mio figlio in quel modo! Non riesco neppure a pensare in questo momento perché sono sconvolto. Ho bisogno di aria. Scusami.»

Mi sembrava d'aver sentito la sua voce chiamarmi e chiedermi di tornare indietro, ma il mio cuore aveva ceduto sotto il peso di quell'inganno. Avevo bisogno di capire cosa fare e di raccogliere tutti i cocci della mia anima. Mi sembrava che la vita, ancora una volta, mi stesse mettendo alla prova per vedere fino a che punto fossi stato in grado di resistere.

Guidai a vuoto per ore, pensando a ogni possibile scenario, una soluzione giusta, una via che potesse farmi ritrovare un po' di serenità, ma mi sentivo svuotato. Le orecchie avevano cominciato a ronzarmi, tanto che accostai e abbassai il finestrino per prendere un po' d'aria. Avevo bisogno di parlare con qualcuno che potesse capirmi e, con mia grande sorpresa, mi venne in mente una sola persona.

Un paio d'ore dopo fermai la macchina davanti a casa di Paul, mio padre.

Capitolo 25

Dovevo ancora spegnere il motore che la sua ombra già era apparsa sulla porta. Mi guardò un po' sorpreso e mi fece cenno di entrare. Attraversammo l'ampio salone per poi passare oltre la porta finestra che dava sul giardino nel retro, un incantevole spazio che sembrava incuneato sul letto del fiume. Tirava una leggera brezza che riusciva a infilarsi tra i miei capelli e riempirmi di polmoni di aria nuova. Paul mi mise davanti un largo bicchiere, dalla base spessa, con dentro due dita di liquido ambrato e qualche cubetto di ghiaccio. Si sedette di fronte a me, guardando il fiume in silente attesa.

«Scusa l'improvvisata. Avevo bisogno di qualcuno con cui parlare.»

«Non ti preoccupare. Elisabeth non c'è perché stasera si riunisce il consiglio comunale. Sono contento che tu sia venuto qui. Io non sono mai stato un padre vero per te, anche se con Stephen per un po' ci ho provato. Tu hai avuto di meglio con Jeff. Io sono stato solo un evento inatteso.»

Alzai una mano per fermare il fiume di parole con cui mi stava sommergendo. Non ero andato là per farlo sentire in colpa o perché si giustificasse con me, ma per parlare con qualcuno che potesse capirmi, che avesse vissuto, in un certo senso, una situazione analoga alla mia.

«Papà, tutto quello che mi è successo negli ultimi mesi è stato inatteso, per usare un eufemismo. Ho tentato di razionalizzare ogni cosa, nonostante sia un tipo impulsivo. Ho valutato le situazioni e cercato di capire le ragioni altrui, ma a tutto credo ci sia un limite e io sono crollato. Emotivamente mi sento senza forze e non so proprio cosa fare.»

«Prova a raccontarmi tutto dall'inizio.»

Bevvi un sorso e presi un bel respiro. Raccontai della prima volta che avevo incontrato Emily a New York e dell'affinità che avevo sentito con lei nell'arco

di pochi giorni; l'esperienza di averla a casa mia e le prime incomprensioni; la lotta tra il desiderio puro e la voglia di costruire qualcosa di concreto con lei; il bisogno di averla sempre vicino, che si stava facendo sempre più grande col passare dei giorni, fino alla sera della festa. Quando raccontai a mio padre cosa era successo nel buio dell'ambulatorio non nominai Emily e attesi una sua reazione prima di continuare. Gli stavo dando la possibilità di esprimere la sua opinione in merito o il suo giudizio, anche se di quello avrei volentieri fatto a meno. Paul, invece, si limitò a darmi una pacca sulla spalla e a versarmi altro whisky.

«Continua Jett.»

Non aveva dato alcun segno d'essersi impressionato, non aveva alzato nemmeno un sopracciglio che mostrasse il dubbio su quanto gli avevo appena raccontato, ma sembrava prendere quello che gli stavo dicendo in modo oggettivo. Forse un osservatore esterno e poco coinvolto era la persona giusta per aiutarmi ad avere una visione reale della situazione. Così continuai raccontando del Testy Festy e dei successivi giorni pieni di passione e dolcezza. La mia voce era cambiata in quel momento: era diventata più calda e bassa, a tratti dolce come una carezza. Il ricordo della sua pelle e del suo profumo mi aveva riempito di brividi che non seppi gestire. Mi fermai ancora una volta per poter tornare padrone del mio respiro.

«Emily ti è entrata dentro, ragazzo!»

Le stesse parole che avrebbero dovuto incoraggiarmi mi riempirono di tristezza, quando descrissi a mio padre il frenetico peggiorare della situazione nelle ultime ore. Non avrei saputo dire se fu la notizia del bambino in arrivo o quella del modo in cui era stato concepito a turbarlo di più, ma lo vidi diventare pensieroso.

«Papà?»

Lui si scosse dal turbinio di pensieri in cui sembrava essersi immerso e poggiò le mani sulle ginocchia come dovesse cercare sostentamento. Sembrava stesse per

iniziare un discorso lungo e importante, non privo di rimorsi.

«Tu sei diverso da come ero io alla tua età per fortuna, così come lo è Stephen. Non ho fatto nulla per contribuirvi né per meritarlo, ma ho due ragazzi con la testa sulle spalle e una sensibilità che molti potrebbero scambiare per debolezza. Molto probabilmente anch'io l'avrei potuto pensare fino a poco tempo fa e sarebbe stato un altro dei miei errori. Tutto questo per dirti che al tempo io non provai altro che rabbia da una parte, perché la madre di Stephen mi aveva obbligato ad assumermi delle responsabilità che non volevo, e sollievo dall'altra, perché invece la tua mi aveva tolto ogni incombenza. Ero solo un ragazzo arrogante ed egoista. In quel momento non ho pensato a voi, ma soprattutto non mi sono messo nei panni di cosa provassero le ragazze con cui ero stato, come si sentissero. Per me non erano che corpi caldi in cui ficcarlo per goderne, nient'altro. Perciò, l'unica cosa che io posso fare adesso è farti notare quanto tu sia diverso e migliore. Tu sai già cosa fare. Te lo leggo negli occhi. Vorresti soltanto che qualcuno ti dimostrasse e ti convincesse che la scelta sia quella giusta. Io non voglio che tu faccia i miei stessi errori per ritrovarti fra una ventina d'anni a voler recuperare un rapporto già compromesso.»

«Non credo che le differenze siano tutte qui, papà.»

«Se il tutto si fosse ridotto all'episodio dell'ambulatorio, la situazione sarebbe diversa. Ho capito il tuo disagio, non dev'essere stato facile anche solo parlarne. Con Emily, però, le cose si sono poi evolute: è nata una storia vera e propria e avete condiviso ben più di un paio di scopate e basta. Ragazzo, la differenza la senti subito. Non avverti solo il calore e delle eccitanti costrizioni, ti senti al tuo posto. Non sei animato solo dal desiderio di disporre di lei in ogni modo, ma dalla voglia di proteggerla da tutti e un po' anche da te. Ti ritrovi a pensare che sì, potrai aver sbagliato in tante cose, ma il destino ti ha ripagato mettendo lei sulla tua strada. È andata così, non è vero?»

Strinsi il bicchiere tra le mani facendo girare quel che rimaneva dei cubetti di

ghiaccio e annuii. Chi volevo prendere in giro? Le cose stavano proprio come mio padre aveva detto. Negare per far contento il mio orgoglio non avrebbe avuto senso. Paul sorrise apertamente come chi aveva appena dimostrato qualcosa di palese e toccò il mio bicchiere con il suo in un gesto di cameratismo.

«Puoi chiamarlo come vuoi, Jett. Perfino farne a meno, non definirlo neppure, ma quello che senti per lei è reale e potente. Ora tutto sembra complicato, più di quello che avevi preventivato e non ti posso dare torto, ma se veramente lei è quello che vuoi al di là di tutte le cose che sono successe, non perdere altro tempo. Se invece vuoi pensarci ancora un po' su, perché non ti fermi qui per il fine settimana? Elisabeth è così impegnata nel preparare per bene l'inizio del suo mandato che nemmeno farà caso a noi.»

«Grazie, ho bisogno di rifletterci ancora in effetti e non mi va di chiudermi in casa a deprimermi. Solo una cosa: perché non hai valutato l'ipotesi che io possa chiudere tutto e dimenticarmi di lei?»

«Perché ti si legge in faccia, ragazzo! Non sei così bravo a nascondere ciò che senti, sai?»

Passai un paio di giorni rilassanti, pieni soltanto della compagnia di mio padre. Facemmo lunghe camminate sui sentieri attorno al suo chalet in montagna e pescammo sulle anse placide del fiume. Lo sorpresi a guardarmi più volte: sembrava davvero che mi fosse grato del tempo passato insieme e che fosse orgoglioso di me al di là delle vicende intercorse. Pensai a come avrei potuto sentirmi io un domani, al modo in cui avrei guardato mio figlio e alla persona che avrei voluto avere al mio fianco, nonostante tutto. Presi una decisione che non giudicavo affatto né facile né scontata, che Paul intuì al volo, tanto da rientrare dall'escursione in fretta. Mentre raccoglievo le mie poche cose lui aspettò sulla soglia, proprio dove stava quando ero arrivato. Erano passate poche ore e sembravano un'eternità perché il tempo ben investito acquisiva sempre un certo spessore. Mi diede una bonaria pacca sulla spalla e un'iniezione di fiducia.

«Io penso che tu abbia fatto la scelta più giusta.»

«Non ti ho detto niente.»

«Me ne parlerai. Le priorità sono altre ora.»

Avevo riacceso il cellulare mentre ero in macchina e avevo sentito arrivare diverse notifiche che non ebbi modo di controllare. Stavo comunque tornando a casa più motivato, con poche idee, ma ben chiare in testa. Quello che trovai a attendermi, invece, non era stato per nulla calcolato. Avrebbe potuto essere altrimenti? Nel giardino era stata piantata una tenda canadese su cui sveltava un perizoma giallo fluorescente e sui gradini della veranda c'era Emily. Era scarmigliata e senza trucco, proprio come l'avevo lasciata e sembrava avesse dormito con gli stessi vestiti che aveva addosso. Alzò lo sguardo dal libro che stava leggendo e, quando mi ebbe messo a fuoco, lo chiuse, sospirando.

Capitolo 26

Si alzò in piedi con fatica. Si vedeva che era stanca come chi non aveva riposato per nulla negli ultimi giorni. Sfiarai il perizoma giallo e sorrisi. I ricordi e le sensazioni legate a lei mi erano entrati sotto pelle e mi avevano riempito il cuore. Ero preoccupato, era vero, ma l'averla vista a casa mia mi aveva alleggerito il macigno che ancora portavo sullo stomaco. Sbirciai dentro alla tenda e vidi un bel po' di cose buttate lì alla rinfusa insieme a una potente torcia elettrica. Notai solo allora il fornello a gas qualche metro più avanti, verso il fiume.

«Sei stata qui negli ultimi due giorni?»

Emily fece qualche passo incerto verso di me, scendendo i gradini della veranda.

«Sì, ti stavo aspettando.»

«Poteva essere pericoloso. Non hai avuto paura?»

«Sì, ma quella di perderti era molto più grande. Da quando te ne sei andato non ho fatto che cercare di chiamarti, di avere un contatto con te. Non riuscirci mi ha mandato nel panico e così ho fatto ancora una volta di testa mia.»

«Significa che tuo padre ti sta cercando anche adesso?»

Il tono preoccupato e ansioso l'aveva convinta ad avvicinarsi ulteriormente. Ormai ci dividevano soltanto pochi centimetri d'aria tesa e un muro d'incomprensione.

«So che sono stata immatura ed egoista, ma credo d'aver imparato dai miei errori. Quando ho deciso di venirti a cercare, ho telefonato a mio padre e gli ho spiegato ogni cosa.»

«Compreso quello che è successo la sera della festa?»

«No, quello no. Dammi del tempo. Mi vergogno ancora troppo. Però gli ho detto

che tu sei il padre del bambino.»

«Come l'ha presa?»

«Ha detto che devi essere una persona con grande pazienza e autocontrollo, dato che l'avevi saputo da lui in quel modo. Ha aggiunto che gli eri sembrato realmente preoccupato per me, come una persona coinvolta nel profondo.»

Aveva troncato la frase mantenendo lo stesso tono di voce, come se si aspettasse che io la finissi dandole legittimità e significato.

«Lo ero parecchio.»

«Lo eri? Al passato?»

«Gli ultimi giorni sono stati frenetici, tanto da farmi girare la testa come fossi salito sulle più adrenaliniche montagne russe, ma non hanno cambiato quello che sento per te. Mi sento confuso perché tutto era inatteso, ma sono convinto che, un passo dopo l'altro, potremmo riuscire a costruire qualcosa di solido e reale.»

«Mi credi, dopo tutto quello che è successo?»

«Sei stata due giorni qui fuori da sola, rinunciando alle comodità della casa di tuo padre e dimostrando di avere una volontà di ferro. So che hai continuato a studiare tanto da essere vicino alla laurea dopo che hai saputo di aspettare un bimbo, cui non hai mai pensato di rinunciare, nonostante non conoscessi ancora le mie intenzioni in merito. Sei caparbia e generosa, dolce come lo zucchero filato e bellissima anche adesso, dopo aver campeggiato nel giardino di casa mia per un po'. Perciò ti credo e, soprattutto, credo in noi.»

Il suo volto s'illuminò grazie a un largo sorriso cui risposi allargando le braccia in un gesto di chiaro invito. Ebbe un'ultima esitazione che mi fermò il battito del cuore per qualche istante.

«E il bambino?»

Colmai la distanza, già esigua, e l'abbracciai forte, respirandole tra i capelli. Mi

era mancato quel contatto rasserenante, quel calore sensuale e quel profumo dolce. Mi era mancata lei e non capivo come potesse avere ancora dubbi del genere, ma eravamo lì per chiarire.

«Il bambino è parte di te. Potrei amarlo alla follia solo per quello, ma è anche la parte più bella di noi. Ci ho pensato molto, arrivando anche a immaginarne i lineamenti. Ho fantasticato sui momenti che potremo condividere insieme mentre stavo da mio padre e mi sono riscoperto desideroso di averlo tra le braccia quanto prima.»

Le appoggiai d'istinto la mano sul ventre e avvolsi le sue labbra tra le mie in un bacio lungo e dolce. Un bacio che sapeva di silenzio e di mille parole allo stesso tempo, di purezza e passionalità, d'istinto e ragione. Sentii sulle labbra il gusto salato delle sue lacrime. Emily stava piangendo e si stava aggrappando a me con tutta se stessa. Gliela asciugai con le dita, baciandole le palpebre.

«È tutto nuovo per me. Sono un po' spaventata.»

«Lo sono anch'io, ma penso che un po' lo siano tutti alla prima esperienza. Io ci sono e ci sarò sempre. Questa è la cosa importante.»

«Tu sei la mia roccia, lo sai? Sono sempre stata convinta che avresti trovato il modo di risolvere ogni cosa compromessa dalla mia stupidità. Ho sempre avuto grande fiducia in te. Sarai un padre magnifico!»

«E tu una mamma bellissima!»

Tornai sulle sue labbra cercandole con delicatezza, accarezzandole con dovizia prima di entrare nella sua bocca. Ritrovai i brividi e il desiderio crescere e irradiarsi in ogni fibra. La volevo con tutto me stesso, come sempre, ma in quel momento volevo sigillare quanto ci eravamo appena promessi. Emily tremò e i suoi occhi si scurirono. Le presi una mano, baciandone il palmo, e tentai di dirigermi verso la casa, ma lei non si mosse. Al mio sguardo interrogativo rispose con candida dolcezza, indicando la canadese con un cenno della testa.

«Per me è lì dentro che abbiamo fatto l'amore per la prima volta. Voglio ricominciare dallo stesso posto. Hai visto? Ho messo pure il perizoma giallo per non confonderci! Io ti amo Jett. Te l'avevo già detto, ma lo ribadisco. Ti amo.»

«Ti amo anch'io, Emily!»

La presi tra le braccia, facendole emettere dei gridolini divertiti, e ci trincerammo nella tenda, chiudendo il mondo fuori. Ci eravamo appena appropriati del nuovo spazio e ci stavamo spogliando con gesti lenti, quando sentii distintamente un rumore provenire dal bosco lì vicino. Feci cenno a Emily di non proferire parola e mi misi ancora in ascolto. Poteva essere un animale selvatico attratto dall'odore del cibo che lei aveva cucinato, nella peggiore delle ipotesi anche un orso. Ne era stato avvistato qualche esemplare sull'altro versante della montagna e poteva averne attraversato il fianco in cerca di cibo. Avvertii lo scricchiolio di quello che doveva essere un ramo di uno certo spessore e un tonfo sordo. Presi la potente torcia elettrica e la mano di Emily. Con un po' di fortuna, avrei potuto confonderlo puntandogliela negli occhi per poi arrivare alla macchina. Sibilai soltanto una parola.

«Seguimi.»

Feci praticamente saltare la zip della tenda per la foga e balzai all'aperto, ancorando Emily al mio fianco. Accesi la torcia al massimo, inondando con una fascio di luce bianca il punto da cui provenivano i rumori sinistri di poco prima.

«Stephen! Cosa cazzo ci fai lì? Mi vuoi morto?»

Emily iniziò a ridere fino alle lacrime, forse per compensare lo spavento che aveva appena passato, mentre io aiutai mio fratello a uscire dal cespuglio in cui si era impigliato. Dopo cinque ininterrotti minuti di parolacce irripetibili eravamo tutti seduti in veranda, alla luce traballante ma calda della lanterna.

«Ora mi vuoi dire cosa ci facevi qui? Il guardone?»

«Eh no, cazzo, quello no! Sono due giorni che non rispondi al cellulare e non ti

fai sentire dopo essere sparito dall'ambulatorio. Tutta Malta parlava di un uomo misterioso che ti avrebbe costretto a seguirlo. Tu non sei il tipo da Men in Black, per cui ero venuto qui a cercarti e ho visto Emily. Paul mi aveva mandato un messaggio non chiaro in merito. Ha detto che mi avresti spiegato tutto tu, ma ho capito che lei ti stava aspettando. Non volevo lasciarla da sola, solo farle credere che lo fosse. Così ho vigilato su di lei per un giorno e una notte, finché tu, cazzone, non ti sei deciso a tornare.»

«Allora hai ascoltato tutto!»

«Se fossi uscito allo scoperto, mi avreste visto. Così sono stato buono al mio posto. Sono felice che vi siate chiariti e che abbiate fatto pace. Sono contento anche di diventare zio! Con un po' di fortuna potrebbe venire bello come me, ma guardarvi mentre vi davate da fare mi sembrava eccessivo!»

«Ma cosa devo fare con te?»

Il mio tono doveva risultare un filino esasperato, mentre Emily con tutta calma si avvicinò a Stephen, stampandogli un bacio sulla guancia.

«Grazie Steph.»

«Vedi? Lei ha capito tutto. Come si fa a non amarmi?»

Epilogo

Emily

Volevo che tutto fosse perfetto. Avevo lavorato dei mesi per organizzare ogni piccolo particolare. Avevo il vestito che tutti si aspettavano e un vezzo colorato a ricordare il percorso fatto per arrivare alla solennità di quel momento. Un costumista mi aveva aiutato a vestirmi e a sistemare il tocco, lasciando che i capelli mi incorniciassero il viso. Entrai inquadrata in una delle due file di studenti nel giardino del campus, tra file e file di sedie bianche, dove avevano preso posto gli ospiti. L'euforia si respirava nell'aria e i sorrisi si sprecavano. Eravamo arrivati tutti a un traguardo importante e il mio valeva doppio. Accompagnati da un trionfante inno di origine latina, fecero il loro ingresso i professori, vestiti con toghe coloratissime. Quando chiamarono il mio nome, il cuore mi arrivò in gola. Porsi la mano al Master, tremante, e afferrai, invece con più decisione, il mio diploma, cercando poi tra il pubblico le persone più importanti della mia vita.

In un angolo della prima fila spiccava Jett. Era impossibile non notarlo nel suo completo di lino bianco, con i riccioli scuri che gli sfioravano la base del collo e profondi occhi azzurri. Quando incrociò il mio sguardo sorrise, alzando il braccio a James, in modo che anche il piccolo mi potesse salutare a favore di telecamera. Nostro figlio aveva già il potere di attirare l'attenzione di tutti, tanto che in molti si fermarono a guardarne l'immagine riflessa sul maxi schermo. Assomigliava tantissimo a suo padre e ne aveva ereditato anche la paziente dolcezza. Era un bambino molto buono che mi aveva permesso di finire gli studi senza grandissimi sacrifici. Dovevo solo gestire gli strani pensieri di Jett, ogni volta che mi trovavo a allattare: il mio seno era cresciuto generosamente e per lui era diventato una calamita. Non era capace di staccarsene e, spesso, finivamo col

fare l'amore. Da quel giorno davanti casa sua ci eravamo riscoperti e scelti. Eravamo cresciuti emotivamente e in dolcezza, con l'arrivo di James. Non avrei potuto far fronte alla marea di responsabilità che una nuova vita comportava senza Jett. Lui è stato il mio punto fermo da sempre, anche quando pensavo di poterne disporre come se fosse uno dei tanti oggetti che i soldi di papà potevano comprarmi.

Li raggiunsi e mi lasciai abbracciare da Jett, imitato poi da tutti gli altri: dai miei genitori a Stephen e Mya col piccolo Alexander, a Paul ed Elisabeth. Tutte le persone importanti per me erano presenti per festeggiarmi. Ci spostammo, poi, a casa di mio padre, dove era stato allestito un rinfresco luculliano. Dovevo fare gli onori di casa ed essere cortese con tutti, ma non avevo intenzione di mollare Jett neppure per un attimo. Ci prendemmo del tempo per noi prima del taglio della torta rifugiandoci su una panchina del giardino.

«Finalmente!»

Jett iniziò a baciarmi con impazienza, come sempre. Mi sembrava di dover far fronte a uno dei suoi assalti post poppata.

«Che c'è?»

«Sono stanco di doverti dividere con tutti. Ho bisogno di te.»

«Non puoi aspettare stasera?»

«Direi che sono costretto a farlo. Potremmo chiedere a Paul ed Elisabeth di tenere James così da permetterci di festeggiare a modo nostro.»

«Bel programma!»

Dall'interno del salone arrivò la voce di mia madre che richiedeva la mia presenza per il taglio della torta. Mentre stavamo risalendo il vialetto, Jett diventò improvvisamente pensieroso.

«Sei preoccupato?»

«A dire il vero sì! Dovevo occuparmi io della torta, ma quel giorno sono stato trattenuto da un intervento urgente e ho mandato Stephen. Spero non abbia combinato un altro dei suoi casini.»

«Beh, gli avrai dato delle precise indicazioni, conoscendoti.»

«Certo! La torta era già stata predisposta. Si dovevano scegliere solo le decorazioni. Gli ho detto di farci mettere sopra qualcosa di attinente alla tua laurea.»

«Allora andrà tutto bene, vedrai.»

Pochi minuti dopo quella tiepida speranza venne cancellata dall'entrata in scena della mia grandissima torta, decorata con tanti, dolci e teneri... topi! Jett si mise le mani tra i capelli, mentre io scoppiai a ridere senza ritegno.

«Stephen! Una cosa dovevi fare, una!»

«L'hai detto tu che le decorazioni dovevano essere attinenti! Emily ha osservato quelle creature in laboratorio per mesi! Ho pensato che fosse attinente!»

Catturai l'attenzione di Jett imboccandolo con la prima fetta. La sua espressione cambiò e sembrò rilassarsi un po'.

«Almeno è buona.»

«Sceglieremo insieme la torta per la prossima occasione. Sarà come vorremo noi.»

«È una proposta?»

«Tu che dici?»

In quel momento Mya ci portò nostro figlio e ci scattò l'ennesima foto. Le ombre dell'inganno erano ormai lontane. Su di noi splendeva la luce di un nuovo inizio.

FINE

Sedici anni dopo

Alexander & James

«Stavolta, se lo scopre papà mi uccide.»

Sbuffai sonoramente e mi passai la mano tra i capelli in un gesto di disperazione.

«La smetti di lamentarti, Jamie? Frigni da quando siamo partiti!»

«Tu mi avevi detto che era tutto organizzato. Invece siamo già nei casini!»

«Eravamo d'accordo su ogni cosa! Non cominciare a fare il rompipalle ora!»

«Alex, avevi detto che saremmo andati in autobus, invece siamo in macchina. Cosa hai raccontato a nonno per fartela prestare? Non pensi che tutti gli altri a casa lo verranno a sapere presto?»

«Ma noi abbiamo una valida ragione. Ho detto che andavamo da Smittherson a preparare il test di fine corso.»

«Quale corso? Non ne abbiamo molti in comune.»

Agitai una mano e roteai gli occhi. Volevo bene a Jamie, ma doveva pur lasciarsi andare prima o poi. Era puntiglioso fino allo sfinimento! Dovevamo divertirci, nient'altro! Per me era tutto fin troppo semplice!

«C'è sempre un corso che finisce! Poi qui il secchione sei tu: media impeccabile, sempre carino e gentile... certo, sembra che tu abbia un palo nel culo, ma credo sia colpa dell'altro ramo della tua famiglia.»

«Uno di noi due deve usare il cervello ogni tanto.»

«Va bene, cervellone. Io ho la patente e la macchina non è rubata. Abbiamo solo detto una piccola bugia a fin di bene, il nostro! Passeremo un paio di giorni al Testy Festy e, con un po' di fortuna, studieremo un po' di anatomia comparata.

Sei pronto?»

James guardò fuori dal finestrino. Era combattuto e si notava. Da una parte, avrebbe voluto avere il permesso di zio Jett per fare qualsiasi cosa, dall'altra era curioso come tutti i ragazzi della nostra età e, benché facesse fatica ad ammetterlo, era succube del fascino femminile quanto me.

«Avresti pure potuto vestirti in modo più sportivo! Dove cavolo vuoi andare in giacca e cravatta!»

Jamie non distolse neppure gli occhi dal finestrino e mugugnò qualcosa.

«Ho un cambio, tranquillo.»

Poi all'improvviso sembrò avere una folgorazione e si voltò, tutto accorato.

«Dove dormiremo? Non certo a casa di Smittherson!»

«Ho trovato una canadese in soffitta. È in ottime condizioni. Farà il caso nostro.»

«Come sei riuscito a portarla fuori di casa senza dare nell'occhio?»

«Sei stato da me spesso, no? Non hai mai visto come si guardano mio padre e mia madre? Sono sempre così presi, sempre a coccolarsi come due ragazzini! Basta saper scegliere il momento giusto per passare inosservati!»

«In effetti zio Stephen è piuttosto esuberante, papà sembra molto più tranquillo.»

«Sarà per quello che tu sei ancora figlio unico, mentre noi siamo in tre.»

Jamie sorrise, ma scosse la testa in modo sconsolato.

«Ti do una grossa notizia in anteprima. Lo sarò ancora per poco.»

«Bravo zio Jett! Un motivo in più per darsi alla pazza gioia finché possiamo!»

Diedi in cinque a un James non troppo convinto e continuai a guidare verso il nostro fine settimana di divertimento e trasgressione.

Questa, però, è un'altra storia...

The Forbidden Trilogy “Behind the scenes”

Ho voluto premiare chiunque sia arrivato fin qui con due chicche. La prima è quella che avete appena letto: un cameo sulle probabili future avventure di Alexander e James che troviamo, invece, neonati o poco più negli ultimi due romanzi della *Forbidden Trilogy*. La seconda è questa specie di lettura fatta dietro le quinte della stessa trilogia, una raccolta di curiosità varie sui suoi personaggi e gli eventi narrati.

La cascina, così com'è descritta, strutturata a ferro di cavallo col cortile al centro, esiste. Ci ho passato le estati della mia infanzia e per me è stata un posto speciale, ricco di angoli nascosti da scoprire, un ambiente che ha sempre stimolato la mia fantasia. Avendo deciso di ambientare il mio primo romanzo in campagna, ho scelto Malta nel Montana (Usa) dopo aver scoperto che un piccolo gruppo di italiani provenienti dalla Pianura Padana erano emigrati proprio lì, ricreando, per certi versi, le cascine della loro terra.

Sapore proibito, il primo romanzo della trilogia, quello che narra la storia di Stephen e Mya, è nato da un sogno un po' hot fatto dalla sottoscritta. Non volevo rischiare di perdere quelle immagini e quelle sensazioni così vivide da sembrare reali e allora ho deciso di scrivere il tutto. Poi, visto come era stato accolto quel racconto, ho scelto di continuare la storia su EFP, la piattaforma che ha permesso il mio primo e vero contatto con un pubblico vasto. La mia passione per alcune serie tv poi è stata determinante per i nomi dei protagonisti e la scelta dei prestavolto: da “Arrow” ho preso il nome di Stephen ed Emily, come Amell e la Rickards, e Colton Haynes come prestavolto di Stephen; da “Beauty and the Beast”, invece, Mya, con le fattezze di Kristin Kreuk. Quando ho dovuto pensare al nome dell'antagonista, il primo che mi è venuto alla mente è stato quello di una persona che, a suo modo, mi aveva fatta soffrire: così Paolo è diventato

Paul, anche se di suo non ho messo nient'altro nella caratterizzazione del personaggio.

Stephen, invece, ha preso i tratti e le movenze, talvolta perfino le battute, di due persone reali. Dario è stato lo Stephen adolescente; gli ho dato effettivamente lezioni di geometria, trovandolo spesso distratto da altro, anche se poi non ci sono stati tra noi rapporti di tipo diverso. Andrea, invece, ha incarnato la versione più adulta del personaggio, dando vita, per esempio, alla scena della doccia improvvisata in mezzo al cortile che, quindi, è un fatto realmente accaduto. Io non ho fatto che raccontarvi i particolari.

Quando ho finito il primo romanzo avevo già in mente i protagonisti dei due successivi. L'idea del rapporto di odio e amore tra Elisabeth e Paul è arrivata mentre scrivevo le loro schermaglie alla fine di *Sapore proibito*, il fatto poi che anche Jett avesse diritto a una sua storia è stato un evolversi naturale della narrazione. Il personaggio più semplice cui ho dato vita è stata Elisabeth: non ho fatto altro che guardarmi dentro e dipingere con le mie caratteristiche la protagonista di ***Ricatto proibito***. Certo, sono molto lontano dalla bellezza di Elizabeth Hurley, ma mi è stata d'aiuto la fantasia, anche per la scelta del prestavolto di Paul, Gabriel Aubry. Non essendo un attore, ma soltanto un modello e un gran bell'uomo, non ho trovato molto su di lui in giro. Questo ha creato un po' di difficoltà a Martina, che ha creato il book-trailer in quel di Los Angeles, tra le colline di Beverly Hills. Ho cercato di mettere in ogni romanzo uno o più riferimenti agli animali: un po' perché li amo molto e poi perché potevano stare perfettamente nel contesto narrativo. Una menzione particolare va al cane di Paul, Kal-El, nome preso in prestito dal cucciolotto di Henry Cavill, che, a sua volta, ho usato come prestavolto di Jett.

Lui è stato il personaggio maggiormente affidato alla mia fantasia, anche se ogni riferimento concreto è stato debitamente controllato. In ***Inganno proibito***, come nei due romanzi precedenti, ogni cosa scritta è stata precedentemente vagliata e ricercata: niente è stato lasciato al caso. Luoghi e strade, festival e tradizioni

culinarie, leggi e regolamenti, industrie e giornali, perfino i riferimenti ai fatti di cronaca sono stati controllati per rendere il tutto credibile e più oggettivo possibile.

I colpi di scena, poi, non sono stati quasi mai studiati a tavolino e magari messi in scaletta, ma sono frutto di intuizioni in itinere. Ciò ha comportato spesso il dover tornare indietro per togliere le inevitabili incongruenze, cosa che è stata fatta nuovamente nel restyling dei primi due romanzi una volta che il terzo era stato completato.

I romanzi sono volutamente autoconclusivi perché chiunque li voglia leggere singolarmente, senza accollarsi il peso di una trilogia intera, lo possa fare. Certo, i lettori più “coraggiosi” che hanno letto tutta la *Forbidden Trilogy*, hanno forse potuto cogliere molti più particolari e intuire magari l’evoluzione della narrazione stessa.

Grazie a tutti!

Ringraziamenti

Lasciare i personaggi di questa trilogia si sta rivelando più difficile di quanto pensassi. La stesura di questi tre romanzi ha abbracciato un lungo arco temporale, anni in cui sono successe moltissime cose che mi hanno cambiato. Non tutto è stato semplice e ci sono stati periodi davvero bui. Anche il mio stile e la struttura stessa delle mie storie ne hanno inevitabilmente risentito. Chi mi ha letto dall'inizio può ben cogliere le differenze nel linguaggio, nella dinamica delle vicende o nell'approccio tenuto dai diversi personaggi. Crescere è evolversi, cambiare, molto spesso senza la possibilità di tornare indietro, forse per non indurci a ripetere gli stessi errori. Guardo avanti, dunque, pensando ai miei prossimi progetti e ad altri personaggi, di cui sono senza dubbio destinata a innamorarmi. La dolcezza di Stephen, la determinazione di Paul e la sensualità di Jett rimarranno sempre nel mio cuore, come la forza e la dedizione delle loro compagne.

Ringrazio, dunque, chiunque sia arrivato fin qui, accompagnandomi virtualmente in questi anni di crescita attraverso le vicende della trilogia. Grazie a chi ha voluto farmi sapere quanto aveva apprezzato i miei lavori con una recensione, una segnalazione o un semplice messaggio privato: mi avete riempito d'orgoglio con le vostre parole.

Un grazie particolare con annesso abbraccio di gruppo al mio "Dream Team".

Il primo, speciale, va a Michela, che si prende cura dei miei file in modo preciso e che mi sostiene sempre, non risparmiandomi nulla (così si fa), che ha sempre per me pazienza e tempo, anche dovendolo inventare, che mi legge nel pensiero e capisce soprattutto quello che si nasconde al di là delle parole con cui la sommergo ogni giorno: chi c'è stato nei momenti brutti ha diritto a esserci per primo in quelli belli. È opera sua anche il book trailer di *Inganno proibito* per cui

le devo un grazie grande così.

Un altro ringraziamento particolare va a Sherazade Sara Graphics per aver realizzato la cover della storia di Jett, oltre che quelle di tutta la trilogia, teaser compresi, come pure per aver messo in piedi una grande organizzazione per il lancio e la promozione dei miei romanzi. Una disponibilità, una competenza e una simpatia che trovano pochi paragoni.

(<https://www.facebook.com/sherazadedigitalart/>)

Un grazie e un abbraccio colmo di gratitudine vanno a Damiano Darko e Alessandro De Biase Muti che mi hanno aiutato in un punto delicato della narrazione, fornendomi il punto di vista e la sensibilità maschile su un non facile argomento, pur con diverse sfaccettature. Bravi i “miei” ragazzi!

Un bacione va a tutte quelle persone che mi hanno sostenuto con una parola o un messaggio, che mi hanno virtualmente teso una mano o mi hanno dato una spinta incentivante. Grazie, dunque, a Emma Altieri, la mia socia, a Sara Purpura per i preziosi consigli, a Giovanna e Chiara, a Micaela, che aspettava Jett con ansia, a Mary per la sua dolcezza, ad Antonella, la mia greenpass sister, a Martina, che mi segue dall'altra parte dell'oceano, a Emy per la passionalità con cui vive ogni cosa e a tutte, ma proprio tutte le persone che mi hanno letto in questi anni.

Infine, un grazie dal profondo del cuore a loro, i miei personaggi, così sentiti da pensare a volte fossero reali. Saluto con un po' di malinconia Stephen e Mya, Paul e Elisabeth, Jett e Emily e mando un bacio virtuale anche a Alexander, James, Matisse e Kal-El. Spero che facciano sognare ogni persona che voglia avventurarsi tra le loro vicende.

Grazie di cuore. A presto.

Catherine BC

Sommario

[Premessa](#)

[Capitolo 1](#)

[Capitolo 2](#)

[Capitolo 3](#)

[Capitolo 4](#)

[Capitolo 5](#)

[Capitolo 6](#)

[Capitolo 7](#)

[Capitolo 8](#)

[Capitolo 9](#)

[Capitolo 10](#)

[Capitolo 11](#)

[Capitolo 12](#)

[Capitolo 13](#)

[Capitolo 14](#)

[Capitolo 15](#)

[Capitolo 16](#)

[Capitolo 17](#)

[Capitolo 18](#)

[Capitolo 19](#)

[Capitolo 20](#)

[Capitolo 21](#)

[Capitolo 22](#)

[Capitolo 23](#)

[Capitolo 24](#)

[Capitolo 25](#)

[Capitolo 26](#)

[Epilogo](#)

[Sedici anni dopo](#)

[The Forbidden Trilogy “Behind the scenes”](#)

[Ringraziamenti](#)

[Sommario](#)